STORIA

DELLE

CROCIATE

SCRITTA

DAL SIG. MICHAUD

DELL'ACCADEMIA FRANCESE

RECATA IN LINGUA ITALIANA

PER CURA

DEL CAV. LUIGI ROSSI

Membro dell'I.R. Istituto di scienze e lettere.

VOL. V.

NAPOLI

R. MAROTTA E VANSPANDOCH

1831.

STORIA
DELLE
CROCIATE

CONTINUAZIONE
DEL LIBRO VII.

(1148-1171) SALADINO, fatto padrone dell'Egitto, fece venire suo padre Ayoub presso di lui, e volle farselo compagno nel governo. Quando Ayoub arrivò al Cairo insieme a tutta la sua famiglia, venne paragonato a Giacobbe, mentre Saladino veniva comparato al patriarca Giuseppe, di cui portava il nome. Saladino aiutato dai consigli del padre sopì le congiure che s'indirizzavano contro di lui, e contenne l'ambizione e la gelosia degli emiri.

Ayoub ch'era stato educato nelle corti dell'Asia, e ne conosceva i raggiri, un giorno che Saladino avea in un'adunanza mostrati troppo palesemente i suoi disegni, parlò colla maggior forza contro i traditori, e giurò che avrebbe tagliata la testa allo stesso Saladino, quando ne avesse ricevuto il comando dal sultano di Damasco. Essendo poi rimasto solo col figlio, gli rimproverò la sua poca ritenutezza. *Io parlai contro di te*, egli aggiunse, *al cospetto de' tuoi rivali e de' tuoi nemici, ma sappi che se Noradino verrà ad assa-*

lirti, io sarò il primo ad impugnar l'armi; anzi quando pretendesse da noi il tributo d' una sola canna di zucchero, punto non l'avrà da me. Seguendo i consigli d'Ayoub, Saladino più non parlò se non della sommissione che professava ai comandi del suo padrone, gloriandosi d'esser l'ultimo degli schiavi di Noradino. Egli mandò inoltre dei messi che portavano dei donativi al sultano di Damasco, ma non giunse a dissipar tutti i suoi sospetti; anzi Noradino avea fatto disegno di recarsi egli stesso in Egitto, allorquando fu sorpreso dalla morte, liberando così Saladino dal timore che dovea avere d' un padrone vendicativo e geloso.

Dopo la morte di Noradino l' impero fondato dagli Atabek trovossi sul margine della rovina. Il sultano di Damasco non lasciava se non un figlio per successore; quindi gli emiri agognavano di già agli avanzi della sua potenza, e la Siria era vicina a precipitar nuovamente nell'abisso in cui la caduta dei Seljoukidi l'avea fatta piombare. I popoli musulmani spaventati dalle disgrazie che erano vicine a cadere su di loro, corsero a porre il collo sotto il giogo di Saladino, riconoscendo con gioia per padrone quel guerriero che solo potea difendere la loro religione e il loro territorio. Saladino non solamente impadronissi di tutto il potere che avea Noradino, ma volle ancora mandar ad effetto tutti i disegni del suo antecessore; nè la di lui ambizione potea meglio esser favorita che dalla brama ch'egli manifestò di proseguire la guerra contro dei Cristiani.

Almerico in luogo di trar profitto dalle turbolenze ch' erano sopravvenute in Siria, volle tornar ai disegni che avea concepiti sull'Egitto; quindi invocò il soccorso dell' imperadore di Costantinopoli, che gli spedì delle navi e delle soldate-

sche. I Cristiani erano vicini a stringere d'assedio Damiata ; ma la perpetua discordia che sussistea fra i Latini ed i Greci fece andar a vôto l'impresa. Almerico che conservava ognora la speranza di riuscire nelle sue mire, mandò ambasciatori in Europa, lusingandosi che la conquista dell'Egitto avrebbe fatto prender le armi ai cavalieri d'Occidente. Essendo però i messi d'Almerico tornati in Palestina senz'aver ottenuto nulla, egli stesso recossi a Costantinopoli onde procurarsi novelli ajuti. Il re di Gerusalemme venne accolto in quella capitale con assai magnificenza, ed ebbe inoltre promesse, ma se ne morì senz'aver veduto alcuna che fosse stata mandata ad effetto. In tal modo Almerico, per tutto il tempo in cui fu re, ebbe un solo pensiero, pel quale tutte consunse le forze del regno. L'ostinazione sua in voler eseguire quel disegno infelice, ingrandì i Musulmani, avendo dovuto richiamare alla memoria dei Cristiani d'Oriente quelle parole che i profeti ripeteano agli Ebrei: *O figli d'Israello, non volgete i vostri sguardi, nè i vostri passi verso l'Egitto.*

Almerico morendo lasciò dopo di se un regno desolato, e per governarlo, un figliuolo in età di tredici anni, ammalato di lepra. Raimondo conte di Tripoli, e Milone di Plansy, signore di Carac e di Montereale, si disputarono l'un l'altro la reggenza, durante l'età minore del giovanetto Baldovino. Finalmente Milone co' suoi raggiri ottenne i voti dei baroni, ma alcun tempo dopo, fu trovato in una strada di Tolemaide morto da parecchi colpi di spada. Raimondo allora succedette al suo rivale, la di cui morte gli veniva rimproverata dall'intera Palestina.

Il padre del conte di Tripoli era stato ucciso dagli Ismaeliti, ed egli stesso per lo spazio di otto anni era vissuto prigione degli infedeli. Raimon-

do era il quarto dopo il famoso conte di Sant'Egidio, da cui discendea per retta linea, ed avea il valore e l'attività e l'ambizione di quell' eroe da cui traeva l'origine, e sopra ogni altra cosa era fornito d'un indomito carattere, il quale in disastrose occasioni inasprisce le passioni, e provoca odii implacabili. Il conte, che maggiore premura avea di regnar sui Cristiani che di vincere gli infedeli, riguardava il diritto di comandar agli uomini siccome il solo premio che meritavano i mali ch'esso avea sofferti; quindi domandava con alterigia una ricompensa de'suoi servigi, delle lunghe sue fatiche, nè sapea vedere la salute del regno, se non nel proprio suo innalzamento.

Se in mezzo ai disordini che incessantemente agitavano gli stati cristiani, il nuovo reggente avesse avuta bastante autorità per dirigere la politica dei Franchi, e per fare a suo beneplacito la pace e la guerra, la storia dovrebbe accusarlo d'aver favoreggiata la potenza di Saladino, preparando la caduta del regno di Gerusalemme. Dopo la morte di Noradino, il figlio di Ayoub dovette combattere colla famiglia dell'antico suo padrone, cogli emiri ch'erano rimasti fedeli alla dinastia degli Atabek, in fine con tutti coloro che voleano approfittare delle turbolenze della Siria per farsi principi assoluti. I Cristiani se avessero voluto adoperar prudentemente, dovevano mantenere la discordia fra gli infedeli e collegarsi con tutti i partiti che resistevano a Saladino. Essi però invece di seguir questa strada salutare, e di far la guerra in Siria, vollero rinnovare gl'infelici tentativi d'Almerico sull'Egitto. Essendo quindi giunta una flotta dalla Sicilia, i Cristiani d'Oriente coll'aiuto dei Siciliani strinsero d'assedio Alessandria. Ogni genere di disastro s'unì per desolare l'esercito dei Franchi; ma questi benchè fossero stati tante altre volte esposti alle me-

desime disavventure, non seppero trovare la giusta maniera di far guerra con Saladino. Di fatto mentre ritornavano dalla loro imprudente ed infelice spedizione, il governatore musulmano d'Emessa, veggendosi assediato dal nuovo sultano di Damasco, implorò la loro amicizia ed il loro soccorso. I soldati cristiani però, dopo avere domandato un prezzo tale pei loro servigi che non si potea pagare, si fecero a guerreggiare senza oggetto alcuno; indi minacciando quegli istessi che doveano difendere, diedero il guasto nell'istesso tempo alle terre degli alleati ed a quelle dei nemici. Nondimeno la loro presenza in Siria, e la passeggiera amicizia da essi conchiusa coi principi musulmani diedero alcuna ombra a Saladino, che in quel tempo guerreggiava col figlio di Noradino rinchiuso nella città d'Aleppo. Il sultano risolvette di mandarli lungi dal teatro delle sue conquiste: fatte pertanto ai capi lusinghiere promesse, distribuì loro magnifici doni, ottenendo ancora una tregua, la quale servì a rassodare la sua potenza, e ad ampliare i confini del suo impero.

I Franchi se ne tornarono a Gerusalemme giulivi per aver obbligato Saladino a domandar la pace. Dopo aver imprudentemente acconsentito ad una tregua, fecero un secondo fallo, violando il trattato appena conchiuso, non già per tentare alcuna impresa rilevante, ma per fare una scorreria nel territorio di Damasco. Essi posero i campi a guasto, saccheggiarono i borghi ed i villaggi che trovarono essere senza difesa, intanto che Saladino faceva delle utili conquiste in Siria, e rendeasi abbastanza potente per castigarli d'aver rotta la fede dei trattati.

Non andò molto che il sultano del Cairo e di Damasco, radunato un formidabile esercito, s'avanzò verso la Palestina. Al passar dei Saracini s'incendiavano tutte le campagne, giacchè i Cristiani,

al loro avvicinarsi, abbandonavano le città ed i borghi per ritirarsi nei monti e nelle caverne. Baldovino IV, che avea prese le redini del governo, si pose a capo dell'esercito dei Franchi; ma temendo lo scontro di Saladino, si chiuse in Ascalona, contemplando da quella città col più grande spavento le sue desolate provincie.

Parea che tutto presagisse vicina la caduta del regno, e di già Saladino ne dividea le città fra i suoi emiri, allorquando la Provvidenza mossa a pietà del tristo stato dei Cristiani, offerse l'occasione di poter metter riparo ai loro disastri. I soldati cristiani si sdegnarono alla fine nel sentir le minacce dei Saracini, e nel vedere i guasti della guerra; quindi sotto al comando del re di Gerusalemme uscirono d'Ascalona, e andarono contro ai Musulmani, in quella pianura istessa nella quale Goffredo e gli altri capitani della prima Crociata aveano riportata una famosa vittoria sopra degli Egiziani. Saladino non potendo resistere all'impeto de' nemici, dovette perdere la battaglia, dopo essersi valorosamente difeso in mezzo ai suoi mammalucchi; la qual nuova milizia avea formato egli stesso, e da cui era sempre circondato nei pericoli guerreschi. Egli vide perire tutto il suo esercito in quella giornata, la cui memoria mai non seppe cancellarsi dalla mente, e che, giusta l'espressione da lui adoperata in una lettera, fece impallidire la stella della famiglia d'Ayoub. Quel sultano fuggissene su di un cammello, ed accompagnato da alcuni uffiziali, incontrando grandissimi pericoli nel deserto, essendo così quasi solo tornato in Egitto, donde era partito poco tempo prima con un formidabile esercito.

I Cristiani nulladimeno non seppero trar profitto dalla loro vittoria, ed indarno posero l'assedio ad Emessa e ad Harem. Saladino intanto radunò in E-

gitto nuove soldatesche, e tornossene ben presto a minacciare il regno di Gerusalemme. La vittoria d'Ascalona avea fatti insuperbire i Cristiani, e li rendeva temerari; mentre Saladino per lo contrario, diventato più prudente dopo la sofferta sconfitta, approfittò dei falli dei Cristiani, loro tese delle imboscate, ed usando tutte le astuzie guerresche, li sorprese e li ruppe parecchie volte sulle rive del Giordano e nelle vicinanze di Panea. Baldovino, che era stato a rischio di cader nelle mani dei nemici, tutte unì le forze che restavano ne' suoi stati; ma non potè aver alcun vantaggio sopra Saladino, essendo anzi stato obbligato a domandar la pace, che ogni giorno veniva renduta più necessaria dalla situazione in cui trovavasi il suo regno, e dalla malattia che lo affliggea.

La lepra che rendealo infermo, facea di giorno in giorno dei grandi progressi; ond'è che Baldovino, perduta di già la vista, più non poteva occuparsi delle cure dello stato. Siccome poi diffidava della maggior parte dei baroni e dei grandi del regno, così offerse il governo a Filippo conte di Fiandra, il quale era venuto in Asia per combattere cogl'infedeli; ma Filippo volle piuttosto guerreggiar coi Musulmani che governar i Cristiani di Palestina.

Tanto il popolo, quanto i grandi vedeano nel conte di Tripoli la sola persona che fosse capace d'essèr re di Gerusalemme. L'opinione comune però non fece che accrescere i sospetti di Baldovino, il quale da lungo tempo temeva l'ambizione del conte di Tripoli. Quel debole monarca veggendosi obbligato a lasciar il trono, temea di porvi un uomo che potesse farlo scordare; quindi fece cadere la sua scelta sopra un cavaliere senza nome e senza gloria, ch'altra ragione non avea per aspirare al soglio, se non di avere sposata Sibilla figlia del re Al-

merico e vedova del marchese di Monferrato, soprannominato *Lunga spada*. Guido di Lusignano colla sua maniera d'operare non giustificò la scelta di Baldovino, che anzi indispettì contro di lui tutti gli animi per cagione del suo orgoglio. Le cose così essendo, le colonie cristiane doveano pel loro vantaggio bramare che si mantenesse la tregua che era stata fatta coi Musulmani; ma il destino del regno di Gerusalemme volea che in quel momento niuno avesse bastante autorità per conservare la pace, e che l'ultimo dei baroni e dei cavalieri potesse a suo piacere provocare la guerra. L'imprudenza pertanto e la temerità d'un uomo solo chiamarono di nuovo tutte le forze di Saladino sopra la Palestina.

Le antiche cronache narrano le romanzesche avventure e la straordinaria fortuna di Rinaldo di Castiglione. Costui nato a Chatillon sull'Indre da oscuri parenti, seguì in Asia l'esercito di Luigi il giovane, ed arrolossi nelle soldatesche di Raimondo di Poitiers principe d'Antiochia. Ucciso che fu Raimondo in una battaglia, quelli di Antiochia fecero premura a sua moglie Costanza perchè si prendesse un nuovo marito, onde farlo compagno nel governo. Quella principessa avea ricusato la mano dei principi e cavalieri i più illustri, ed avendo posto occhio alla bellezza ed al valore cavalleresco di Rinaldo di Castiglione, non volle altro marito; ond'è che con un matrimonio il quale, al dir di Guglielmo di Tiro, riempì di sorpresa tutti i baroni cristiani, fece ascendere un giovane sconosciuto sul trono d'Antiochia.

Rinaldo di Castiglione, che avea ottenuto l'amore di Costanza, non seppe meritarsi la stima e la confidenza de' suoi sudditi novelli. Essendosi formato un possente partito contro di lui, capo del quale era il patriarca Almerico, Rinaldo fece mettere nei

ceppi tutti coloro che gli s'erano opposti. Il patriarca d' Antiochia per suo comando venne posto sulla torre della fortezza, e nel calore della state colla testa scoperta ed unta di mele restò tutto il giorno esposto alle mosche ed agl' insetti. Rinaldo di Castiglione, dopo aver riempiuta di terrore e di pianti la città d' Antiochia, volle segnalare il suo regno con alcune imprese guerresche. Essendo diventato capo d' un esercito nel quale era stato semplice soldato, egli fece guerra coll' imperatore di Costantinopoli, ed armati alcuni vascelli, saccheggiò l'isola di Cipro. L' imperadore greco volle vendicarsi del torto, e venne quindi ad accamparsi con un esercito presso ad Antiochia. Rinaldo scorgendo di non aver forze bastevoli a difendersi, ricorse ad un espediente da vile onde placar il nemico; venne colla corda al collo e colle vesti lacere a deporre la spada ai piedi dell' imperadore greco, il quale gli concesse la pace. I Greci essendosene tornati a Costantinopoli, Rinaldo volse le sue armi contro dei Saracini. Da prima pose in fuga l' esercito di Noradino ch' erasi avanzato sul territorio d' Antiochia; ma spinto dall' amor del bottino, non ebbe riguardo alla sua salvezza, ond' è che cadde prigione degl' infedeli in un' imboscata, e fu condotto in Aleppo, dove venne tenuto in cattività per molti anni. Finalmente alcuni degli antichi suoi compagni spezzarono i di lui ceppi, essendo cosa degna d' esser rammentata, come l' ammontare del bottino fatto sulla torre di Damasco sia stato il prezzo della sua liberazione.

Alloraquando Rinaldo venne tratto di schiavitù, Costanza sua moglie più non vivea, ed il figliuolo di Raimondo, ch' era giunto alla maggior età, governava il principato d' Antiochia. Rinaldo allora recossi a Gerusalemme, dove la memoria delle sue gesta e delle disgrazie che egli avea sofferte per la

causa de'Cristiani lo fece ben accogliere dal re e dai baroni. Avendo quindi sposato in seconde nozze la vedova di Anfredo di Thoron, diventò signore di Carac, e d'alcune castella poste sui confini della Palestina e dell'Arabia. Rinaldo condusse nelle città e ne' luoghi forti che gli apparteneano, un gran numero di Templari, che egli fece compagni della sua fortuna. Rinaldo erasi appena stabilito colà, e di già avea saccheggiate le frontiere dell' Arabia, quando venne fatta la tregua con Saladino. Nulla però potè indurre Rinaldo di Castiglione a deporre l'armi; ond'è che egli ogni giorno facea delle scorrerie nei luoghi vicini a Carac, spogliando le carovane dei pellegrini musulmani che si recavano alla Mecca. Senza punto rispettare il dritto delle genti, egli caricava di catene le donne e i fanciulli, ed uccidea barbaramente gli uomini inermi.

Saladino lamentossi con Baldovino di quest'infrazione dell'accordo; ma il re di Gerusalemme non potè dargli la chiesta soddisfazione. Il sultano sdegnato pel modo d'operare tenuto dai Franchi, fece arrestare mille e cinquecento pellegrini ch'erano stati spinti dalla tempesta sulle coste dell'Egitto, minacciando di tenerli fra i ceppi, se i prigionieri musulmani non fossero stati prontamente fatti liberi. Però Rinaldo di Castiglione ed i Templari, avvezzi a farsi beffe dei trattati conchiusi coi musulmani, non si lasciarono piegare nè dalle istanze di Saladino, nè dalle preghiere del re di Gerusalemme, nè dalla misera sorte dei prigionieri cristiani.

Saladino allora ricominciò la guerra, e per la terza volta partì dalle rive del Nilo, onde entrare con un esercito in Palestina. I Cristiani scorgendo il pericolo vicino, riunirono ogni loro sforzo onde arrestare i Saracini; perciò in una adunanza composta di tutte le classi dei cittadini ordinaro-

no che si esigesse una tassa generale; e quindi il danaro che se ne ricavò, venne adoperato nelle fortificazioni dei castelli e della città. Tutti i baroni e tutti i cavalieri presero l'armi; non era però ancora per Saladino giunto il momento in cui dovea invadere il regno di Gerusalemme. Pareva ch'egli in ognuna delle sue spedizioni tentasse di scoprire quali fossero le forze dei Cristiani, e ritrovando resistenza alcuna, aspettasse un momento più favorevole. Perciò dopo aver fatto saccheggiare da' suoi luogotenenti la Galilea, ed incominciato l'assedio di Berouth, se ne allontanò tutto ad un tratto per andar a guerreggiare contro gli Atabek, i quali erano padroni di Mossoul e di molte città della Mesopotamia.

(1171-1188) I Cristiani però non approfittarono della sua lontananza se non per rinnovare le scorrerie sulle terre di Damasco. Nello stesso tempo Rinaldo di Castiglione fece parecchie spedizioni sulle sponde del mar Rosso, avendo concepito l'audace disegno di andar fino alla Mecca ed a Medina, per mettere a sacco il Kaaba ed il sepolcro di Maometto. Una banda d'intrepidi guerrieri si pose in cammino sotto il suo comando, ed avendo sorpresi i mercatanti egiziani che conduceano pel mar Rosso i tesori dell'India, s'avanzarono trionfanti e preceduti dal terrore in paesi che giammai non aveano veduti i Cristiani. Rinaldo co'suoi compagni era di già arrivato alla valle di Rabid, lontana solo dieci leghe da Medina, quando si vide assalito da un esercito musulmano accorso a bella posta dalla Siria. Dopo un combattimento ostinato e micidiale, la vittoria rimase ai Saracini. Rinaldo di Castiglione giunto quasi per miracolo a sottrarsi dai vincitori che l'inseguivano, ritornò con pochi de'suoi al castello di Carac. Alcuni prigionieri cristiani vennero condotti in Egitto, ove i cadì li condanna-

rono alla morte, come se fossero vili delinquenti; gli altri poi furono condotti alla Mecca, dove il loro sangue scorse confuso a quello delle vittime immolate nelle cerimonie del gran Bayram (1).

Tali orribili supplicii punto non bastarono a Saladino. Appena egli udì la spedizione dei Cristiani, da lui riguardata come un orribile sacrilegio, non seppe rattener il suo sdegno; giurando sull'Alcorano di vendicare l'ingiuria fatta dai Franchi alla religione musulmana. Il sultano, che dai Cristiani veniva di già chiamato il *flagello di Dio*, tornò in Galilea col ferro e col fuoco, ed avanzossi verso il castello di Carac, ripetendo senza posa il giuramento di volere ammazzar egli stesso Rinaldo di Castiglione. I Musulmani si sarebbero impadroniti del castello, se un cavaliere col suo coraggio, combattendo da solo sul ponte levatoio, non gli avesse arrestati, togliendo colla sua morte gloriosa quella conquista a Saladino. Ben presto un esercito cristiano si pose in cammino per respingere i Saracini; Saladino allora disperando di poter render paga la sua vendetta colla morte di Rinaldo, saccheggiò le campagne vicine al Giordano sotto gli occhi stessi dell'esercito cristiano, che non ebbe l'ardire di venir seco al paragone. Dopo pertanto d'aver ripetuti assai volte i tentativi contro il forte di Carac, e dopo aver abbruciata Napoli, Sebaste e parecchie altre città, acconsentì di conchiudere una nuova tregua, e perciò condusse le sue soldatesche in Mesopotamia.

Saladino traeva profitto dalla pace da lui fatta coi Cristiani per dissipare le turbolenze sopravvenute ne' suoi stati, e per continuare le sue conquiste in Siria. Stipulata ch'egli avea una tregua,

(1) Schahabeddin, Tabari, Aboul-Feda narrano questo fatto assai minutamente.

impadronivasi di una città o d'una provincia, ed ampliando i suoi stati, sottomettea alle sue leggi popoli che diventavano altrettanti nemici dei Cristiani. I Franchi al contrario allorquando si cessava dal combattere, si davano furiosamente in preda alle interne dissensioni. Presso di loro la pace era madre d'infinite nuove fazioni, cosicchè il regno trovava allora nel suo seno stesso nemici più pericolosi di tutti coloro che gli aveano fatta la guerra.

I cavalieri ed i baroni, ritornati che furono a Gerusalemme, accusarono Guido di Lusignano, come se avesse trascurata l'occasione di vincere i Musulmani, rimproverandolo ancora dei guasti che i Musulmani aveano recati alle più opulente provincie della Palestina. Baldovino, che di mala voglia avea rinunziato alla regale dignità, ascoltò le lagnanze dei baroni, ed affrettossi a montar nuovamente sul mal fermo soglio che egli avea abbandonato. Pertanto volle far annullare il matrimonio di Sibilla, e fece citare Guido di Lusignano, perchè comparisse innanzi al patriarca di Gerusalemme ed ai grandi del regno, onde spogliarlo delle contee di Ascalona e di Jaffa. Siccome Guido non comparve nel giorno indicato, Baldovino sebbene cieco ed infermo recossi egli stesso ad Ascalona, e trovandone chiuse le porte, le battè più volte colla sua mano, onde gli venissero aperte; ma ciò fu indarno. Allora quel principe sventurato chiamò il cielo in testimonio dell'oltraggio che gli era stato fatto, e tornossene a Gerusalemme, giurando di vendicarsi di Guido di Lusignano. Costui dal suo canto non conservando più alcun riguardo, impugnò l'armi onde sostenere la propria ribellione. Baldovino in tal frangente altra via non trovò di punir Guido di Lusignano, se non quella d'opporgli un reggente ed un nuovo re. Per suo comando adunque venne nella chiesa del Santo Sepolcro

in presenza dei grandi e del clero incoronato siccome re Baldovino V che trovavasi nell'età di soli anni cinque, e che era nato dal primo matrimonio di Sibilla col figlio del marchese di Monferrato. Raimondo conte di Tripoli, che Baldovino vedea di meno cattivo occhio di Guido di Lusignano, ottenne la reggenza e prese le redini del governo.

Il regno di Gerusalemme, che dai tempi di Baldovino III avea sempre continuato a decadere, offerse allora uno spettacolo degno veramente di pietà. Le passioni violente, quasi sempre compagne del governo feudale, aveano già da lungo tempo infievoliti tutti i sostegni del pubblico potere. L'autorità regale, di cui l'un l'altro si contrastava i brani, più non era se non un nome vano, ed il re di Gerusalemme vedeasi ridotto in istato da non poter vendicare nè i propri torti, nè quelli dello stato e di Cristo. Il re non poteva senza eccitar lamenti punir altro delitto eccetto quello di mancar di valore, giacchè i vili non trovavano fra i baroni alcuno che li difendesse. Almerico avea fatto impiccar con ignominia dodici Templari ch'erano stati accusati d'aver mal difesa una fortezza; ma non fu padrone di ricevere un ambasciadore inviato dal *Veglio della montagna*, che volea farsi cristiano colla speranza d'esser liberato da un tributo che da lui pagavasi al gran maestro del Tempio. L'ambasciatore essendo stato assassinato in Gerusalemme da un Templare, Almerico non potè farlo giudicare; dimostrando così quanto sia deplorabile la condizione d'un re che non ha la prima prerogativa della sua autorità, quella di mantener la giustizia, e di far rispettare il diritto delle genti.

Nel regno si trovavano moltissimi castelli fortificati, i comandanti dei quali a mala pena riconoscevano il re. I baroni la faceano da padrone sia sull'alto delle montagne, ove sorgeano minacciose

torri, sia nelle stesse caverne ch'erano state cangiate in fortezze; e guerreggiavano, o faceano la pace, come andava loro più a grado. Gli ordini militari, ch'erano il solo appoggio dello stato, erano anch'essi in discordia, ond'è che spesso spargeano il loro sangue per cagione di quistioni funeste all'interesse de' Cristiani.

Sussistevano ancora delle dissensioni fra il clero di Gerusalemme ed i cavalieri del Tempio e di San Giovanni. Gli ordini militari non erano soggetti alla giurisdizione ecclesiastica; ma il clero avvezzo a dettar leggi ai principi, non potea soffrire la superba indipendenza di alcuni guerrieri. Gli Spedalieri, spinti a ciò dallo spirito della discordia, alzarono degli edifici innanzi alla chiesa della Risurrezione, avendo inoltre fatto parecchie volte tacere il clero, nell' atto che intorno agli altari celebrava le divine lodi. Alcuni d'essi osarono perfino d' inseguire dei sacerdoti nella chiesa del Santo Sepolcro, scagliando delle frecce sopra di loro. I sacerdoti altra vendetta non fecero, se non che raccolte le frecce, ne fecero dei fasci che posero in alcuni luoghi eminenti dell'Oliveto, a fine che tutti potessero vedere il commesso sacrilegio.

Queste liti, che ogni giorno si ripeteano, venivano sottoposte al tribunale della Santa Sede, le di cui decisioni spesso non facevano che inasprire gli animi. La corte di Roma, lungi dal mettere la pace tra i Cristiani d'Oriente, spesso spargeva in essi nuovi semi di discordia; e gli scismi che turbavano l'Occidente, più d'una volta accesero la guerra nei luoghi santi, e sullo stesso sepolcro di Cristo.

La concordia assai di raro regnava fra gli abitanti della Palestina ed i soldati d'Europa che andavano in Asia a combattere cogl'infedeli. I baroni di Siria voleano servirsi delle forze dei loro au-

siliari per accontentare la propria ambizipne, laddove costoro col loro orgoglio, o colla loro aria disdegnosa faceano pagar cari i loro servigi. Quasi sempre al loro arrivo si violava un accordo e si rompeva una tregua per fare delle scorrerie sul territorio dei Saracini; ond'è che spesse volte i pellegrini, senz'aver veduto il nemico, abbandonavano la Palestina in preda ai pericoli d'una guerra ch'era stata provocata da loro stessi.

Nelle città, e sopra tutto in quelle che stavano lungo il mare, parecchie nazioni abitavano unitamente, e se ne disputavano la preminenza, o la sovranità coll'armi alla mano. Tutti coloro che si stabilivano in Terra Santa, conservavano la memoria ed i pregiudizi dell'antica loro patria; perlochè quelli che stavano in Ascalona, in Tiro ed in Tolemaide, più s'occupavano della gloria e degl'interessi di Pisa, di Genova e di Venezia, che della salvezza del regno di Gerusalemme.

La maggior parte dei baroni e dei cavalieri non mostravano nelle fatiche e nei pericoli l'eroica rassegnazione dei primi soldati della croce; dopo che essi aveano rivolto il pensiero alla conquista dell' Egitto, riguardavano la guerra come la strada per arricchirsi, obbliando così l'onore, la gloria e la causa di Cristo a motivo della brama del bottino. L'un l'altro più non domandavasi qual provincia era d'uopo assalire, o qual alleato si dovea difendere, ma piuttosto qual era la provincia da saccheggiare. La militare disciplina erasi infievolita; e sebbene i soldati cristiani facessero ancora mostra di valore nei combattimenti, non sapeano nulladimeno nè comandare, nè obbedire, ond' è che nell'esercito regnava un'anarchia pari a quella che affliggeva il regno. Parecchi dei capi nelle più pericolose circostanze abbandonavano le bandiere, e si faceano pagare per istar cheti, o neutrali. Al-

cuni ancora, come il cavalier templare Meslier e i suoi compagni, scordando i fatti giuramenti, saccheggiavano le provincie cristiane, mentre altri spinti dall'ambizione e dalla vendetta si collegavano coi Saracini, ottenendo dagli infedeli il premio della loro vergognosa apostasia.

La religione, che dovea essere il legame naturale dei Cristiani stabiliti in Terra Santa, e che sola poteva tener luogo presso di loro dell'amor della patria, avea ella stessa perduto il suo dominio sugli animi. La guerra per verità si faceva ancora in suo nome, ma si calpestavano le sue leggi. La conversione dei Maroniti del Libano, i quali, essendo re Baldovino IV, si riunirono alla Chiesa romana, venne celebrata in Gerusalemme come una vittoria sull'eresia; ma nemmen essa valse a far sì che i Cristiani seguissero lo spirito del vangelo. Gli uomini pii che viveano in quel secolo corrotto, piangevano sul guasto dei costumi che s'accrescea di giorno in giorno (1). Il rispettabile arcivescovo di Tiro tutto tremante dipinge l'epoca infelice di cui parliamo, temendo che la verità non prenda nel suo scritto la faccia della satira. *In tutta la città di Gerusalemme*, egli dice, *a mala pena si trova una donna che sia casta.* I capi delle colonie cristiane, non che gli stessi capi del clero davano l'esempio della scostumatezza. I Cristiani aveano veduto la regina vedova di Baldovino III avere una corrispondenza criminosa con Andronico,

(1) Giacomo di Vitri nella sua istoria parla assai sfavorevolmente dei Cristiani d'Oriente nei capi che hanno per titolo: *De corruptione prælatorum*, *de regularibus irregulariter viventibus*, *de corruptione Terræ Sanctæ*. Giovenale può sembrar moderato nelle sue satire, se si paragoni con questo scrittore, il quale fu in Terra Santa come legato del pontefice.

e fuggirsene presso i Saracini col compagno delle sue lascivie (1). Boemondo principe d'Antiochia avea ripudiata Erina sua moglie, per isposare una cortigiana: quindi il patriarca ributtato da un sì enorme scandalo, scomunicò il giovane Boemondo, e mise i suoi stati all' interdetto. Per tal modo i colpevoli amori d'un principe cristiano gettarono una intiera popolazione nella turbolenza e nella desolazione. La vista dello stesso sepolcro di Cristo non bastava ad ispirare pensieri santi, giacchè il patriarca Eraclio, il quale andava debitore del suo innalzamento soltanto a doti profane, era prodigo con infami meretrici dei tesori dei poveri e dei pellegrini, a segno che il popolo cristiano dovette vedere la famosa Pasqua di Rivery far pompa perfino nel santuario d'ornamenti comperati colle elemosine dei fedeli.

Un popolo tanto corrotto salvar più non potea il regno di Cristo. Gli sguardi di tutti pertanto si rivolsero verso l'Occidente, e furono mandati in Europa a domandar pronto soccorso ai re, ed ai loro soldati, il patriarca Eraclio, e i due gran mastri del Tempio e di San Giovanni. Filippo Augusto re di Francia accolse con grand'onore i messi dei Cristiani; ma poi che egli era appena asceso sul trono, non potea abbandonare il suo regno, per andar egli stesso a difendere Gerusalemme. Sembrava che i Cristiani riponessero in Arrigo II re d'Inghilterra l' ultima loro speranza, giacchè egli avea promesso al pontefice d'intraprendere il pellegrinaggio di Gerusalemme, onde espiare l' uccisione dell'arcivescovo di Cantorbery fatta per suo comando. Eraclio perciò recossi alla di lui corte,

(1) Questo è lo stesso Andronico che, essendo col tempo asceso sul trono di Costantinopoli, si rese celebre per la sua crudeltà. (Vedasi *Niceta*).

e presentandogli le chiavi e lo stendardo del Santo Sepolcro, gli fece premura perchè volesse adempire il suo giuramento. Però la cattiva fama del patriarca che lo avea preceduto in Europa dovea indebolir l'efficacia de' suoi discorsi; oltre di che non seppe punto mostrar la dolcezza e la carità evangelica, irritando coloro che egli volea persuadere e convincere. Siccome il monarca inglese temporeggiava a compiere le date promesse, mettendo innanzi l'età sua avanzata ed il bene de' suoi sudditi, così Eraclio gli lanciò i più oltraggiosi rimproveri, minacciandolo dell'ira del cielo. Parea che il vecchio Arrigo si sdegnasse al suo parlare; ma il patriarca ripigliò il discorso con maggior insolenza ed orgoglio, terminandolo così. *Voi potete trattarmi nella maniera con cui adoperaste col mio fratello Tommaso, giacchè per me è lo stesso il perir in Siria per mano degli infedeli, o il restar qui morto per causa d'un re che è più cattivo d'un Saracino.* Arrigo sforzossi di celar il suo dispetto, nè osò punto di castigare il messo dei Cristiani, avendolo anzi trattato colla più grande magnificenza. Con tutto ciò egli non abbandonò l'Inghilterra, essendosi accontentato di mandar ai Cristiani di Gerusalemme una rilevante somma di danaro, e d'esortar i suoi sudditi ad impugnar l'armi per la difesa dei santi luoghi.

Lo zelo delle Crociate cominciava allora ad indebolirsi; ond'è che parecchie ambascerie mandate da Gerusalemme non valsero punto ad eccitar l'entusiasmo nei Cristiani. I popoli aveano d'uopo dell'esempio dei principi e dei re per intraprender con ardore le guerre sante. I soldati d'Occidente pertanto non obbedirono alle esortazioni del pontefice e d'Eraclio, ed i deputati di Gerusalemme se ne tornarono in Palestina senz'aver ottenuto il soccorso domandato, mettendo col loro ritorno la di-

sperazione e lo scoraggimento nei Cristiani d'Oriente.

L'infelice Baldovino avea del tutto perdute le facoltà del corpo e dell'anima, e travagliato da eccessivi dolori, ogni giorno s'andava avvicinando al sepolcro, porgendo in sè stesso una immagine troppo veritiera della decadenza e dell'indebolimento del suo regno. Frattanto però che il timore della vicina sua morte riempiva il regale palagio di pianti, i faziosi si disputavano il suo trono che cadeva a brani, e la sua corona che i più saggi paragonavano alla corona del Crocifisso. Appena ch'ebbe perduti gli occhi, il male maggiormente s'accrebbe, nè la discordia ebbe più alcun freno. Il conte di Tripoli volea conservar le redini del governo nella qualità di reggente del regno, ma Sibilla avea intenzione di dare lo scettro al suo sposo. Nel bel mezzo di queste dissensioni Baldovino V, fragile sostegno del trono, morì improvvisamente, essendo stati accagionati della sua morte tutti coloro che aspiravano all'autorità regale. Certamente devesi stimar infelice quel tempo nel quale tali accuse possono sembrar verisimili, ed in cui tutto un popolo rimprovera ad una regina la morte di suo figlio.

Baldovino V era appena spirato, che sua madre volle regnar in di lui luogo, non vergognandosi d'adoperar inganni e perfidie onde soddisfare la propria ambizione e quella di Guido di Lusignano. Frattanto che il conte di Tripoli faceva radunare in Napoli di Siria i baroni ed i grandi del regno, la figlia d'Almerico, seguendo il consiglio del patriarca e del gran maestro de' Templari, fece sapere com'ella volea separarsi dal suo sposo, e scegliere per marito un guerriero che potesse difendere il regno. Sparsa che fu questa notizia in Gerusalemme, Sibilla tutt'ad un tratto fa chiudere le porte della città, e si reca alla chiesa del Santo Sepolcro, e

là Eraclio sulla tomba di Cristo le dà il giuramento in nome del clero e del popolo; e pronunziato ch'ebbe ad alta voce il suo divorzio, le comanda da parte del cielo di dar la mano e lo scettro a quello ch'ella stimerà il più degno. Sibilla in sentir queste parole mette la corona sul capo di suo marito che stava inginocchiato avanti di lei, dicendo che gli uomini non potevano separare quello che il cielo aveva unito.

Intanto che una parte di popolo ed alcuni baroni sedotti da vane promesse applaudivano alla scelta fatta da Sibilla, i partigiani di Raimondo si sdegnavano di vedersi ingannati da una donna. L'incoronazione di Guido di Lusignano dovea intimorir tutti coloro i quali aveano opinione che a Gerusalemme facesse d'uopo più d'un difensore che d'un re. Baldovino di Ramla, uno de' più periti guerrieri del suo tempo, disperando della salvezza del regno, ritirossi nel principato d'Antiochia, ripetendo le minacce che altra volta fece il profeta a Gerusalemme. Giuffredi di Lusignano, allorquando sentì l'innalzamento di Guido non potè a meno di non gridare: *Giacchè hanno fatto un re di mio fratello, avrebbero fatto un Dio di me, se m'avessero conosciuto.*

Quando giunse ai baroni congregati in Napoli la notizia di ciò ch'era avvenuto in Gerusalemme, la più parte d'essi risolvette d'abbandonar la Palestina; ma il conte di Tripoli li trattenne, e consigliò loro di nominar un nuovo re, dando la corona ad Anfredi di Thoron che avea sposata Isabella seconda figlia d'Almerico. Il conte inoltre avendo promesso che avrebbe fatto approvar questa elezione da Saladino, giunse a trarre nella sua opinione l'adunanza dei baroni. Frattanto che questi stavano ancora deliberando, il giovane Anfredi, spaventato dal peso che gli si volea mettere sulle

spalle, fuggissene segretamente nel buio della notte, e corse a Gerusalemme per chiedere grazia alla regina Sibilla, protestando ch'egli preferiva il riposo e la vita al trono di Palestina. Questa fuga mandò a vôto tutti i disegni dei baroni. Parecchi di questi, non sapendo più che farsi, andarono a prestar giuramento a Guido di Lusignano; altri si ritirarono nelle loro castella per aspettarvi l'esito degli avvenimenti che si preparavano, e Raimondo recossi nella contea di Tiberiade, della quale avea ottenuta la sovranità.

La ritirata e il sordo lamentarsi che faceano i nemici di Guido di Lusignano irritavano il suo orgoglio; e quanto più avea d'uopo d'usare dolcezza e moderazione, tanto mostrò invece di alterigia e di severità. Il suo contegno indispettì molti dei baroni che gli erano rimasti fedeli; ond'egli istigato dal gran maestro del Tempio, aperto nemico del conte di Tripoli, preparossi ad assediare Tiberiade. Raimondo prese consiglio di difendersi, e trasportato dalla collera invocò l'aiuto di Saladino contro il re di Gerusalemme.

All'avvicinarsi delle disgrazie che minacciavano di piombar sul regno, più non s'intesero che lamenti e grida faziose; nè il pericolo che sovrastava alle colonie cristiane ed ai luoghi santi potea calmare gli ambiziosi o trattener i ribelli. La penna cade qui dalle mani allo storico del regno di Gerusalemme, il quale si sente spaventato dagli avvenimenti che ha da narrare.

Fra il disordine e l'agitazione comune i Cristiani dominati dalla superstizione non iscorgevano che terribili calamità nell'avvenire, parendo loro di veder ovunque funesti presagi. *I segni che mostravansi in cielo*, dice una cronaca del tempo, *dinotavano abbastanza come Dio abbominasse quello che avveniva d'ogni parte; si sollevavano impe-*

tuosi venti e spaventose procelle; per più giorni il sole si oscurò, e la grandine cadde dal cielo della grossezza d' un uovo d' oca. Parimenti i ripetuti orribili terremoti ci avvertivano delle rovine e distruzioni prossime, non che delle sconfitte guerresche che doveano dopo breve tempo avvenir nel regno. Nemmeno il mare potè contenersi fra i suoi limiti, ma anch' esso con orribili fiotti, o con onde più impetuose dell' usato ci annunziava lo sdegno che il Signore avea con noi. Vedeasi il fuoco scorrere per l' aere, siccome fosse in una casa incendiata; onde ognuno avrebbe giurato che tutti gli elementi, e la fabbrica istessa di Dio erano sdegnati, e detestavano gli eccessi, le malvagità, le dissolutezze ed i delitti degli uomini.

Questi erano i sinistri augurii che spaventavano il maggior numero dei Cristiani; gli uomini illuminati però avrebbero potuto scorgere dei segni più certi della vicina caduta del regno di Gerusalemme. Mossoul, Aleppo e tutte le città musulmane della Siria e della Mesopotamia aveano riconosciute le leggi di Saladino. Costui avea inoltre trionfato degli emiri e della dispersa famiglia di Noradino. Tutti i tesori dell' Egitto e tutte le forze dell' Asia erano nelle sue mani, di modo che più non restavagli a fare se non una sola conquista. La fortuna perciò, che compiacevasi di togliere ogni ostacolo che s'opponesse al suo ingrandimento, doveagli somministrare il pretesto e l' occasione d' abbattere in breve del tutto la potenza dei Cristiani.

La tregua che Saladino avea conchiusa col re di Gerusalemme era stata nello stesso tempo rotta dai Cristiani e dai Musulmani. Rinaldo di Castiglione continuava a far delle scorrerie sulle terre degli infedeli, nè rispondeva alle lagnanze di Saladino, se non con nuove violazioni dei trattati. Un esercito di Musulmani, che il sultano di Damasco avea man-

dati in soccorso di Raimondo di Tripoli, si avanzò nella Galilea; ma tosto cinquecento cavalieri tra Templari e dello Spedale essendo corsi a difendere il territorio cristiano, diedero battaglia ai Saracini, ma furono oppressi dal numero dei nemici, e perirono quasi tutti sul campo. Le antiche cronache nel celebrare il valore dei cavalieri cristiani rammentano dei prodigi che appena sembrano credibili. Alcuni di questi indomiti guerrieri, dopo aver adoperate tutte le frecce che avevano seco, strappavano dal loro corpo i dardi che v' erano confitti, per iscagliarli contro ai nemici. Altri vinti dalla sete cagionata dal caldo e dalla fatica s' abbeveravano col loro sangue, prendendo così nuova forza per mezzo di ciò stesso che doveagli indebolire. Altri ancora, rotte ch' ebbero le loro spade e le loro lance, gettavansi sui nemici, e combattendo con essi corpo a corpo, si rotolavano nella polvere coi guerrieri musulmani, e morivano minacciando. Nulla però può compararsi coll' eroico valore di Giacomo di Mailè cavalier del Tempio. Solo de' suoi compagni già tutti caduti di sella, egli sul suo cavallo bianco va combattendo per mezzo a' mucchi d' uomini uccisi. Sebbene attorniato dai nemici d'ogni parte, ricusa d' arrendersi. Il cavallo però rifinito dalla fatica cade alla fine, e seco lo strascina; ma quell' intrepido cavaliere si rialza, e sebben coperto di polvere e di sangue, sebben trafitto da più saette, scagliasi colla lancia fra le mani nelle file degl' infedeli, che rimangono stupiti del suo valore: alla fine cade sotto i colpi nemici, mentre ancora va pugnando. I Saracini lo presero per San Giorgio, cui talvolta i Cristiani credevano di veder discendere dal cielo nel mezzo delle loro battaglie. Dopo la di lui morte, i soldati turchi, che uno storico chiama *figli di Babilonia e di Sodoma*, rispettosamente s' avvicinarono al suo corpo

trafitto da colpi infiniti, ne asciugarono il sangue, si divisero i brani delle sue vestimenta, e gli avanzi delle sue armi, e nei brutali loro trasporti gli rendettero testimonio della lor ammirazione con azioni (1) che fanno arrossir il pudore.

Il gran maestro de' Templari e due suoi cavalieri scamparono alla strage. Questo combattimento avvenne il giorno primo di maggio dell' anno 1187. Nella stagione in cui si raccolgono i fiori e le rose, dice un'antica cronaca, i Cristiani di Nazareth non trovarono nelle campagne se non tracce di carnificina e cadaveri de'loro fratelli. Questi vennero sepolti nella chiesa di Santa Maria fra il ripetuto suono di quelle parole profetiche: *O figliuole di Galilea, prendete le vostre vesti di lutto; e voi, figlie di Sionne, piangete sulle disgrazie che sovrastano ai re di Giuda.* Lo spavento cagionato da questa sanguinosa sconfitta giunse per un istante ad acquetare le discordie dei Cristiani. Il re di Gerusalemme pertanto acconsentì a far pace col conte di Tripoli, mentre dal suo canto costui risolvette di metter in obblio i propri torti, e di far tutti gli sforzi per riparar le disgrazie che esso avea fatte piombar sul regno. Essendosi pertanto recato a Gerusalemme, Guido di Lusignano venne incontro a lui, e lo accolse con tutte le testimonianze d'una sincera amicizia. I due principi s'abbracciarono innanzi a tutto il popolo, giurando di combattere unitamente pel retaggio di Gesù Cristo.

Dopo che venne rotta la tregua, Saladino s'oc-

(1) Nella storia latina del regno di Gerusalemme leggesi questo passo curioso: *Quidam vero, ut fama ferebat, ardentius cœteris movebatur, et abscissis viri genitalibus, ea tamquam in usu gignendi reservare disposuit, ut vel mortua membra, si fieri posset, virtutis tantæ suscitarent hæredem.* Vedasi la raccolta di Bongars p. 1151.

cupò in radunare un formidabile esercito. Sotto alle sue bandiere era novenuti ad arrolarsi Turchi, Arabi, Curdi ed Egiziani, ed egli avea promessa alle famiglie musulmane che erano state scacciate dalla Palestina le spoglie dei Cristiani, distribuendo ai suoi emiri anticipatamente città e provincie, e promettendo a tutti i soldati il saccheggio, o la gloria del martirio. Il califfo di Bagdad, e tutti gli imani dell'Egitto, della Siria e della Mesopotamia faceano orazioni pel trionfo delle sue armi, e per la liberazione di Gerusalemme; quindi Saladino attraversato ch'ebbe il Giordano, s'avanzò in Galilea alla testa di novanta mille cavalli.

Guido di Lusignano, il conte di Tripoli ed i baroni deliberarono, in un'adunanza che si tenne in Gerusalemme, intorno a quanto dovea farsi per salvare il regno. Venne perciò dato ordine ai cavalieri dei tre ordini militari, ai soldati del re e dei signori, alle guarnigioni delle città, in una parola a tutti i Cristiani atti a portar l'armi, di recarsi nella pianura di Sefouri. I capi dei Franchi inoltre risolvettero d'adoperar nelle spese della guerra i tesori che il re Enrico II avea mandati a Gerusalemme, e che venivano custoditi nella casa del Tempio; e per comunicare col monarca inglese la gloria di questa spedizione fecero dipingere sulle bandiere dell'esercito cristiano gli stemmi del re d'Inghilterra. Si mostrò al popolo, come l'ultimo mezzo di salvamento, il legno della vera croce, che avea tante volte ravvivato il coraggio dei Cristiani, essendo perciò stato portato trionfalmente nel luogo in cui si radunarono i difensori del regno di Gerusalemme.

Nella pianura di Sefouri erasi radunato un esercito di cinquanta mila combattenti, allorquando si intese che Saladino avea presa d'assalto Tiberiade, e che era vicino ad impadronirsi della fortezza di

quella città, in cui s'erano rinchiuse le donne ed i figliuoli del conte di Tripoli. I Cristiani, ai quali era riuscito di scampare al furore dei Saracini, pieni di timore si rifugiarono nel campo di Sefouri, e scongiurarono il re di Gerusalemme ed i capi dell'esercito perchè volessero por fine ai guasti degli infedeli. I baroni radunatisi nella tenda di Guido di Lusignano, tutti si posero a gridare che conveniva ire incontro al nemico. Però Raimondo s'alzò, e così si pose a parlare. *Il parere che io sto per dare a quest'adunanza, dee fuor d'ogni dubbio farvi stupire; ma io ve lo dirò con tanta maggior confidenza, quanto esso apertamente si oppone al mio interesse. Implorano soccorso da voi e da me il desolato mio paese, le incenerite mie città, i miei sudditi vicini a perire, o ad essere schiavi, la mia donna oramai esposta agli oltraggi dei Musulmani; io però più che di tutte queste cose deggio prender cura di quanto riguarda le città cristiane che sono rimaste senza guardia alcuna. L'esercito radunato nella pianura di Sefouri è la sola speranza che rimanga ai Cristiani d'Oriente, giacchè voi potete qui vedere tutti i soldati di Cristo, tutti i difensori di Gerusalemme, morti i quali, ai Musulmani più non resta nemico alcuno con cui combattere. Guardatevi adunque dal condurre codesta moltitudine d'uomini e di cavalli in un paese arido e secco, in cui i Cristiani oppressi dal clima, dalla fame e dalla sete, diverranno inerme preda del nemico.*

Lo stesso numero dei soldati cristiani mi dà più pena che conforto, giacchè io non iscorgo se non bande confuse d'uomini ragunati all'impensata, e che punto non sono capaci di sopportar le fatiche. Gli arcieri musulmani hanno maggior perizia dei nostri soldati nel lanciar giavellotti, e possono quindi tormentarci in cammino, senza che

noi possiamo difenderci: la cavalleria di Saladino inoltre è più numerosa ed esercitata che non quella dei nostri, e può in conseguenza assaltarci con vantaggio nelle pianure che dobbiamo attraversare. Abbandonate adunque, sulla mia fede, Tiberiade, e salvate un esercito che potrà riparar le vostre perdite.

Io giuro quest' oggi avanti a Dio ed agli uomini che sono pronto ad abbandonar volentieri la contea di Tripoli e tutte le terre che io posseggo, per salvare la città di Cristo. Noi non dobbiamo prender cura d'altro se non di distruggere la potenza di Saladino, e di conservare al regno di Gerusalemme dei soldati che lo difendano. Se noi andiamo ad incontrar il nemico, e siamo vinti, Iddio stesso non potrà salvare i Cristiani, e permetterà che tutti noi cadiamo nelle mani degli infedeli. Se per lo contrario il nemico s'avvicinerà a noi, tutti i nostri danni saranno riparati, ed i mali che piomberanno sopra il mio capo, saranno per me una sorgente di beni, giacchè io gli avrò sofferti per la causa di Gesù, e per la salvezza del suo popolo.

Quanto più il consiglio di Raimondo era generoso, altrettanto parea men sincero. Il gran maestro de' Templari, accecato dall' odio che portava al conte di Tripoli, lo interruppe parecchie volte, rammentando l'alleanza ch'egli avea fatta con Saladino, e dicendo altamente che vedeasi ancora *il pelo del lupo sotto alla pelle dell'agnello.* Quando poi Raimondo invocava il nome di Cristo, il gran maestro ripeteva con amarezza che il nome di *Maometto* suonerebbe assai meglio sulla bocca d'un traditore. Il conte però non rispose ai detti ingiuriosi del gran maestro, e finì il suo discorso colle seguenti parole che sembravano uscir da un cuore pienamente convinto: *Io mi sottometto all'ul-*

timo supplicio, se le cose non accaderanno nella maniera che ho detto.

Il consiglio dei baroni e dei cavalieri abbracciò il parere di Raimondo; ma quando Guido di Lusignano solo rimase nella sua tenda, il gran maestro dei Templari lo venne a trovare, e pose nel suo animo i più neri sospetti intorno alla condotta ed ai disegni nascosti del conte di Tripoli. Il debole Guido, che avea di già dati parecchi ordini l'uno contrario all'altro, comandò che l'esercito andasse incontro al nemico. Il re di Gerusalemme venne obbedito per la prima volta, e ciò avvenne per la rovina dei Cristiani.

Quello spirito d'incertezza che Guido avea dimostrato, comunicavasi parimenti agli altri capitani, ond'è che l'esercito tutto era turbato e confuso. I soldati scoraggiati abbandonarono con rincrescimento il campo di Sefouri, veggendo ovunque i presagi d'una vicina sconfitta. L'esercito s'avviava verso Tiberiade, camminando silenziosamente per una pianura, che i moderni viaggiatori dicono la pianura di *Batouf*, allorquando videro le insegne di Saladino.

L'esercito musulmano, ch'era a campo sull'alture di Loubi, avendo dopo di lui il lago di Tiberiade, occupava la sommità dei colli, e di là dominava sopra tutte le gole per le quali doveano passare i Cristiani. Allora i baroni si sovvennero del parere che era stato dato dal conte di Tripoli, ma non era più tempo di seguirlo, di modo che il solo valore dei soldati poteva rimediare ai falli commessi dai capitani dell'esercito. I Cristiani perciò presero la risoluzione ardita e disperata d'aprirsi una strada in mezzo dell'esercito nemico, onde arrivare alle sponde del Giordano. Il giorno quattro di luglio, appena che spuntò il sole, i Cristiani si posero in cammino. Appena ch'essi si staccarono l'un dall'al-

tro, i saettatori musulmani fecero piovere sopra di essi una tempesta di dardi. L' esercito dei Franchi però poco curavasi nel suo cammino degli arcieri saracini, quando Saladino scese nella pianura colla cavalleria. I Cristiani allora si videro obbligati a fermarsi per combattere coi nemici, che loro contrastavano il passo (1). Il primo scontro fu impetuoso e terribile; ma siccome i Franchi da parecchi giorni mancavano d' acqua e di vettovaglie, ed erano oppressi dalla sete e dal caldo, aveano forza assai minor del coraggio, e quindi cadeano a terra più a cagion della stanchezza che non delle ferite. I vescovi correano per le file, e cercavano di ravvivar nei soldati colle immagini religiose l'ardore guerriero. Essendo stata messa la vera croce su di un luogo eminente, si risvegliò per un istante il coraggio nei guerrieri cristiani, ed i più fervidi ed intrepidi di loro corsero intorno a quella santa reliquia. Lo stesso Saladino in una sua lettera dice che i Cristiani vicini alla croce combatteano col più gran valore, riguardandola come il più fermo dei loro vincoli, e come il loro invincibile scudo (2).

(1) Fra gli storici cristiani che hanno parlato della battaglia di Tiberiade, si può consultare il libro intitolato *Chronica Terræ Sanctæ*. Anche i due continuatori di Guglielmo Tiriense, Eroldo ed Ugo di Plagone, la storia latina di Gerusalemme, Giacomo di Vitrì, Guglielmo di Neubridge, la Cronaca di Gervaso, Paolo Emilio Roger di Hoveden e Matteo Paris ci narrano alcune particolarità intorno a questa battaglia, ed agli avvenimenti che la seguirono. Con tutto ciò nissuno di codesti scrittori la desorive con una sufficiente estensione che basti a darcene un'immagine compiuta, non essendo nemmeno concordi fra di loro, e dovendosi perciò leggere con somma precauzione.

(2) Saladino nella sua lettera aggiunge che i Franchi volteggiavano intorno alla croce, come le farfalle intorno al lume. Veggansi le *Note Giustificative*.

La vista però di quel riverito segno, e l'ardor passeggero da lui ispirato, altro non fecero se non accrescere il disordine del combattimento. I Musulmani aveano riunite tutte le loro forze per assaltar i Cristiani; quindi la cavalleria di Saladino parecchie volte piombò sopra di loro, e penetrò nelle file. La vittoria era vicina a dichiararsi per gli infedeli, allorquando la notte separò i due eserciti, restando tanto i Franchi, quanto i Saracini nella pianura dove aveano combattuto per tutta la giornata, e preparandosi a ricominciar la battaglia all' indomani.

I Saracini pienamente confidavano nella vittoria; e Saladino percorrendo le file de' soldati, infiammava colla sua presenza e co' suoi discorsi il coraggio de' soldati. *Domani*, così loro diceva, *è un giorno di festa pei veri credenti, poichè i Musulmani pregano nel venerdì, e nel venerdì Maometto esaudisce i loro voti.* I Musulmani risposero al sultano con istrepitose acclamazioni. Saladino collocò quindi degli arcieri sulle colline, fece distribuire loro quattrocento fasci di frecce, ed ordinò le soldatesche in maniera che l'esercito cristiano dovesse esser circondato allo stesso principiare del combattimento. I Cristiani approfittarono della notte per riunirsi, e rinserrare le loro file; ma dessi erano spossati. Ora si esortavano l'un l'altro a disfidare la morte, ora innalzavano pietosamente le mani al cielo, scongiurandolo di far mostra della sua onnipotenza onde salvarli. Minacciavano ancora i Saracini, che trovandosi non molto da loro discosti, poteano agevolmente ascoltarli; nondimeno un sinistro presagio pareva farli disperare della vittoria. A fine di nascondere i loro timori, per tutta la notte fecero risonare il campo dello strepito dei tamburi e delle trombe.

Finalmente comparve l'aurora, ed essa fu il se-

gnale dell' intiera distruzione dell'esercito cristiano. All' istante in cui i Franchi tutte scorsero le forze di Saladino, e si videro circondati d'ogni parte, furono colpiti dal timore e dalla sorpresa. I due eserciti stettero assai tempo riguardandosi, giacchè Saladino volea aspettare che il sole infiammasse il cielo per venir alle mani: era sorto inoltre un gran vento che soffiava contro i Cristiani, e li copriva con nuvoli di polve. Dato che ebbe Saladino il segnale del combattimento, i Saracini si scagliarono d' ogni parte sui loro nemici, orribilmente gridando. Allora, per servirci delle espressioni degli scrittori orientali, i figli del paradiso e del fuoco terminarono l' orribile loro lite: le frecce risonarono per l' aria siccome un nembo di volanti passeri, e l' acqua delle spade, il sangue de' guerrieri spicciò dal seno della mischia, e coperse la terra, siccome avviene della pioggia (1). I Cristiani sulle prime si difesero assai valorosamente; ma avendo Saladino fatto metter fuoco all' erbe secche che ricopriano la pianura, l' esercito dei Franchi si vide circondato dalle fiamme, le quali penetravano fin sotto i piedi degli uomini e dei cavalli.

Il disordine cominciò a serpeggiare nelle file dei Cristiani, ma essi andavano nulladimeno ancor combattendo. Le spade vedeansi lampeggiar in mezzo alle fiamme: i cavalieri cristiani si slanciavano dai vortici di fumo colla lancia in mano sopra i loro

(1) Il continuatore di Tabary parla assai minutamente di questa battaglia: l'autore del *Roudatain* (i due Giardini) mostra nella descrizione di quella giornata tutto l'entusiasmo d' un musulmano. In que' due storici, come ancora in Omad segretario di Saladino si rinvengono più parole che cose, più figure orientali che circostanze istoriche: nondimeno si possono consultar con frutto, paragonando insieme le loro narrazioni con quelle degli scrittori latini.

nemici, sforzandosi disperati di rompere le squadre dei Saracini; ma dovunque trovavano un'invincibile resistenza. Senza posa essi spingevansi contro i Musulmani, ed ognora venivano ributtati. Oppressi quindi dalla fame e da una sete ardentissima, non vedeano più d'intorno a sè, se non le rupi incendiate, e le scintillanti spade dei loro nemici. Alla fine cercarono un asilo nei monti d'Ettin che s'innalzavano alla loro sinistra; ma ancor là vennero inseguiti dai Saracini, per cui alcuni furono gettati ne' precipizi, ed altri in valli ristrette, nelle quali il valore non valse a difenderli.

I cavalieri del Tempio e quelli di San Giovanni mostrarono una prodigiosa valentìa, combattendo fino al tramontar del sole, tutti uniti intorno al legno della vera croce. Questa sagra insegna era portata dal vescovo di Tolemaide, che venne ucciso nel mezzo del combattimento. Il vescovo di Lidda, che l'avea rialzata mentre cercava di fuggirsene, venne fatto prigione dai Musulmani. Tutti i Franchi mandarono un grido di disperazione in vedendo il segno della loro salute esser caduto nelle mani dei vincitori. I più valorosi d'essi perciò gettavano le loro armi, e senza curarsi della fuga si precipitavano incontro alle spade degli infedeli. Il campo di battaglia più non era se non un luogo di desolazione, ed i soldati cristiani che non aveano potuto salvar la croce di Gesù Cristo, più non temeano di perdere e la libertà e la vita. Il re di Gerusalemme venne fatto prigioniere insieme a Giuffredi suo fratello, al gran Maestro dei Templari, a Rinaldo di Castiglione, ed a tutti i più illustri cavalieri di Palestina. Raimondo, che avea sotto al suo comando la vanguardia dei Cristiani, dopo aver combattuto valorosamente, s'aperse il varco a traverso dell'esercito saracino, e fuggissene a Tripo-

li (1), ove poco tempo dopo morì di disperazione, essendo nello stesso tempo accusato dai Musulmani d'aver rotto i trattati, e dai Cristiani d'essere stato traditore della sua religione e della sua patria. Boemondo principe d' Antiochia, Rinaldo di Sidone, ed il giovane conte di Tiberiade, insieme ad uno scarso numero di soldati, accompagnarono Raimondo nella fuga, e furono così i soli che abbiano potuto scampare ai disastri di questa giornata che tanto funesta riuscì al regno di Gerusalemme.

(1) Parecchi storici cristiani accusano Raimondo d'aver favorito Saladino, però nissuno degli storici musulmani è di questa opinione, anzi parecchi degli ultimi parlano di Raimondo, come del più crudele nemico dei Saracini. Il continuatore di Tabary dice apertamente che il conte di Tripoli s'oppose al disegno che i Franchi aveano di marciare verso Tiberiade. Il sig. Marin nella sua istoria di Saladino ha discusso questo punto istorico, e le prove da lui riferite alcun dubbio non lasciano intorno alla sincerità delle intenzioni di Raimondo. Abulfeda nella sua breve descrizione della giornata di Etius loda il valore di Raimondo, dicendo inoltre com'egli morisse pel dolore cagionatogli dalla sconfitta dei Cristiani. In una lettera scritta in nome di Saladino dal cadì Alfdel all'imano Nassir-Sedin-Illah-Aboul-Abbas-Ahmed, si trovano queste notabili parole: *Alcun personaggio ragguardevole fra i Cristiani non giunse a fuggirsene, fuori del conte* (di Tripoli,) *che sia maledetto da Dio: Dio lo fece morire da poi, e lo mandò dal regno della morte all'inferno.* Questa lettera di Saladino, che parla ancora della presa di Gerusalemme, ci è stata conservata da Ebu-Khilcan nella vita che scrisse di lui. Il signor Jourdain avea intenzione di tradurla; ma tante difficoltà gli si presentarono, sia per aver adoperato l'autore nello scrivere le figure orientali, sia per difetto dell'amanuense, ch'egli si accontentò di farne un estratto che noi inseriremo nelle *Note giustificative*, che si leggono alla fine di questo volume.

Gli storici orientali, nel raccontare la vittoria dei Saracini, lodano grandemente il valore e la costanza che in questa giornata mostrarono i cavalieri Franchi coperti delle loro corazze fatte d'anella di ferro. Questi intrepidi guerrieri presentarono in sulle prime ai Saracini come un muro invincibile; ma allorquando i loro cavalli oppressi dalle fatiche, ovvero feriti dalle lance e dai giavellotti, caddero a terra, Saladino non trovò quasi più resistenza alcuna, e la battaglia cangiossi in una terribile strage. Uno scrittore arabo ch'era segretario e compagno di Saladino, e che trovavasi presente a quello spaventevole combattimento, non può astenersi dal compiangere i disastri dei vinti. *Io vidi*, così egli dice, *i colli, i piani, le valli coperte dei loro cadaveri: vidi le loro bandiere abbandonate, e fatte sozze di polvere e di sangue: vidi le loro teste tagliate, le loro membra disperse, ed i loro corpi ammucchiati l'uno sopra l'altro, come fossero pietre.* Dopo la battaglia le corde delle tende non bastavano a legare i prigionieri, i quali venivano condotti dai Saracini, come vili armenti. I vincitori si distribuivano tra di loro i cattivi, essendo il loro numero sì grande, che ci ebbe chi cangiò un cavaliere cristiano con un paio di scarpe.

Saladino fece in mezzo al campo innalzar una tenda, sotto alla quale ricevette Guido di Lusignano, ed i capi principali dell'esercito cristiano, che la vittoria avea fatti cadere nelle sue mani. Egli accolse il re dei Franchi benignamente, avendogli ancora fatto dare una bevanda raffreddata colla neve. Il re, dopo aver bevuto, presentò la tazza a Rinaldo di Castiglione che si trovava aver vicino, ma il sultano glielo impedì dicendo: *Quel traditore non dee bevere al mio cospetto, giacchè io non voglio fargli la grazia.* Essendosi quindi rivolto a Rinaldo, gli fece i più sanguinosi rimproveri intorno alla vio-

lazione dei trattati, minacciando di farlo morire, quando non avesse abbracciata la religione del profeta che aveva oltraggiato. Rinaldo di Castiglione rispose con nobile fermezza, mostrando di nulla curarsi delle minacce di Saladino. Allora costui diedegli un colpo della sua scimitarra, e tosto alcuni soldati musulmani, visto ch'ebbero il segno dato dal padrone, si scagliarono contro quell'inerme prigioniero, e fecero cadere ai piedi del re di Gerusalemme il capo d'un martire della croce.

All'indomani il sultano si fece condurre innanzi i cavalieri di San Giovanni e del Tempio ch'erano stati fatti prigionieri, e veggendoli passare, esclamò: *Io voglio liberare la terra di queste due razze immonde d'uomini.* Il gran maestro de' Templari ottenne la grazia, e ciò sicuramente perchè gli imprudenti suoi consigli aveano posto l'esercito cristiano nelle mani dei Saracini. Siccome gli emiri ed i dottori della legge circondavano in numero grande il trono di Saladino, così il sultano permise a ciascun di loro d'ammazzare un cavaliere cristiano. Alcuni ricusarono di spargere il sangue, e rivolsero gli occhi da un sì odioso spettacolo; ma altri armatisi della spada, uccisero senza pietà i cavalieri avvinti di catene, mentre Saladino seduto sul trono, tutto godea in veder tanto orribile strage. I cavalieri con allegria ricevettero la palma del martirio. La maggior parte dei prigionieri desiderava la morte; ond'è che parecchi di loro sebbene non fossero ascritti agli ordini militari, gridavano ad alta voce di essere Templari o Spedalieri; e quasi avessero temuto che mancassero i carnefici, si contrastavano il passo l'un l'altro, onde cadere pei primi sotto al ferro degli infedeli.

Saladino oltraggiò la vittoria riportata con questa barbara azione. Egli era stato fatto crudele dal timore che i Cristiani gli ispiravano nella stessa loro

sconfitta; ed in fatto mostrossi più umano e più generoso quando fu maggiormente sicuro d' esser vincitore, e meglio conobbe la sua potenza. I Musulmani impiegarono due giornate per ringraziare il cielo della vittoria da lui concessa alle armi saracine, e Saladino col tempo s' occupò nel metterla a profitto. Essendosi reso padrone della fortezza di Tiberiade, rimandò a Tripoli la moglie di Raimondo, quindi Tolemaide ben presto lo vide fra le sue mura. Questa città piena di mercatanti, e che alcun tempo dopo sostenne per tre anni l' impeto dei più formidabili eserciti dell' Occidente, resistette a Saladino appena per lo spazio di due giorni. I di lei abitanti ebbero la libertà di ritirarsi con tutto quello che aveano di più prezioso, e le chiese vennero cangiate in moschee, nelle quali si ringraziò Maometto dei trionfi riportati sopra dei Cristiani.

Il terrore che precedeva l'esercito di Saladino, gli aperse le porte di Napoli, di Gerico, di Ramla, e di moltissime altre città, le quali rimaneano quasi affatto spopolate. Le città di Cesarea, di Arsuf, di Jaffa e di Berouth ebbero egual sorte di Tolemaide, e videro perciò sventolare sulle loro mura i gialli stendardi di Saladino. Sulle rive del mare, rimasero ai Cristiani le sole città di Tiro, di Tripoli e d'Ascalona. Saladino senza esito alcuno investì la città di Tiro, onde risolvette d'aspettare più favorevole occasione per cominciarne un'altra volta l'assedio. La conquista di Ascalona era più rilevante, giacchè rendea sicura la comunicazione coll'Egitto; quindi anche quella città venne assediata dai Musulmani, i quali però incontrarono una resistenza che non si avrebbero punto aspettata. Quando la breccia fu aperta, il sultano fece proporre la pace agli abitanti di Ascalona; ma questi, che erano stati renduti oltre modo coraggiosi dalla loro disperazione, rimandarono i messi senza volerli

ascoltare. Il re di Gerusalemme, che Saladino conduceasi seco come in trionfo, volle egli stesso indurre gli Ascaloniti a non mettere in pericolo con un'inutile difesa la sorte delle loro famiglie, e quella di tutti i Cristiani. Allora i capi della città se ne andarono alla tenda di Saladino, e così gli parlarono: *Non siamo già qui venuti ad implorar misericordia per noi, ma bensì per le nostre donne e pei nostri fanciulli. E che mai cale a noi d'una vita labile? Noi bramiamo un bene assai più sodo, e questo ci deve esser procurato dalla morte. Il solo Iddio, padrone d'ogni avvenimento, vi ha data la vittoria sopra gli sventurati Cristiani; ma voi non entrerete punto in Ascalona, se non promettete d'aver pietà delle nostre famiglie, e di rendere la libertà al re di Gerusalemme.*

Saladino commosso dall'eroismo degli Ascaloniti, accettò le condizioni che gli erano state proposte. Tale generosità però avrebbe meritato di riscattare un principe più esperto e più degno dell' amore dei sudditi di quello che fosse Guido di Lusignano. Ad ogni modo, Saladino non acconsentì di sciogliere i ceppi di questo monarca prigioniero se non dopo un anno.

Intanto era arrivato il momento nel quale Gerusalemme dovea cadere un'altra volta nelle mani degli infedeli. Tutti i Musulmani invocavano Maometto perchè volesse favorire l'ultimo trionfo delle armi di Saladino. Questi adunque dopo aver preso Gaza, e parecchie altre città fortificate a quella vicine, fece radunare il suo esercito, e s'avviò verso la città santa. Il santo sepolcro non avea per custodi se non una regina piangente, i figli dei soldati ch' erano morti nella battaglia di Tiberiade, alcuni fuggiaschi, e pochi pellegrini arrivati dall'Occidente. Quella città capitale era piena di famiglie cristiane che aveano abbandonato le provin-

cie devastate della Palestina, e lungi dall'essere d'alcun aiuto, altro non faceano se non accrescere il turbamento e la costernazione.

Allorquando Saladino avvicinossi alla città santa, egli fece venire presso di sè i più ragguardevoli abitanti di essa, e così parlò loro: *Io so che Gerusalemme è la città di Dio, ed io non voglio punto profanarne la santità collo spargimento del sangue: abbandonate le sue mura, ed io vi darò una parte de' miei tesori, non che tanto terreno, quanto ne potrete coltivare.* Essi però così gli risposero: *Noi non possiamo cedervi una città nella quale è morto il nostro Dio, nè ci è lecito di consegnarvela.* Saladino sdegnato pel loro rifiuto, giurò sull'alcorano che avrebbe rovesciate le torri e le muraglie di Gerusalemme, e vendicata la morte dei Musulmani uccisi dai compagni e dai soldati di Goffredo di Buglione.

Nel tempo istesso in cui Saladino parlava ai deputati di Gerusalemme, un eclissi di sole coperse il cielo di tenebre, e comparve come un terribile presagio agli occhi dei Cristiani. Gli abitanti nulladimeno incoraggiati dal clero si preparavano a difendere la città, avendo scelto a loro capo Baleano d'Ibelin ch'era stato presente alla battaglia di Tiberiade. Questo vecchio guerriero, che ispirava confidenza e rispetto colla sua esperienza e colla sua virtù, occupossi in far riparare le fortificazioni della città, e nell'istruire e disciplinare i nuovi difensori di Gerusalemme. Siccome mancavano fra di loro gli ufficiali, egli creò cinquanta cavalieri tolti dai cittadini; indi tutti i Cristiani ch'erano atti a combattere presero l'armi, e giurarono di spargere il sangue per la causa di Gesù Cristo. Frattanto scarseggiava il denaro necessario alle spese della guerra; onde per provvedere a quel bisogno parve giusto l'adoperar ogni spediente, trattandosi del grave

pericolo che sovrastava alla città di Dio. Vennero perciò spogliate le chiese; ed il popolo, spaventato com'era dall'avvicinamento di Saladino, vide senza scandalo cangiarsi in monete il prezioso metallo che copriva la cappella del Santo Sepolcro (1).

Non andò guari che gli stendardi di Saladino si videro sventolare sull'eminenze di Emaus, e di là l'esercito musulmano venne a metter campo, in quel luogo istesso nel quale Goffredo, Tancredi ed i due Roberti aveano spiegate le loro tende allorquando assediavano la santa città. Que' di dentro in sulle prime caldamente resistettero, e fecero delle frequenti sortite, nelle quali essi si miravano aver in una mano la spada, o la lancia, e nell'altra una pala con cui gettavano della polvere contro i Saracini. Un gran numero di Cristiani ricevette allora la palma del martirio, e salì, al dir degli storici, alla celeste Gerusalemme, mentre parecchi musulmani che caddero sotto al ferro dei loro nemici, credettero d'andare ad abitar *le rive del fiume che bagna il paradiso.*

Saladino, dopo essere stato per alcuni giorni nel campo ch'egli avea posto verso la parte occidentale della città, la investì dalla parte di settentrione, avendo fatta porre la mina alle mura che dalla porta di Giosafatte si distendono fino a quella di

(1) Riguardo all'assedio di Gerusalemme si possono leggere il continuatore di Tabary, l'autore dei *Roudataïns*, Bohaddin, e la lettera di Saladino che trovasi nelle *Note giustificative.* Tutti gli scrittori arabi sono concordi intorno alle principali circostanze di quest' avvenimento. *Moudjiereddin* nella sua *Storia di Gerusalemme* dà minori particolarità d'ogni altro sull'assedio e sulla presa della città santa. Non è bisogno di ripetere che noi conosciamo la maggior parte di questi istorici dagli estratti latini che ne ha fatti il padre Bertherau.

Santo Stefano. I Cristiani più valorosi uscirono dalla città, e si sforzarono di distruggere le macchine e le opere degli assedianti. Essi s'andavano incoraggiando l'un l'altro, ripetendo quelle parole della Scrittura: *Uno di noi farà fuggire dieci infedeli, e dieci di noi ne metteranno in fuga dieci mila.* Essi mostrarono un valor prodigioso, ma non arrivarono ad interrompere i progressi dell'assedio; anzi essendo ognora respinti dai Saracini, ritornarono in città, recando seco il timore e lo scoraggiamento. Le torri e le muraglie erano in procinto di crollare, al primo segno d'un assalto generale. Allora gli abitanti furono presi dalla disperazione, nè più trovarono alcuna difesa se non nelle lagrime e nelle preghiere. I soldati correano nelle chiese, invece di impugnar l'armi; nè la promessa di cento monete d'oro potea trattenerli per una notte alla guardia dei bastioni investiti dal nemico. Il clero facea intanto delle processioni nelle strade della città onde invocare la protezione del cielo: questi si batteano il petto coi sassi: quelli si straziavano il corpo coi cilici, gridando *misericordia.* Tutta Gerusalemme era piena di lamenti; ma *Cristo nostro Signore*, dice un antico cronista, *non li voleva udire, giacchè la lussuria e l'impurità ch'erano in Gerusalemme non lasciavano salire orazione alcuna al cospetto di Dio.* Gli abitanti ridotti alla disperazione non sapeano qual partito abbracciare. Ora risolveano d'uscir dalla città, è d'incontrare così una morte gloriosa, ora poneano l'ultima loro speranza nella clemenza di Saladino.

In mezzo del turbamento e dell'agitazione generale, i Cristiani greci e siri, ed i melchiti soffrivano a mal in cuore l'autorità dei latini, ch'erano da essi accagionati dei mali tutti che seco conducea la guerra. Venne scoperta una congiura fatta da loro per dar Gerusalemme ai Musulmani. Ciò

accrebbe oltre modo il timore degli assediati, i capi dei quali risolvettero di domandare a Saladino una capitolazione. Questi adunque in compagnia di Baleano d'Ibelin andarono dal sultano, e gli dissero come avrebbero data in di lui mano la città, purchè volesse conceder loro quanto egli stesso avea promesso prima dell'assedio. Saladino però essendosi rammentato ch'avea fatto giuramento di prender la città d'assalto, e di mettere a filo di spada tutti gli abitanti, licenziò i deputati senza lasciar loro alcuna speranza. Baleano d'Ibelin tornò parecchie fiate da Saladino; ma ad onta che rinnovasse le preghiere e le suppliche, trovollo sempre inesorabile; anzi un giorno mentre i messi dei Cristiani lo scongiuravano caldamente ad accettar l'accordo, egli volgendosi alla città, e mostrando loro i suoi stendardi che di già sventolavano sulle sue mura, *e come*, disse loro, *volete che venga a patti per una città che è di già presa?*

I Saracini nulladimeno vennero rispinti. Allora Baleano animato dal vantaggio che era stato riportato dai Cristiani, così rispose al sultano. *Voi vedete siccome Gerusalemme non manchi di difensori. Se noi non possiamo ottenere da voi misericordia, noi prenderemo una terribile risoluzione, e l'eccesso della nostra disperazione vi riempirà di spavento. Questi templi e questi palagi che voi volete conquistare, saranno da noi rovesciati da capo a fondo, e tutte le nostre ricchezze che eccitano l'ambizione e l'avidità dei Saracini, diverranno preda delle fiamme. Noi distruggeremo la moschea d'Omar; e la pietra misteriosa di Giacobbe, che è oggetto dell'adorazione vostra, sarà rotta e fatta in polvere. I cinquemila prigionieri musulmani che adesso sono in Gerusalemme, periranno tutti sotto alla spada; e noi scanneremo ancora colle nostre mani le nostre donne ed i nostri*

figliuoli, e in tal modo risparmieremo loro la vergogna di diventar vostri schiavi. Alloraquando la città santa più non sarà se non un mucchio di rovine, anzi un vasto sepolcro, noi ne esciremo, e seguíti dall' ombre sdegnate dei nostri amici e dei nostri parenti recheremo nelle mani il ferro ed il fuoco. Nissuno di noi non andrà in paradiso se prima non avrà mandati all' inferno dieci Musulmani. Noi così incontreremo una morte gloriosa, e morendo chiameremo sopra di voi la maledizione del Dio di Gerusalemme.

Questo discorso intimorì Saladino, il quale disse ai messi dei Cristiani ch' avessero a tornare il dì vegnente. Allora egli consultò i dottori della legge, ed essi decisero che egli potea accettare la capitolazione senza violare il giuramento. Le condizioni pertanto della resa vennero firmate all' indomani nella tenda del sultano, essendo in tal maniera Gerusalemme caduta in poter degli infedeli, dopo d'essere stata per ottantaquattro anni sotto il dominio dei Cristiani. Gli storici latini osservarono che i Crociati aveano fatto il loro ingresso nella città santa in un venerdì, nell'ora istessa nella quale Gesù Cristo era morto per espiare i peccati dell' uman genere. I Saracini anch' essi ripresero Gerusalemme in un venerdì, ch'era l'anniversario del giorno nel quale, giusta la loro credenza, Maometto era partito da quella città per ascendere al cielo. Questa circostanza, che per avventura indusse Saladino a firmar l' accordo che gli era proposto, aggiunse un novello splendore al suo trionfo nell' opinione dei Musulmani, riguardandolo essi perciò siccome il favorito del profeta.

Tutti gli uomini di guerra che erano in Gerusalemme al momento in cui firmossi la capitolazione, ottennero il permesso di ritirarsi a Tiro ed a Tripoli. Il vincitore concesse la vita agli abitanti,

permettendo loro ancora di riscattare la propria libertà. Tutti i Cristiani, all' eccezione dei Greci e dei Siri, ebbero ordine di lasciare Gerusalemme nello spazio di quattro giorni. Il prezzo del riscatto venne stabilito dover essere di dieci monete d'oro per gli uomini, di cinque per le donne, e di due pei fanciulli. Quelli poi che non potevano riscattarsi, rimanevano schiavi.

I Cristiani aveano da prima ricevute con grandissima gioia le condizioni della resa; ma allorquando videro avvicinarsi il giorno in cui doveano uscir da Gerusalemme, gravissimo sentirono il dolore in dover abbandonare i luoghi santi. Ora essi bagnavano di lagrime il sepolcro di Cristo, e si lagnavano di non esser morti difendendolo; ora percorreano gemebondi il Calvario e le chiese che più non doveano vedere; ed abbracciandosi col pianto sugli occhi, detestavano le loro fatali discordie. Quelli che non aveano con che pagare il riscatto, e che perciò doveano abbandonar Gerusalemme per diventare schiavi dei Saracini, si davano in preda ad ogni disperato eccesso. Però tale era l'affetto che in quei momenti deplorabili portavano alla religione, di cui non aveano sempre seguiti i comandi, che più sentivansi afflitti dagli oltraggi che vedeano farsi agli oggetti della loro adorazione, di quello che lo fossero a cagione delle proprie loro disgrazie. Tutti i Cristiani misero un grido misto di dolore e di sdegno allorquando videro essere strappata dalla cupola della chiesa dei Templari una croce d'oro, e venire strascinata dai Saracini per le strade della città, di modo che l'inerme Gerusalemme fu sul punto di sollevarsi contro dei suoi vincitori.

Finalmente giunse quella fatale giornata (1) nella

(1) La maggior parte degli storici dice che Saladino diede il termine di quaranta giorni per uscire dalla città agli

quale i Cristiani doveano abbandonar Gerusalemme. Si chiusero tutte le porte della città, fuori di quella di Davide, dalla quale dovea uscire il popolo. Saladino assiso sopra d' un trono vide passar tutti i Cristiani innanzi al suo cospetto. Comparve pel primo il patriarca col suo clero, portando seco i vasi sagri, i preziosi ornamenti della chiesa del Santo Sepolcro, ed i tesori, di cui, dice un autore arabo, Iddio solo conosceva il valore. Veniva dopo la regina di Gerusalemme (1) accompagnata dai principali baroni e cavalieri: Saladino nel veder quella principessa ebbe rispetto al suo dolore, e le indirizzò alcune parole assai benigne. La regina era seguita da un numero grande di donne che portavano i loro fanciulli nelle braccia, e mandavano grida che squarciavano il cuore. Parecchie di loro avvicinatesi al soglio di Saladino, gli diceano: *Ecco ai vostri piedi le mogli, le madri, le figliuole dei soldati che voi trattenete siccome prigionieri: noi lasciamo per sempre la nostra patria ch' essi hanno difesa con tanta gloria.* Col loro

abitanti di Gerusalemme. Nello stato però in cui erano le cose, Saladino non potea restare per 40 giorni innanzi ad una città presa di fresco. Ciò poi che prova come gli storici si siano ingannati in questo punto, si è ch'essi stessi dicono, Saladino aver preso Gerusalemme nei primi giorni del mese di ottobre, ed essere di là partito il giorno d'Ognissanti per andar ad assediare la città di Tiro.

(1) Mariti e la maggior parte degli storici moderni dicono che la regina Sibilla non era a Gerusalemme nel tempo dell'assedio; ma in ciò s'ingannano. L'autore dei *Roudataïns* (i due giardini) dice apertamente che quella principessa uscì da Gerusalemme cogli altri prigionieri, recando seco i suoi tesori, e seguita dai suoi servi, e che domandò a Saladino che gli fosse lecito di recarsi da suo marito, ch'era custodito siccome prigione in Napoli di Samaria.

aiuto noi potevamo soffrir le miserie della vita, ma avendoli perduti, noi perdemmo ancora l'ultima nostra speranza. Se voi vi degnate di renderceli, essi mitigheranno le disgrazie del nostro esilio, e noi più non saremo su questa terra senza appoggio alcuno. Saladino commosso da tali preghiere promise che avrebbe raddolciti i mali di cotante infelici famiglie; quindi rendette alle madri quei figli, ed alle spose quei mariti che si trovava d'aver fra i prigionieri. Parecchi Cristiani aveano lasciata in abbandono ogni loro masserizia anche più preziosa, per recarsi in collo o i parenti indeboliti dall'età, o gli amici infermi. Saladino rimase intenerito in veggendo questo spettacolo, e ricompensò coll'elemosine la virtù e la pietà de'suoi nemici. Avendo pertanto compassione delle loro disgrazie, permise agli Ospedalieri di rimanersi in Gerusalemme, perchè avessero cura dei pellegrini, e di coloro ai quali le gravi malattie impedivano d'uscir da quella città.

Quando i Saracini cominciarono l'assedio, Gerusalemme racchiudeva più di cento mila Cristiani. Il maggior numero di questi erasi riscattato, giacchè Baleano d'Ibelin, che tenea in deposito i tesori destinati alle spese dell'assedio, gli impiegò nel liberare una parte degli abitanti. Malec Adel fratello del sultano pagò il prezzo di due mila prigioni, e Saladino, seguendo il di lui esempio, spezzò i ceppi di un gran numero di poveri e d'orfanelli. Non restarono schiavi perciò se non quattordici mila Cristiani, fra i quali si trovavano da quattro in cinque mila fanciulli di tenera età, che punto non conosceano la loro disgrazia, ma la di cui sorte veniva più amaramente pianta dai fedeli, giacchè quelle innocenti vittime della guerra doveano essere allevate nella falsa religione di Maometto.

Parecchi moderni scrittori hanno contrapposta la

generosa condotta di Saladino ai fatti ributtanti che avvennero allorquando i Crociati entrarono per la prima volta in Gerusalemme: non deesi però scordare che i Cristiani offersero di venir a patto coi Saracini, ma che questi sostennero un lungo assedio con una fanatica ostinazione, e che i compagni di Goffredo, ch'erano in paese sconosciuto e circondati da popoli nemici, presero la città d'assalto, dopo d'aver superati infiniti pericoli, e tollerati mali d'ogni genere. Del resto però noi non facciamo questa osservazione per giustificare la maniera d'operar dei Crociati, nè per isminuire le lodi che gli storici hanno date a Saladino, e ch'egli ottenne ancora da quel popolo istesso ch'era stato vinto da lui.

Dopo che Saladino ebbe consolati gli infelici, d'altro non occupossi se non in celebrare il suo trionfo. Egli adunque entrò in Gerusalemme preceduto da' suoi vittoriosi stendardi, ed accompagnato da un gran numero d'imani, di dottori della legge e dagli ambasciatori di parecchi principi musulmani che gli faceano corteggio. Tutte le chiese, fuori di quella del Santo Sepolcro, eransi per suo comando cambiate in moschee; e dopo che le muraglie e l'atrio della moschea d'Omar furono lavate con acqua di rose ch'era stata mandata da Damasco, lo stesso Saladino vi collocò la cattedra costrutta da Noradino. Nel primo venerdì dopo il suo ingresso in Gerusalemme il popolo e l'esercito si radunò nella moschea principale, ed il capo degli imani essendo asceso sulla cattedra del profeta, ringraziò Iddio delle vittorie di Saladino. *Sia gloria a Dio* (1), così egli parlò ai numerosi suoi udi-

(1) Questo discorso è un estratto di quello che venne detto in fatti, e che il sig. Jourdain si è compiaciuto di tradurre, richiesto da noi.

tori, *sia gloria a Dio che ha fatto trionfare l'islamismo, che ha spezzato il potere degli infedeli. Lodate meco il Signore, il quale ci ha renduta Gerusalemme, la dimora d'Iddio, il soggiorno dei santi e dei profeti. Iddio ha fatto viaggiar dal seno di questo sacro albergo il suo servo in mezzo alle tenebre della notte. Egli per agevolar a Giosuè la conquista di Gerusalemme arrestò altra volta il corso del sole. In questa città poi alla fine dei giorni dovranno riunirsi tutti i popoli della terra.* Quel predicatore dell' islamismo, dopo d'aver rammentate le meraviglie tutte di Gerusalemme, si rivolse ai soldati di Saladino, e con essi si congratulò, perchè avessero superati tutti i perigli, e sparso il loro sangue onde compiere il volere di Maometto, e così seguitò a parlare. *I soldati del profeta, i compagni d'Omar e d'Abubekre hanno segnato il vostro posto nella loro santa milizia, e vi aspettano fra gli eletti dell'islamismo. Gli angeli che stanno alla destra dell'Eterno, essendo stati testimoni dell'ultimo vostro trionfo, si sono rallegrati, e il cuore dei messi di Dio balzò di gioia. Lodate adunque meco il Signore, ma non lasciatevi prendere dall'orgoglio, e principalmente non vogliate credere che le vostre spade d'acciaro, i vostri cavalli più rapidi del vento siano stati quelli che hanno trionfato degli infedeli. Dio è Dio; Dio solo è possente, e Dio solo è quello che vi ha data la vittoria: egli vi comanda di non fermarvi a mezzo di quella gloriosa carriera, sulla quale egli vi ha condotti colla sua propria mano.* La guerra santa; la guerra santa *esser dee la più pura vostra adorazione, il più nobile vostro costume. Atterrate tutti i rami dell' empietà, fate trionfar dunque l'islamismo, e liberate la terra dalle nazioni colle quali Iddio è sdegnato.*

Il capo degli imani fece orazione da poi pel ca-

liffo di Bagdad, terminando la preghiera col nominar Saladino: *Veglia, o Dio* così esclamò, *veglia, o Dio, sui giorni del tuo fedele servo, che è la tua tagliente spada, la tua risplendente stella, il difensor della tua religione, il liberator del sacro tuo albergo! Fa, o Dio, che i tuoi angeli circondino il suo impero, ed allunghino i suoi giorni per la gloria del tuo nome!*

Così Gerusalemme cambiava di religione col cambiar di padrone; e mentre i luoghi santi risonavano delle sacrileghe lodi del falso profeta, i Cristiani se ne allontanavano, compresi dalla più dolorosa mestizia, e detestando quella vita che i Saracini aveano lasciata loro. Essi rispinti dai loro fratelli d'Oriente che gli accusavano d'aver dato nelle mani degli infedeli il sepolcro di Cristo, erravano per la Siria senza soccorso, o senz'asilo, ond'è che parecchi di loro morirono per la fame e pel dolore. La città di Tripoli fra le altre chiuse loro in faccia le porte. In mezzo di quella desolata moltitudine, una donna vinta dalla disperazione gettò in mare il suo pargoletto, maledicendo i Cristiani i quali le negavano soccorso. Quei che si rivolsero verso l'Egitto, furono meno infelici, giacchè arrivarono a commovere i Musulmani. Molti di loro poterono imbarcarsi per l'Europa, dove vennero ad annunziar colle lagrime che Gerusalemme era caduta in potere di Saladino.

La perdita della città santa venne comunemente attribuita ai delitti de'suoi abitanti. La politica di que' tempi era tale, che rinveniva la cagione d'ogni avvenimento sia nella santità, sia nella corruzione dei Cristiani, come se in questa terra la colpa non avesse i suoi momenti felici, e la virtù i suoi giorni di calamità. Non puossi per verità metter in dubbio che la licenza dei costumi non avesse indebolita la macchina del governo, e non

si fossero per sua cagione snervati gli animi; però non meno della dissolutezza e dell'obblio della morale evangelica, le continue discordie dei Cristiani assaissimo contribuirono a preparare i disastri di Gerusalemme. Però se si riflette che questo debole regno, circondato com'era dai nemici, abbia potuto schivare la sua ruina per lo spazio di ottantaquattro anni, ciascun uomo ragionevole deve far più caso della sua durata, di quello che abbia a stupirsi per la sua caduta. Il regno di Gerusalemme infatti andò debitore della sua conservazione e del suo splendore alle discordie dei Turchi e dei Saracini, ai numerosi aiuti che continuamente giungeano dall'Europa; ond' è che cadde allorquando fu abbandonato a sè stesso, ed i nemici si riunirono per assalirlo.

Siccome la comune credenza di quei tempi era che la felicità dei Cristiani e la stessa gloria di Dio dipendesse dalla conservazione di Gerusalemme; così la notizia che la città santa era stata presa dagli infedeli fu cagione in Europa di sorpresa e di costernazione. La novella giunse primamente in Italia, ed il pontefice Urbano III, che allora era in Ferrara, ne morì di dolore. I Cristiani si scordarono gli affari della propria patria per piangere sul destino di Gerusalemme, nè alcuna famiglia avea cosa che di più la affliggesse. Aveavi de' sacerdoti che portavano di città in città pitture (1) nelle quali era effigiato il santo sepolcro calpestato dai cavalli, e Gesù Cristo oppresso da Maometto. Ovunque si sentivano dei lugubri cantici, nei quali si deplorava la cattività del re di Gerusalemme e de' suoi cavalieri, la sorte delle vergini del Signore abbandonate agli insulti dei Saracini, e quella dei fi-

(1) Questo fatto, di cui tacciono gli autori occidentali, vien narrato assai minutamente da Boha-eddin e da Abulfeda.

gliuoli dei Cristiani che doveano essere educati nella schiavitù e nell'adorazione dei falsi profeti.

La superstizione univasi all' abbattimento onde dar credenza ai più sinistri augurii. Il giorno in cui Saladino era entrato nella città santa, i monaci d'Argenteuil, al dir di Rigord, aveano vista la luna scendere sulla terra, e poscia risalir al cielo. Il Crocifisso e le immagini dei Santi aveano sparso lagrime di sangue al cospetto di tutti i fedeli, ed un cavaliere cristiano avea veduto in sogno un'aquila che volava al disopra d'un esercito, tenendo ne' suoi artigli sette giavellotti nell'atto che proferiva ad intelligibil voce queste parole (1): *Guai a Gerusalemme!*

Ciascuno accusava sè medesimo d'aver eccitata la vendetta del cielo colle proprie colpe, e tutti i fedeli si sforzavano di piegare colle penitenze quel Dio ch'essi credeano sdegnato. *Il Signore*, così diceano tra di loro, *ha sparso dovunque il torrente della sua collera, e le frecce dell'ira sua si sono innebriate del sangue de' suoi servi. Tutta la nostra vita adunque si passi nel dolore, giacchè abbiamo udita una voce piangente sul monte di Sionne, ed i figliuoli di Dio sono stati dispersi.* I sacri oratori si volgevano allo stesso Iddio, e faceano risonar le chiese colle loro invocazioni e colle loro preghiere. *Possente Iddio*, così diceano, *la tua mano s' è armata perchè trionfi la tua giustizia. Noi pieni di lagrime veniamo ad invocar la tua bontà; a fine che tu ti sovvenga del tuo popolo, e le tue misericordie sieno maggiori delle nostre miserie; non lascia adunque il tuo retaggio in preda all' obbrobrio, e gli angeli della pace pos-*

(1) Codesti prodigi fanno risovvenire quelli che sono narrati da Giuseppe Ebreo, là dove racconta la conquista di Gerusalemme fatta da Tito.

sano alfine ottenere per Gerusalemme i frutti della penitenza.

Il mondo cristiano cangiossi per un momento. Gli uomini nel piangere la perdita del sepolcro di Cristo si risovvennero dei precetti dell'Evangelio, e tutt'ad un tratto diventarono migliori. Si sbandiva il lusso dalle città, si perdonavano le ingiurie, si prodigavano le elemosine. I Cristiani coperti di cilici dormivano sulla cenere, e coi digiuni e colle mortificazioni espiavano i falli del loro vivere dissoluto. Il clero diede l'esempio pel primo; ond'è che si videro riformati i costumi dei chiostri, ed i cardinali si condannarono alla povertà degli apostoli, e promisero di recarsi in Terra Santa domandando la limosina.

Queste divote riforme per verità non durarono lungo tempo; nondimeno gli animi s'erano preparati ad intraprendere una nuova Crociata; quindi l'Europa intiera si mosse alla voce di Gregorio VIII, che esortava i fedeli a prendere la croce e l'armi. La prima cura del pontefice fu quella di rappacificare tra di loro i popoli cristiani, e perciò recossi a Pisa onde por fine alle ardenti liti che i Pisani aveano coi Genovesi. Gregorio però morì prima d'aver dato termine all'opera da lui cominciata, e lasciò così l'incarico di dirigere la Crociata al suo successore Clemente III, il quale appena asceso sul soglio pontificio, comandò che si facessero delle preghiere per la pace d'Occidente e per la liberazione della terra dei pellegrini.

Guglielmo arcivescovo di Tiro (1), che avea ab-

(1) Marin nella sua storia di Saladino, e parecchi scrittori che lo seguirono, pretendono che quel Guglielmo il quale venne in Europa a predicarvi la crociata, non sia punto l'autor della storia del regno di Gerusalemme. Quest'asserzione si appoggia ad un passo assai oscuro d'Ugo de' Pla-

bandonato l'oriente per venire in Europa onde chiedere pronto aiuto ai principi cristiani, venne incaricato dal pontefice di predicar la guerra santa. Guglielmo era più esperto e più eloquente di Eraclio che lo avea preceduto in codesta missione, e d'altronde a motivo della sua virtù era maggiormente degno d'essere l'interprete de' Cristiani, e di parlar in nome di Cristo. Dopo che Guglielmo ebbe infiammato lo zelo degli Italiani, recossi in Francia, ove fu presente ad un'adunanza che Enrico II re d'Inghilterra e Filippo Augusto re di Francia tennero in un luogo vicino a Gisors. All'arrivo di Guglielmo, que' due re che guerreggiavano l'uno contro l'altro per cagion del Vexin, deposero le armi, ed i più bravi guerrieri di Francia e d'Inghilterra, uniti dall'idea del periglio in cui si trovavano i loro fratelli d'Oriente, s'erano recati all'adunanza, nella quale doveasi trattare intorno alla liberazione dei luoghi santi. Guglielmo, che fu ricevuto con entusiasmo dalle persone là congregate, vi lesse una relazione della presa di Gerusalemme fatta dai Saracini. Dopo questa lettura, che

gon, ma non è confermata dalla testimonianza degli storici del tempo. Matteo Paris e tutti gli autori contemporanei danno il nome di Guglielmo all'arcivescovo di Tiro che venne in Europa. Se questo Guglielmo non fosse stato lo storico, perchè mai le croniche di que' tempi non l'avrebbero osservato? Tutti i cronisti ci porgono delle particolarità intorno alla nascita ed alla vita di Guglielmo autore della *Storia* del regno di Gerusalemme. Se un altro Guglielmo arcivescovo di Tiro fosse venuto in Occidente, perchè mai gli storici contemporanei non ce l'avrebbero fatto conoscere? perchè mai hanno taciuto di lui? La sua missione era troppo rilevante, e la sua sede arcivescovile meritava la comune attenzione perchè non si dovesse parlar del secondo, come erasi fatto del primo.

strappò le lagrime dagli occhi di tutti coloro ch'erano presenti, egli esortò i fedeli, perchè pigliassero la croce. *Il monte di Sionne*, così egli disse, *risuona ancora delle parole d'Ezechiello*: O figli degli uomini, rammentatevi di quel giorno in cui il re di Babilonia trionfò di Gerusalemme. *In un sol giorno avvennero tutte le disgrazie che i profeti annunziarono alla città di Salomone e di Davide. Questa terra, non ha guari, piena di tutte le genti cristiane, ora è rimasta solitaria, e più non è abitata se non da un popolo sacrilego. La dominatrice di tante nazioni, la capitale delle provincie è stata messa sotto al tributo degli schiavi. Tutte le sue porte sono state spezzate, ed i suoi custodi sono stati esposti sui mercati delle città infedeli, in compagnia degli armenti. Gli stati cristiani d'Oriente che faceano fiorir in Asia la religione della croce, e che doveano guardar l'Occidente dalle invasioni dei Saracini, in altro più non consistono se non nelle città di Tiro, di Tripoli e d'Antiochia. Noi abbiamo veduto il Signore che, giusta le parole d'Isaia*, ha stesa la sua mano e coperta di piaghe la terra dall'Eufrate sino al torrente dell'Egitto. *Gli abitanti di quaranta città sono stati scacciati dalle loro case, e vennero spogliati di quanto aveano; essi se ne vanno raminghi in mezzo ai popoli dell'Asia*, senza trovar nemmeno una pietra sulla quale posar il capo.

Dopo che Guglielmo in tale maniera descrisse le disgrazie dei Cristiani d'Oriente, egli si fece a rimproverare i guerrieri che lo ascoltavano, perchè non fossero andati in soccorso dei loro fratelli, e perchè così avessero lasciato ch'altri rapisse il retaggio di Gesù Cristo. Egli diceva di stupirsi come si potesse aver altro pensiero, come si potesse andar in traccia d'altra gloria, fuori del pensiero e della gloria di liberar i luoghi santi. Quindi rivolto ai principi ed

ai cavalieri, così disse loro: *Per arrivar fin qui io ho attraversato i campi coperti di strage, e sulla stessa porta di quest' adunanza ho veduto spiegarsi gli apparecchi guerreschi. Ma qual sangue avete voi sparso! qual sangue volete spargere! Per qual oggetto mai si snudano le spade che avete al fianco? Voi qui combattete per la sponda d'un fiume, pei confini d'una provincia, per una fama passeggera, intanto che gli infedeli calpestano le rive del Siloè, che s'impadroniscono del regno di Dio, e che la croce di Gesù viene ignominiosamente strascinata per le strade di Bagdad. Voi spargete dei fiumi di sangue per alcuni vani accordi, mentre viene oltraggiato il Vangelo, il patto solenne tra Dio e gli uomini! Voi avete dunque posto in oblio quello che hanno fatto i vostri padri! Essi hanno fondato un regno cristiano in mezzo a nazioni musulmane, ed una moltitudine d'eroi e di principi nati nel seno della vostra patria è ita in Oriente per difenderlo e per governarlo. Se voi avete lasciata perir l'opera loro, venite almeno a liberare i loro sepolcri che sono in potere dei Saracini. La vostra Europa non produce adunque più guerrieri che uguaglino Goffredo, Tancredi, ed i loro compagni! I profeti ed i santi che sono sepolti in Gerosolima, le chiese state cangiate in moschee, le pietre istesse dei sepolcri, tutto insomma vi dice che abbiate a vendicare la gloria del Signore, e la morte dei vostri fratelli. E che dunque? il sangue di Nabotte e quel d'Abele, che sono ascesi al cielo, hanno ritrovato un vendicatore, ed il sangue di Cristo s'alzerà invano contro i suoi nemici ed i suoi carnefici!*

L'Oriente vide dei Cristiani codardi farsi per timore o per avarizia alleati di Saladino. Fuor di dubbio essi non troveranno fra voi alcuno che gli

initi, giacchè voi vi rammenterete che Gesù Cristo ha detto : Chi non è con me, è contro di me. *Se voi non volete servir la causa di Dio, qual causa mai ardirete di difendere ? Se il Re del cielo e della terra non vi mirerà sotto alla sua bandiera, ove mai sarà quel principe di cui seguirete l'insegna ? Perchè mai adunque i nemici di Dio non sono più i nemici di tutti i Cristiani? Quale non sarà poi la gioia dei Saracini in mezzo agli empii loro trionfi, quando si dirà loro che l' Occidente non ha più soldati che siano fedeli a Gesù Cristo, e che i principi ed i rè dell'Europa hanno sentito con indifferenza i disastri e la schiavitù di Gerusalemme?*

Questi rimproveri, che Guglielmo andava facendo in nome della religione istessa, vivamente punsero il cuore dei principi e dei cavalieri. Pertanto Enrico II e Filippo Augusto, ch'erano stati fin allora nemici implacabili, s'abbracciarono piangendo, e si presentarono pei primi onde ricever la croce. Riccardo, figlio di Enrico duca di Guienna, Filippo conte di Fiandra, Ugone duca di Borgogna, Enrico conte di Sciampagna, Tibaldo conte di Blois, Rotrou conte di Perche, i conti di Soissons, di Nevers, di Bar, di Vendôme, i due fratelli Josselino e Matteo di Montmorenci, una moltitudine di baroni e di cavalieri, e parecchi vescovi ed arcivescovi di Francia e d' Inghilterra fecero giuramento di liberar la Terra Santa. Tutta l'adunanza ripetè quelle parole, *la croce, la croce*, e questo grido di guerra risuonò in tutte le provincie.

Il luogo nel quale i fedeli s' erano riuniti, venne chiamato *Campo sacro*, ed in quello si fabbricò una chiesa per conservare la memoria del pio voto dei cavalieri cristiani. Siccome scarseggiava il danaro necessario per questa santa impresa, si risolvette nel consiglio dei principi e dei vescovi che tutti coloro

i quali non prendeano la croce, avessero a pagare la decima parte delle loro rendite e del valore dei loro beni mobili. Il terrore che era stato inspirato dall'armi di Saladino, fece dar a questa imposizione il nome di *Decima saladina*. Venne da poi pubblicata la scomunica contro tutti coloro che ricusassero di pagar un debito tanto sacro. Indarno il clero, ch'era stato preso a difendere da Pietro di Blois, allegò la libertà e l'indipendenza della chiesa, pretendendo di voler aiutar i Crociati soltanto colle orazioni. Si rispose agli ecclesiastici che essi doveano dar esempio agli altri, che il clero non era la chiesa, e che i beni della chiesa apparteneano a Gesù Cristo. L'ordine dei Certosini, dei Cisterciensi, dei monaci di Fontevrault e gli ospizi dei leprosi vennero essi sôli dichiarati esenti dal pagare un tributo il quale si esigeva (1) per una causa che credeasi esser quella di tutti i Cristiani.

Nelle due prime Crociate, la maggior parte dei contadini avea presa la croce per sottrarsi alla schiavitù. Da ciò ne doveano provenire alcuni disordini, giacchè le campagne poteano restar deserte, e le terre inculte; quindi si volle mettere un limite al troppo ardente zelo dei villani; e tutti coloro ch'erano soggetti alla servitù e che andavano alla guerra santa senza il permesso dei loro signori, furono condannati a pagar la decima saladina, al pari di quelli che non prendeano la croce.

Non andò molto che la pace, stata dianzi conchiusa tra il re di Francia e quello d'Inghilterra, fu turbata; giacchè Riccardo, ch'era duca di Guien-

(1) Per l'istoria di quest'epoca si possono leggere con frutto gli atti di Rymer, lo storico Rigord, Ruggieri di Hoveden, Matteo Paris, Guglielmo di Neubridge, la cronaca d'Alberico di Trefontane, Ottone di San Biagio, Brombton, la cronaca di Gervasio, ecc.

na, avendo avuto un alterco col conte di Tolosa, Enrico impugnò l'armi per soccorrere il figlio. Filippo tosto corse a difendere il suo vassallo, ed in tale maniera in tutta la Normandia, nel paese di Berry e nell'Auvergne si sparse il fuoco della guerra. I due monarchi, a ciò indotti dalle preghiere dei signori e dei vescovi, vennero per un istante a parlamento nel campo sagro, ove aveano, non era molto tempo, deposte le armi; ma non poterono andar d'accordo intorno alle condizioni della pace, e Filippo in conseguenza ordinò che fosse atterrato quell'olmo sotto al quale s'era fatto il colloquio. Più volte tornossi ad intavolar l'accordo, senza che si potesse arrestare il furore della guerra. Il re di Francia chiedeva che Riccardo fosse incoronato re d'Inghilterra durante la vita di suo padre, e che immediatamente prendesse in moglie Alisa, principessa francese, che Enrico tenea prigioniera. Il re d'Inghilterra, come quello che geloso era grandemente della propria autorità, non volle accettar tali patti, ricusando perciò di cedere al figliuolo e la corona e la sorella di Filippo, della quale egli stesso erasi invaghito. Riccardo sdegnato per ciò, si diede a seguire il partito del re di Francia, dichiarandosi per tal modo nemico del padre. D'ogni parte i contendenti corsero a prender l'armi, e così si spese il ricavo della decima saladina in una guerra sacrilega che offendeva la morale e la natura.

Questa guerra non era punto di buon augurio per quella che si dovea fare in Asia. Il legato del pontefice scomunicò Riccardo, e minacciò a Filippo che avrebbe messo il regno di Francia all'interdetto; il re nulladimeno sprezzò le minacce del legato, rispondendogli che non ispettava alla Santa Sede l'intromettersi nelle quistioni dei principi; e Riccardo ch'era più focoso, cavata la spada, stette

per ferire il legato. Di giorno in giorno andavano vieppiù dileguandosi le speranze di pace, ed indarno i popoli altamente faceano udire il loro sdegno, ed i grandi vassalli ricusavano di prender parte in una guerra che nulla avea che fare colla religione e colla patria. Enrico, che avea acconsentito di venir ad un abboccamento, ognora rigettava con alterigia le condizioni che si proponevano, resistendo così per lunga pezza ai prieghi dei suoi sudditi ed ai consigli dei vescovi; nè l'ostinazione sua potè esser vinta, se non allorquando vide cader vicino a lui un fulmine nel tempo appunto in cui parlamentava. Il re inglese alla fine accettò que' patti che proponea Filippo, ma non andò guari che se ne pentì; quindi trascorso poco tempo morì di dolore, maledicendo Riccardo che gli avea fatta guerra aperta, non che il più giovane de' suoi figliuoli che avea congiurato contro di lui.

Riccardo allora accusò, piangendo, sè medesimo d'essere stato cagione della morte del padre, e quindi pentito rammentò il giuramento ch'avea fatto nel campo sagro. Diventato perciò re d'Inghilterra, ad altro non pose cura, se non in prepararsi alla santa spedizione; quindi tornò nel regno, e convocò presso a Northampton l'adunanza dei baroni e dei prelati, nella quale Baldovino arcivescovo di Cantorbery predicò la crociata. L'oratore della guerra santa percorse da poi le provincie per eccitare lo zelo e l'emulazione nei fedeli. La santità della sua missione venne confermata da miracolosi avvenimenti (1), i quali fecero correre sotto

(1) Ci è rimasta una relazione latina del viaggio dell'arcivescovo Baldovino, intitolata *Itinerarium Cambriae*, composta da Barry, che accompagnava l'orator della crociata. Questo viaggio è sommamente curioso a motivo dei prodigi e dei miracoli che vi si leggono, e che in que' tempi si ra-

alle bandiere della croce i salvatici e creduli abitanti del paese di Galles e di parecchie altre contrade nelle quali ancora non s'era fatta parola delle disgrazie di Gerusalemme.

Gli Inglesi manifestarono da prima il loro entusiasmo con una violenta persecuzione contro degli Ebrei, i quali vennero ammazzati nelle città di Londra e di York. Un gran numero di questi sventurati non giunse a sottrarsi al ferro degli uccisori, se non dandosi volontariamente la morte. Codeste scene orribili si ripetevano in ogni Crociata, giacchè essendovi bisogno di danaro onde provvedere alle spese della guerra sacra, e osservandosi che tutte le ricchezze e tutti i tesori erano nelle mani degli Ebrei, il popolo rammentavasi a cotal vista, come costoro fossero stati i crocifissori di Gesù Cristo.

Riccardo non si diede molta premura di contenere una moltitudine furiosa, avendo anzi approfittato della persecuzione degli Ebrei per impinguar il suo scrigno: però al re d'Inghilterra punto non bastavano nè le spoglie dei Giudei, nè il danaro della decima saladina, a pagar la quale gli Inglesi venivano costretti perfino colla prigionia. Riccardo in conseguenza vendette i dominii della corona, e pose all'incanto tutte le grandi dignità del regno, di modo che egli andava dicendo ch'avrebbe venduta Londra istessa se avesse trovato chi la volesse

contavano dal popolo; ci rincresce di non poterne qui riportar alcuni. Se noi prestiamo fede a quella relazione, l'arcivescovo non trascurava alcun mezzo per impegnare il popolo a prender la croce. Egli, al dir di Barry, un giorno arrolò un gran numero d'uomini ch'erano corsi da lui senza vesti, giacchè i loro abiti erano rimasti nelle mani dei loro amici e delle loro donne che voleano trattenerli dal farsi crociati. (*V. le Note Giustificative*)

comperare. Essendo venuto da poi in Normandia, gli stati di questa ricca provincia gli permisero di prendersi tutto quello che volea, e gli diedero così la maniera di sostenere una guerra che stava tanto a cuore di tutti i popoli.

Un gran numero di guerrieri avea presa la croce, tanto in Francia quanto in Inghilterra, ed in mezzo all' agitazione comune si conduceano a termine i preparativi della Crociata. Nulladimeno parecchi baroni e signori non aveano ancora annunziato il momento della loro partenza, e ritardavano con diversi pretesti il pellegrinaggio, a far il quale s'erano obbligati col giuramento. Il celebre Pietro di Blois loro indirizzò un' esortazione patetica, nella quale li paragonava ad agricoltori che aspettano il fine della ricolta per accingersi al lavoro. L' oratore della guerra santa mettea loro sott' occhio che gli uomini forti e coraggiosi trovano dovunque una patria, e che i veri pellegrini doveano rassomigliare agli uccelli dell' aria (1). Egli inoltre, per destar la loro ambizione, rammentava l' esempio di Abramo che erasi indotto ad abbandonare il suo paese nativo per innalzarsi fra le genti, e che avendo passato il Giordano soltanto con un bastone nelle mani, era ritornato colla comitiva di due bande di guerrieri. Questa esortazione ravvivò l' entusiasmo

(1) Il discorso di Pietro di Blois si legge fra le di lui opere stampate, ed ha per titolo: *Tractatus de Jerosolymitana peregrinatione*. Dopo d'aver citati molti passi della Scrittura per esortar i Crociati alla partenza, riporta due versi della satira decima di Giovenale, e due de' Fasti d'Ovidio; nè s'accontenta di porgere ai pellegrini l'esempio di Abramo, ma cita ancora tutti i re ed i capitani dell' antichità profana. Pietro di Blois, nel suo discorso, non risparmia i principi ed i signori, i quali faceano pagare dei tributi al clero, onde provvedere alle spese della guerra santa.

della crociata, che incominciava a rallentarsi. Il re di Francia e quello d'Inghilterra ebbero un abboccamento a Nonancourt, nel quale deliberarono di recarsi in Palestina per la via del mare, avendo inoltre fatti diversi regolamenti per assicurar l'ordine e la disciplina negli eserciti che doveano menare in Asia. Siccome le leggi religiose, e le pene che esse infliggevano, non parvero bastanti in quest'occasione, si ricorse alla giustizia dei secoli barbari per reprimere le passioni ed i vizi dei Crociati. Perciò colui ch'avesse dato uno schiaffo, dovea per tre volte essere immerso nel mare: a chi avesse ferito alcuno colla spada, si tagliava il pugno: quegli che avesse detto delle ingiurie, era obbligato a pagare all'offeso tante once d'argento, quante invettive avea pronunziate: quando poi un uomo era convinto del delitto di furto, si dovea radere al delinquente la testa, versatavi sopra della pece bollente, coprirgliela di penne, e lasciarlo quindi sulla riva del mare: finalmente un omicida dovea legarsi al cadavere dell'ucciso, ed in questa positura esser gettato nei flutti, ovvero sepolto vivo.

Siccome le donne erano state la cagione di parecchi disordini avvenuti nella prima Crociata, questa volta venne loro proibito d'intraprendere il viaggio di Terra Santa. Si vietò severamente ai Crociati il giuoco dei dadi, non che qualunque altro giuoco di sorte, come pure il bestemmiare; venne ancora con una legge espressa frenato il lusso del mangiare e delle vesti. L'adunanza di Nonancourt fece molte altre regole, nè trascurò nulla onde richiamare i soldati di Cristo alla semplicità ed alle virtù dell'Evangelo.

Ogni volta che i principi, i signori ed i cavalieri se ne andavano alla guerra santa, faceano testamento, come se non avessero giammai dovuto tornare in Europa. Filippo al suo ritorno nella ca-

pitale pubblicò l'ultima sua volontà, e pose ordine all'amministrazione del regno pel tempo della sua assenza, confidandone il governo ad Adele sua madre, ed al cardinale di Sciampagna suo zio. Dopo aver adempiuto ai doveri di re, egli lasciò lo scettro per andare a San Dionigi e pigliarvi la tasca ed il bordone di pellegrino, essendosi recato di là a Vezelay, nel quale luogo dovea avere un nuovo abboccamento con Riccardo. I due re colà si giurarono nuovamente un affetto eterno, chiamando amendue i fulmini del cielo sul capo di quello che avesse violato il fatto giuramento. Essi si separarono dimostrandosi l'un l'altro i sentimenti della maggiore amicizia, e Riccardo andossene a imbarcarsi a Marsiglia, mentre Filippo erasi recato a Genova per far l'istesso. Uno storico inglese osserva che questi furono i soli re di Francia e d'Inghilterra i quali abbiano combattuto insieme per la medesima causa; però quest' unione, ch'era il frutto di circostanze straordinarie, non potea durar lungamente tra due principi che aveano tante ragioni per essere vicendevolmente rivali. Amendue erano giovani, ardenti, valorosi e magnifici; e sebbene Filippo fosse più gran re, e Riccardo più gran capitano, erano dominati ugualmente dall' ambizione e dall'amor della gloria. La brama di procacciarsi fama gli conducea in Terra Santa ben più assai che non la pietà; ed essendo tanto l'uno quanto l'altro altiero e pronto a vendicar i torti, essi non conosceano nelle quistioni altro giudice, fuori della propria spada, nè la religione avea bastante impero sul loro animo per piegarne l'orgoglio, di modo che avrebbero creduto d'avvilirsi in domandar od in accettare la pace. Del resto, per sapere quale speranza poteasi mai fondare sull' unione di quei due principi, basti il dire che Filippo, nell' ascender che fece al soglio, si mostrò il più caldo

nemico dell'Inghilterra, e che Riccardo era figliuolo di quella Eleonora di Guienna, prima moglie di Luigi settimo, che dopo la seconda Crociata avea abbandonato suo marito minacciando danni alla Francia.

L'arcivescovo di Tiro dopo l'abboccamento di Gisors erasi portato in Germania per indurre Federico Barbarossa a prendere la croce. Questo principe erasi segnalato in quaranta battaglie, avendo illustrato il suo nome con un regno lungo e felice; il suo secolo però non riconosceva come vera gloria, se non quella che acquistavasi in Asia. L'imperatore perciò volendo meritarsi gli encomii de'suoi divoti contemporanei, impugnò l'armi onde liberar la Terra Santa, essendovi certamente ancora stato indotto dagli scrupoli che gli erano rimasti per causa delle quistioni ch'ebbe col pontefice, e dalla brama ch'egli avea di riconciliarsi colla Santa Sede.

Venne perciò intimata un' adunanza generale a Magonza, ed i signori ed i prelati non vollero che la Germania restasse indifferente per una cosa ch'avea acceso lo zelo delle altre nazioni d'Europa. Federigo, di cui essi aveano lodata la generosa risoluzione, scese dal suo trono in mezzo alle generali acclamazioni, e ricevette dalle mani dell'arcivescovo di Tiro il segno dei Crociati. Il di lui esempio venne seguito da Federigo duca di Svevia suo figliuolo, da Leopoldo duca d'Austria, da Bertoldo duca di Moravia, da Ermanno marchese di Baden, dal conte di Nassau, dai vescovi di Besanzone, di Munster, d'Osnabruk, di Passavia, e da una moltitudine di baroni e di cavalieri, i quali tutti fecero giuramento di liberare il sepolcro di Cristo.

In tutte le chiese si predicava la guerra contro agli infedeli. Felici coloro, diceano i sagri oratori, felici coloro che partono pe' luoghi santi, ma più felici ancora quelli che non torneranno! Tra i pro-

digi che si narravano come annunziatori della volontà del cielo, v' avea pur quello della miracolosa visione d'una vergine di Loewenstein. Dessa era stata informata della conquista di Gerusalemme fatta da Saladino, il giorno istesso in cui era avvenuta, e godea di questo lamentevole caso, dicendo che dovea essere una strada di salvamento pei guerrieri di Occidente (1).

La moltitudine di coloro che si presentavano per ricever la croce era tanto grande, che i capi dell' impresa si videro obbligati a raffrenare il loro ardore. Federigo, che avea seguìto Corrado nella seconda Crociata, conoscea bene tutti i disordini e tutti i mali che poteano provenire da un numero troppo grande di Crociati; perciò non volle ricevere sotto alle sue bandiere se non quelli che erano in istato di portar seco tre marchi d' argento, allontanando in tal maniera dall' esercito tutti i vagabondi e tutti gli uomini di ventura, i quali nell' altre spedizioni commisero tanti eccessi, e disonorarono la causa dei Cristiani con ogni sorta di delitti.

Federigo, prima di partire, mandò degli ambasciatori all' imperatore di Costantinopoli ed al sultano d' Iconio per dimandare ad essi il passo sui loro dominii; scrisse inoltre a Saladino una lettera, colla quale gli intimava la guerra, allorquando non avesse restituite ai Franchi Gerusalemme e le altre città ch' erano cadute nelle sue mani (2). La lettera da lui scritta a Saladino mostra lo spirito

(1) *Cantipratensis apud Surium die junii*, cap. 20. Questo fatto viene narrato anche da Besoldo, *De Regibus Hyerosolim.*, pag. 274.

(2) Baronio e Matteo Paris ci hanno conservata tanto la lettera che Federigo scrisse a Saladino, quanto la risposta di quest'ultimo.

cavalleresco da cui quell' imperatore era animato nell'andar alla Crociata. Ciò poi che lo indusse ad indirizzarsi al sultano d' Iconio, fu senza dubbio l'opinione sparsa allora in Europa, che quel principe musulmano avesse esternato il desiderio d'abbracciare la religione cattolica (1). Federico partì da Ratisbona alla testa di cento mila soldati; ed attraversate ch'ebbe l' Ungheria e la Bulgaria, siccome appunto aveano fatto i primi Crociati, giunse sul territorio dell'imperatór greco, prima che Riccardo e Filippo si fossero imbarcati per la Palestina.

Isacco Lange, che sedeva allora sul trono di Costantinopoli, non era stato valoroso che una sola volta, e quel coraggio gli avea meritata la corona. Andronico, che puossi chiamare il Nerone dei Greci, avendo sentito dagli indovini, come sarebbe stato cacciato dal trono da uno de' suoi sudditi ch'avea nome Isacco, egli volle togliersi d'intorno Isacco Lange, e quindi mandò un suo uffiziale, perchè lo dovesse condurre in prigione. Isacco, spinto a ciò dalla disperazione, invece d' obbedire, scagliossi contro al messo d'Andronico, e dopo che l'ebbe steso morto per terra, corse sulla pubblica piazza gridando: *Ho ucciso il Demonio*. Sparsa che fu la notizia di quest'avvenimento, il popolo affollatosi intorno ad Isacco, lo proclamò imperatore. Invano Andronico cercò di schivar la tempesta; egli venne incatenato da' suoi soldati istessi; quindi essendo stato preso da una moltitudine furiosa, fu strascinato per le strade della città. Egli provò in un solo giorno maggiori tormenti di tutti quelli che avea

(1) Nelle opere di Pietro di Blois si legge una lettera scritta dal pontefice Alessandro III al sultano d'Iconio, nella quale gli dà dei consigli sulla maniera con cui avea a condursi nella sua conversione. La stessa lettera trovasi pure in molte altre raccolte.

fatto sofferire ai suoi nemici nel tempo che durò il suo regno, ed il popolo di Costantinopoli in quell' occasione si dimostrò più barbaro di tutti i suoi tiranni.

Isacco venne rivestito della porpora imperiale in mezzo a queste scene sanguinose. Egli per verità non ebbe il feroce e crudel carattere d'Andronico, ma non seppe difendere l'imperio contro i nemici. Invece di mettere in ordine degli eserciti, egli avea radunati nel suo palagio dei monaci che colle loro preghiere alimentavano in lui la fiducia della sua sicurezza, e lo distornavano dalle cure della politica con visioni e profezie. L'odio de' Greci e dei Latini erasi accresciuto oltremodo sotto il suo regno e quello d'Andronico. I Latini che stavano in Costantinopoli aveano dovuto abbandonare quella città: le loro case erano state incendiate, e parecchi di essi aveano subìta la morte. Quelli che scamparono dalla strage, essendosi rifugiati sulle navi e sulle galee, aveano fatto delle sanguinose rappresaglie nelle isole o sulle rive dell'Ellesponto. I monaci che circondavano Isacco, erano pur essi animati dal cieco odio che il popolo portava ai Cristiani d'Occidente, e temeano che coloro volessero vendicarsi; perciò consigliarono al successore d'Andronico di non fidarsi dell'imperatore di Germania, anzi di tradirlo quando non si fosse potuto vincere.

Isacco, seguendo i loro consigli, promise di ricevere i Tedeschi ne' suoi stati, nello stesso tempo in cui strinse alleanza con Saladino. Comandò quindi a' suoi governatori ch' avessero a tribolare i Crociati, ed ancora assalirli apertamente. Questi imprudenti atti d'inimicizia mostrarono la debolezza dei Greci, e furono di vantaggio ai Tedeschi. Federico, dopo aver poste in fuga le soldatesche d'Isacco, usò di tutti i diritti della vittoria. L'im-

peratore greco, inebbriato dalle adulazioni de' suoi cortigiani, sedotto dalle promesse dei monaci, rispondea alle vittorie di Federico con lettere piene d'alterigia e di minacce, non volendolo affatto riconoscere come imperatore, e veggendo soltanto un vassallo in quel principe che trionfante s' avviava verso la capitale del suo impero. Nel tempo istesso in cui i suoi sudditi si abbandonavano d'ogni parte alla fuga all'appressarsi degli Alemanni, egli dava a sè medesimo nelle sue lettere il titolo *d' altissimo, di potentissimo imperatore, d'angelo di tutta la terra*, e facea metter in prigione gli ambasciatori di Federico. Intanto il patriarca di Costantinopoli predicava per suo ordine nella chiesa di Santa Sofia l' omicidio e la strage dei Latini.

Finalmente il timore s'impadronì della corte d'Isacco, e tosto questo debole principe cambiò linguaggio, e si condusse a far uso delle più umili e supplichevoli preghiere. Federico allora divenne il *vittoriosissimo imperatore degli Alemanni*, ed Isacco gli concesse assai più di quello che poco prima aveagli ricusato. Dopo aver pertanto richiesti degli statichi, ne diede egli stesso a Federico, e per lo spazio di più mesi fornì di viveri quell'esercito ch' egli avea giurato di voler distruggere. Sofferse inoltre senza lamentarsene le violenze che i Crociati commetteano nel loro viaggio, trattando come salvatori del suo impero quegli stessi che ne saccheggiavano le provincie. L'imperatore di Germania ricevette dei magnifici donativi, e tutte le navi greche vennero adoperate onde trasportar in Asia i Crociati.

(1188-1192) I Tedeschi imbarcatisi a Gallipoli, attraversarono l'Ellesponto; e veggendo le coste dell'Asia, e rammentando le facili vittorie ch'aveano riportate sopra i Greci, si scordavano gli ostacoli tutti ed i pericoli d'un cammino lungo e penoso, nè

altro scorgeano nelle regioni per cui doveano passare, se non allori da cogliere, regni da fondare o da distruggere. Queste belle speranze però presto se ne sparirono. Per tutto il tempo che furono sulle terre dell'impero d'Isacco, ebbero a soffrire assai mali per la perfidia dei Greci; ed allorquando posero il piede sui dominii dei Turchi, trovarono nuovi nemici da combattere. Il sultano d'Iconio, che avea fatte le stesse promesse dell'imperator greco, non mostrò d'esser più fedele di lui alla data parola. I Tedeschi perciò, giunti che furono sulle rive del Meandro, non lungi da Laodicea, trovarono che i Turchi eransi posti in ordine di battaglia sulle sommità dei monti, apparecchiandosi a sorprenderli nelle gole. Nulladimeno essi furono puniti nel tradimento del loro padrone; ed essendo stati tutti tagliati a pezzi, coprirono dei loro cadaveri quei passi che doveano difendere.

I Crociati, che erano persuasi ognora che il cielo proteggesse le loro armi, attribuirono quella vittoria a miracolo. Parecchi cavalieri di fatto affermarono, giurando sui santi Evangeli, come avessero veduto San Giorgio e San Vittore (1), vestiti di bianco ed armati di lancia, combattere alla testa dei soldati cristiani. Le potenze celesti però, le quali aveano fatto per tal modo trionfar gli Alemanni sopra i loro nemici, non distruggeano gli ostacoli che arrestavano il vittorioso loro cammino. I Crociati difettavano di vettovaglie in un paese che era saccheggiato nel medesimo tempo dai vinti e dai vincitori. La neve, la pioggia ed i rigori dell'inverno rendeano malagevole la strada che doveano fare nel cuore d'un paese montuoso e sol-

(1) Il monaco Paut, ch'era pur egli crociato, non che Crusio affermano la verità di questo miracolo.

cato da parecchi torrenti senz'argini; quindi moltissimi soldati perirono per lo stento e per le malattie. Per porre adunque alcun riparo ai mali che minacciavano d'arrecare all'esercito una compiuta rovina, Federico videsi obbligato ad investir Iconio, sperando di trovar in quella città capitale la pace e le vettovaglie che gli abbisognavano. Al primo segno dell' imperadore si dà la scalata alle mura d'Iconio: la città viene presa d'assalto e saccheggiata; ed il sultano veggendosi sconfitto, adempie alfine a quanto avea promesso, e così rinasce l'abbondanza nell'esercito dei Cristiani.

D'allora in poi l'esercito degli Alemanni sparse dovunque lo spavento. Gli Armeni ne chiesero l'alleanza, e le tribù indipendenti dei Turcomani parecchie volte provarono qual si fosse il loro coraggio. I Tedeschi nel loro trionfale cammino faceansi ammirare per la disciplina; ond' è che gli emiri, i quali aveano l'incarico d'annunziare la loro venuta a Saladino, ne andavano vantando l'indomito valore nelle battaglie, e l'eroica pazienza nelle fatiche della guerra.

Il capo di questo formidabile esercito avea vinto parecchi popoli, avea dettata la legge a due imperi, senz' aver ancora fatto nulla per ciò ch'era l'oggetto del suo viaggio. Dopo aver attraversato il Tauro vicino a Larenda, avea ripreso il cammino della Siria, sul cominciare della primavera, ed andava costeggiando il fiume Selef (1). In veggen-

(1) La maggior parte degli storici dice, Federico esser morto nel fiume Cidno, nel quale Alessandro s' immerse; ma si confuse il Cidno col Selef, fiume che adesso viene rammentato dagli autori contemporanei. Il Cidno che vien detto *Kara-sow*, cioè *acqua nera*, sgorga dall'Autitauro nella piccola Armenia, non lungi dall'antica Dianea, e di là entra nella Cilicia; quindi passando per la città di Tarso, si getta

do quell'acque limpide e fresche, volle bagnarsi; ma essendo stato colpito sul momento da un freddo mortale, ne venne tratto privo di vita, e morì benedicendo la volontà di Dio, che non gli concedea di veder la terra che doveva difendere. La sua morte fu più fatale all'esercito di quello che sarebbe stata la perdita d'una grande battaglia: gli Alemanni amaramente piansero la mancanza d'un capo che tante volte avea loro procurata la vittoria, ed il di cui nome solo era lo spavento dei Saracini. L'ossa di questo sfortunato monarca vennero raccolte per essere sepolte in quella Gerusalemme che egli avea giurato di liberare, ma nella quale non potè nemmeno ottenere un sepolcro. Guglielmo, quegli ch'era venuto in Europa a predicare la Crociata, seppellì nella città di Tiro le spoglie mortali di Federico, e recitò l'orazione fu-

in mare, discosto due leghe da quest'ultima città. Il Selef, che è un picciolo fiume, ha la sorgente nei monti dell'Isauria, e bagna le mura di Seleucia: gli uomini del paese lo chiamano l'*acqua di Selefkè*. Secondo gli storici armeni, Federico Barbarossa s'annegò in questo fiume. S. Narsete di Lampron, ch'ebbe l'incarico dagli Armeni di presentarsi all'imperatore di Germania, narra che quel principe avendo voluto bagnarsi nel Selef, venne strascinato seco dalle rapide onde del fiume; nè potendo per la fiacchezza dell'età resistere alla forza della corrente, vi rimase annegato. (Queste preziose ed autentiche notizie ci sono state comunicate dal sig. Cahaban de Cerbied professore armeno). Lo storico arabo Omad narra che Federico Barbarossa si annegò nel voler attraversare il fiume a cavallo, giacchè essendo stato strascinato dalla forza dell'acqua contro un albero, vi battè la testa. Omad aggiunge che Federico venne tratto dall'acqua nel punto in cui l'anima sua era vicina a lasciarlo, e che allora l'angelo della morte s'impadronì dell'imperadore, e lo condusse all'inferno.

nebre del più potente monarca dei Cristiani (1).

Morto che fu Federico, il dolore s' impadronì de' suoi soldati; quindi gli uni abbandonarono le bandiere della Crociata, e gli altri continuarono tristamente il loro cammino sotto il comando di Federico, duca di Svezia, che loro rammentava le virtù del padre, ma che non potea condurli come lui alla vittoria. Le battaglie che essi ancora sostennero coi Saracini, gli stenti, le fatiche, le malattie ridussero l'esercito degli Alemanni a seicento in settecento cavalli, ed a cinque mila fanti. Questi infelici avanzi d'un formidabile esercito attraversarono la Siria; ma la voce delle disgrazie da essi sofferte gli avea preceduti: quindi il loro arrivo dovette ispirar maggiore spavento che confidenza ai Cristiani che assediavano Tolemaide.

(1) Presso i Lombardi, e specialmente presso i Milanesi Federigo I. viene stimato comunemente un barbaro, là dove gli scrittori oltramontani tessono sommi elogi a quell'imperadore, che essi riguardano siccome un eroe. È da osservarsi però che Barbarossa rovinò Milano e fece la più accanita guerra alle città italiane, volendo distruggere affatto la loro libertà, ch'egli considerava come un'usurpazione. (*Nota del Trad.*)



TERZA CROCIATA.

LIBRO VIII.

(1188-1192) FRATTANTO che predicavasi la Crociata in Europa, Saladino continuava in Palestina il corso delle sue vittorie. La battaglia di Tiberiade e la presa di Gerusalemme aveano sparso dovunque un sì gran terrore, che gli abitanti di Terra Santa erano persuasi non essere possibile il resistere all' esercito saracino. In mezzo alla generale costernazione, la sola città di Tiro arrestò tutte le forze riunite del novello vincitor dell' Oriente. Saladino avea per due volte radunate le navi e le soldatesche per assalir quella città, di cui desiderava ardentemente la conquista; ma gli abitanti di lei aveano giurato di morire piuttosto che arrendersi ai Musulmani. Questo generoso consiglio era tutt' opera di Corrado, giunto poc' anzi in Tiro, e che parea essere stato spedito dal cielo onde salvar quella città.

Corrado, figliuolo del marchese di Monferrato, avea già renduto celebre il proprio nome in Occidente, e passando in Asia era stato preceduto dalla fama delle sue imprese. Fino dalla più tenera sua giovinezza egli si era segnalato nella guerra che il pontefice sostenne contro l'imperadore tedesco. Mosso dall' amor della gloria e dalla brama d' ir in traccia d' avventure, andossene a Costantinopoli, ove dissipò una sedizione insorta contro al trono imperiale, ed uccise di sua mano sul campo di battaglia il capo dei ribelli. Per premio del suo va-

lore e dei suoi servigi egli ottenne la sorella d'Isacco Angelo, ed il titolo di Cesare; ma per cagione dell'inquieto suo carattere non seppe lungo tempo goder della fortuna che gli s'era presentata. Mentre stavasi pacificamente in mezzo alle acquistate grandezze, sentissi ad un tratto svegliar dal grido della guerra santa, e tosto si tolse da una tenera sposa e da un suocero riconoscente per volar in Palestina. Corrado giunse appunto sulle coste della Fenicia alcuni giorni dopo la battaglia di Tiberiade. Prima del suo arrivo la città di Tiro avea nominati alcuni messi, i quali dovessero andare a chiedere una capitolazione da Saladino; ma avendo egli colla sua presenza ravvivato il coraggio nel petto di ciascuno, gli affari cangiarono faccia sul momento. Ottenuto perciò il comando della città, Corrado fece ampliare i fossati e ristaurar le fortificazioni di essa; quindi i Tiri assaliti dalla parte di terra e da quella di mare, diventarono sull'istante guerrieri invincibili, ed impararono sotto di lui a combattere cogli eserciti e colle navi di Saladino.

Il vecchio marchese di Monferrato padre di Corrado, il quale per visitar Terra Santa avea abbandonato il pacifico suo paese, era stato alla battaglia di Tiberiade. Colà venne fatto prigione dai Musulmani, e quindi stavasi nelle carceri di Damasco aspettando che i suoi figliuoli potessero liberarlo, o almeno riscattare.

Saladino lo fece venir al suo esercito, ed indi promise al valoroso Corrado che gli avrebbe restituito il padre, e regalato dei ricchi possedimenti in Siria, quando gli aprisse le porte di Tiro; minacciandolo, ch' ove non acconsentisse a ciò, egli avrebbe fatto porre il vecchio marchese di Monferrato nelle file dei Saracini, esponendolo così ai dardi degli assedianti. Corrado alteramente rispose ch' egli dispregiava i donativi degli infedeli, e che

preferiva l' interesse dei Cristiani alla vita istessa del padre. A questo discorso aggiunse, che se i Saracini fossero stati barbari al segno di far morire un vecchio prigioniero di guerra, egli si sarebbe gloriato d' aver un martire per padre. Dopo questa risposta i soldati di Saladino ricominciarono i loro assalti, ma quei di Tiro si difesero con furore. Gli Ospedalieri, i Templari, ed i più valorosi guerrieri ch' ancora erano in Palestina, accorsero in Tiro per partecipare dell' onore d' una così bella difesa. Tra i Franchi che si segnalarono col loro valore, s' osservava specialmente un gentiluomo spagnuolo che nell' istoria è conosciuto sotto il nome di *Cavaliere dell' armi verdi.* Al dir delle antiche cronache egli solo rispingeva e disperdeva le inimiche schiere: parecchie volte combattè in singolare battaglia; ed avendo atterrati i più intrepidi Musulmani, meritò co' suoi fatti d' arme la stima e le lodi di Saladino.

Non vi avea cittadino di Tiro che non combattesse: i fanciulli stessi s' erano cangiati in altrettanti soldati, e le donne andavano animando i guerrieri colla loro presenza e coi loro discorsi. Tanto sul mare, quanto al piede delle mura, avvenivano ognora nuovi combattimenti, ed i Saracini incontravano dovunque gli eroi cristiani che gli aveano fatti tremar tante volte.

Saladino avendo perduta la speranza d' impadronirsi di Tiro, risolvette di levarsi da quell' assedio, per investire la città di Tripoli; egli però non fu più felice in quest' altra spedizione. Guglielmo re di Sicilia, informato delle sventure di Palestina, avea mandati degli aiuti ai Cristiani. L' ammiraglio Margarit perciò, che a motivo della perizia sua e delle vittorie riportate era soprannominato *il re del mare ed il novello Nettuno*, se ne venne sulle coste della Siria con sessanta galere,

trecento cavalieri e cinquecento fantaccini. I soldati siciliani corsero a difender Tripoli, ed essendo comandati dal *Cavalier dell' armi verdi*, ch'erasi segnalato nell' assedio di Tiro, sforzarono Saladino a lasciar la cominciata impresa.

La città e la contea di Tripoli, dopo la morte di Raimondo, apparteneano a Boemondo principe d' Antiochia. Saladino, pieno d' ira e di dispetto, recò i danni tutti della guerra sulle rive dell' Oronte, e sforzò Boemondo a comprarsi una tregua di sei mesi; quindi impadronissi di Tolosa e d' alcune castella sulle alture del Libano. Il forte di Carac, dal quale era uscita la guerra che riesciva tanto funesta a' Cristiani, difendeasi già da un anno contro d' un esercito musulmano. Gli assediati, in preda a tutti i mali ed a tutti i bisogni, e non potendo essere aiutati da chi che sia, mostravano la rassegnazione ed il valore proprio degli eroi. *Prima che s' arrendessero*, così dice il continuatore di Guglielmo di Tiro, *essi vendettero le donne ed i fanciulli ai Saracini, nè bestia o cosa veruna che si potesse mangiare rimase nel castello.* Alla fine essendo stati obbligati ad arrendersi a Saladino, egli loro concedette la vita e la libertà, e fece ad essi inoltre restituir le donne ed i fanciulli che gli assediati, mossi da un barbaro eroismo, aveano condannati alla schiavitù.

In mezzo alle sue conquiste Saladino tenea ognora nei ceppi Guido di Lusignano; ma diventato finalmente padrone di Carac e della più gran parte della Palestina, rilasciò il re di Gerusalemme; volle però che Guido giurasse sul Vangelo di rinunziar al regno e di tornarsene in Europa. Questa promessa, estorta colla violenza, non potea esser riguardata come inviolabile, massime in una guerra in cui amendue le parti egualmente accese dal fanatismo dispregiavano affatto la santità del giura-

mento. Lo stesso Saladino fuor d'ogni dubbio non era persuaso che Guido avrebbe mantenuta la data parola; però se acconsentì a dargli licenza di tornarsene libero, lo fece pel timore che i Cristiani si scegliessero un principe più esperto, e colla speranza che la sua presenza fosse cagione di discordia tra i suoi nemici.

Appena che il re prigioniero uscì dalla cattività, fece tosto dichiarar nullo dai vescovi il giuramento da lui fatto, e cercò l'occasione di rialzare un trono dove la fortuna lo avea collocato per un istante. Indarno egli si presentò alle porte di Tiro che erasi data a Corrado; quella città non volle conoscer per re colui che non avea saputo difendere i suoi stati. Il re di Gerusalemme in compagnia di alcuni fedeli servitori andò lungo tempo errando nel suo regno; alla fine risolvette di tentar alcuna impresa la quale potesse attirar sopra di lui lo sguardo dei Cristiani, e riunir così sotto alla sua bandiera i guerrieri che venivano d'ogni parte per liberar Terra Santa.

Guido di Lusignano pertanto andò ad assediare Tolemaide, che s'era arresa a Saladino alcuni giorni dopo la battaglia di Tiberiade. Quella città, che gli storici chiamavano ora *Acca*, ora *Accone* ed ora *Acri*, era fabbricata nella parte occidentale di una vasta pianura: le sue mura erano bagnate dal mar mediterraneo; siccome a cagione del comodo suo porto chiamava i naviganti dell'Europa e dell'Asia, meritava di aver il regno dei mari al pari di Tiro che sorgea non molto lungi da lei. Le mura dalla parte di terra erano circondate da fossi profondi, ed inoltre tratto tratto miravansi su di esse formidabili torri, tra le quali ottenea luogo principale la *Torre maledetta* che sovrastava alla città e alla pianura. Un argine di pietra chiudea dal lato di mezzodì il porto, ed aveva alla sua estremità

una fortezza fabbricata su di una rupe circondata d' ogni parte dall' acque.

La pianura di Tolemaide a tramontana ha per confine il monte *Saron*, che dai Latini veniva chiamato *Scala Tyrorum*; a levante i monti di *Galilea*; a mezzodì il *Carmelo*, il quale sporge nel mare. Essa dalla parte della città è attraversata da due colli, il *Turon* cioè, o sia la montagna *dell' uomo che prega*, ed il *Mahamesia* o sia la collina *del profeta*. Parecchi fiumi e torrenti scendono dal Saron e dalle montagne di Galilea, e si gettano nel mare non lungi da Tolemaide: il più considerabile di codesti torrenti si è il Belo, che ha la foce nella parte del piano che guarda il mezzodì della città: esso nella stagione delle pioggie inonda le rive, formando delle paludi piene di giunchi e di canne. Gli altri torrenti poi, il di cui letto nella state altro non offre se non arida polve, gonfiansi nell' inverno al pari del Belo: perciò durante alcuni mesi dell' anno una gran parte della pianura di Tolemaide stassene sott' acqua; ed allorchè nella state si disseccano le campagne da lungo tempo inondate, l' aria del paese viene corrotta da fetenti esalazioni che spandono ovunque il germe dei morbi contagiosi.

Le pianure di Tolemaide erano nondimeno fertili e ridenti; le campagne vicine alla città abbondavano d' ameni boschetti e di giardini; sul pendio dei monti miravansi dei villaggi, e sui colli erano state fabbricate delle case deliziose. Parecchi luoghi del paese aveano ricevuto il nome dalle tradizioni tanto religiose che profane; ond' è che un mucchio eminente di terra richiamava al viaggiatore la memoria del sepolcro di Mennone, e nel Carmelo il sito si mostrava ove eransi ritirati Elia e Pitagora. Queste erano le terre che doveano fra poco divenire il teatro di una guerra sanguinosa tra gli eserciti dell' Europa e quelli dell' Asia.

Guido di Lusignano non avea che nove mila uomini quando pose l' assedio a Tolemaide; ma tutto l' Occidente s' impoveriva d' uomini per mandarli a difender Terra Santa. L' esercito cristiano divenne in brevissimo tempo abbastanza numeroso per destar vivi timori nell'animo de'Saracini. Alcuni guerrieri francesi, inglesi e fiamminghi aveano preceduto Filippo e Riccardo sotto il comando di Giacomo d' Avesnes, uno dei più grandi capitani della sua età, e del vescovo Bellovacense, fratello del conte di Dreux. I Genovesi, i Veneziani, i Pisani, la maggior parte dei Crociati delle provincie d'Italia erano giunti in Palestina, avendo per capi gli arcivescovi di Pisa e di Ravenna. Le grida del pericolo dei Cristiani d' Oriente erano giunte fino nel settentrione dell' Europa, e la gioventù guerriera di que' remoti paesi avea prese le armi per combattere cogli infedeli. Tutte le nazioni d' Occidente somministravano dei difensori al regno di Gerusalemme, e di già novanta mila Crociati investivano le mura di Tolemaide, mentre i potenti monarchi che s' erano fatti capi della Crociata, s' occupavano ancora dei preparativi della partenza.

Saladino, che sulle prime avea spregiati i Cristiani, riunì tutte le sue forze per assalirli; avendo perciò ragunato il suo esercito a Damasco, ed attraversato l'Anti-libano ed i monti di Galilea, venne a metter campo nei luoghi vicini a Tolemaide. Egli collocò le tende nella parte estrema della pianura sui monti di Caisan, dai quali potea veder tutte le rive del mare. Da una parte il suo esercito stendeasi fino al fiume Belo; e dall'altra arrivava a *Mahumesia*, cioè al *colle della moschea*. Il sultano fece occupar tutti i luoghi eminenti e tutti i passi sui quali i Cristiani poteano uscir dal sito in cui era il loro campo. Gli assedianti in tal maniera si trovarono assediati, e l'esercito che cir-

condava la città, vide sventolar d'ogni parte intorno a lui gli stendardi musulmani.

I Cristiani fecero delle trincee, scavarono dei larghi fossi (1), ed innalzarono di tratto in tratto delle torri intorno al loro campo, onde respingere nello stesso tempo gli assalti di Saladino e quelli della guarnigione di Tolemaide. Appena l'esercito musulmano spiegò le tende, che tosto si presentò in ordinanza avanti alle trincee dei Crociati, e loro diede parecchie battaglie, nelle quali la vittoria restò indecisa. In uno di questi combattimenti il sultano penetrò sino nella città, e dopo che dall'alto delle torri ben osservò il campo dei Crociati, ne uscì in compagnia della guarnigione, li sorprese e li ributtò entro alle loro trincee. Saladino coll'esser entrato in Tolemaide ravvivò colla sua presenza il coraggio degli abitanti e dei difensori della città: e quindi dato ordine a tutto quanto si riferiva al necessario approvigionamento di Tolemaide, vi lasciò la miglior parte dei suoi soldati, ai quali diede per capi i più intrepidi suoi emiri, cioè Melchou, fedele compagno delle sue vittorie, e Karacoush (2), di cui avea più volte sperimentata la perizia ed il valore nella conquista del-

(1) La cronaca intitolata *Historia Hierosolymitana* narra tutto quanto avvenne nel regno di Gerusalemme dall'anno 1177 fino all'assedio di Tolemaide inclusivamente. La cronaca di Terra Santa, i due continuatori di Guglielmo di Tiro, Fiorente vescovo di Tolemaide recano alcune particolarità intorno a questo assedio, ma assai più parcamente degli storici arabi che noi spesse volte citeremo nel corso della nostra istoria.

(2) Karacoush, primo ministro di Saladino in Egitto, fu quello che fece scavare i pozzi di Giuseppe, fabbricar la fortezza e cominciar le mura del Cairo. Karacoush era picciolo e gobbo: il suo nome anche attualmente vien dato nell'Egitto ad un fantoccio simile a pulcinella che serve a divertir il popolo nelle strade, ed al quale sogliono far dire delle oscenità.

l'Egitto. Dopo di ciò Saladino ritornò nel suo campo, pronto in ogni istante a combattere nuovamente coll'esercito dei Crociati.

Le strade della Galilea formicolavano di soldati musulmani che venivan da Damasco. Saladino intanto aspettava una flotta d' Egitto che lo dovea render padrone del mare, sperando di trionfar ben presto dei Cristiani e di liberar la città di Tolemaide. Alcuni giorni dopo la vittoria da lui riportata sopra i Crociati, videsi in mare una grande quantità di vele che s'avanzavano verso della riva. I due eserciti furono presi dalla speranza e dalla gioia, giacchè i Musulmani credevano vedere un'armata che fosse uscita dai porti di Damiata e di Alessandria, là dove i Crociati s'imaginavano di scorgere una flotta cristiana che venisse in loro aiuto. Non andò molto però che la vista dello stendardo della croce, che sventolava sugli alberi delle navi, confermò il giubilo de'Cristiani, e pose la costernazione nei seguaci di Maometto. Due flotte adunque che aveano prese le mosse dai porti d'Occidente, si fermarono alla spiaggia di Tolemaide: la prima trasportava i Crociati tedeschi che aveano per capi il duca di Gheldria ed il langravio di Turingia; sulla seconda eranvi dei soldati di Frisia e di Danimarca i quali aveano di già combattuto in Ispagna contro i Saracini, ed ora venivano a difendere il regno di Gerusalemme. Corrado marchese di Tiro non volle punto rimaner ozioso in questa guerra, ma armate ch'ebbe delle navi ed assoldate delle milizie, riunì le sue forze a quello dell'esercito cristiano.

L'arrivo di nuovi aiuti ravvivò l'ardore dei Crociati. I cavalieri cristiani, giusta le parole d'uno scrittore arabo (1), essendo coperti delle loro lun-

(1) Gli storici arabi Chehabeddin, l'autore *dei Roudatains*

ghe corazze di ferro, rassomigliavano da lungi a tanti serpenti che coprissero la pianura: quando poi correvan all'armi, parevano uccelli di rapina che si scagliassero sulla preda, ed uguagliavano il furor dei leoni allorchè combattevano nella mischia. Saladino avendo radunato gli emiri a parlamento, parecchi di loro lo consigliarono a ritirarsi, poichè il nemico ch'aveano a fronte, era, com' essi diceano, più numeroso delle arene del mare, più violento della tempesta, più impetuoso dei torrenti.

I Cristiani adunque, ricevendo ogni giorno nuovi rinforzi, risolvettero d'assalire Saladino e di ricacciarlo fino al di là dei monti; quindi uscirono dal loro accampamento e gli presentarono la battaglia. Il loro esercito stendevasi dalla foce del Belo sino al colle di Turon. I Crociati, pieni com'erano di zelo e d'ardore, aveano alla loro testa de' capitani illustri, fra i quali ottenevano il primo luogo il gran maestro de' Templari, il marchese di Tiro, i conti di Blois, di Bar, di Clermont, di Brionde, Guido e Gauchero di Sciatillon. Il clero istesso avea impugnate l'armi, e gli arcivescovi di Ravenna, di Pisa, di Cantorbery, di Besanzone, di Nazarette, di Monreale, i vescovi di Beauvais, di Salisbury, di Cambrai, di Tolemaide e di Betlemme coll'elmo in testa e colla corazza sul petto conduceano i soldati alla battaglia. L'esercito cristiano aveva un così terribile aspetto, e mostrava tanta fidanza in sè stesso, che un cavaliere cristiano vinto dall'entusiasmo ardì di dire le seguenti parole: *Iddio non s'impacci dei fatti nostri, e noi sicuramente riporteremo vittoria.*

o sia dei *due Giardini*, Omad d'Ispahan e Bohaddin ci somministrano intorno all'assedio di Tolemaide molto maggiori particolarità che non gli storici latini. Codesti tre storici musulmani solevano accompagnare Saladino in tutte le sue spedizioni.

Il re di Gerusalemme, che facea portare avanti di lui il libro de' Vangeli coperto di un drappo di seta, e sostenuto da quattro cavalieri, comandava all'ala destra dell'esercito cristiano, nella quale erano i Francesi e gli Spedalieri, e che stendevasi sino al Belo. I Veneziani, i Lombardi e quei di Tiro formavano l'ala sinistra che toccava il mare, e camminavano sotto alle bandiere di Corrado. Il centro dell' esercito era composto dai Tedeschi, dai Pisani e dagli Inglesi, ch'erano sotto al comando del Langravio di Turingia. Il gran maestro del Tempio co' suoi cavalieri, il duca di Gheldria co' suoi soldati stavano di riserva, e dovevano esser pronti a recarsi in quel luogo ove facesse d'uopo: la custodia poi del campo era stata affidata a Gerardo d'Avesnes ed a Giuffredi di Lusignano.

Dopo che l' esercito cristiano si pose in ordine di battaglia nella pianura, i Saracini uscirono dai ripari, preparandosi a sostenere lo scontro de' Crociati. Saladino si mise nel mezzo del suo esercito co' suoi mamelucchi. Teki-eddin Omar suo nipote, ed uno de' più periti suoi capitani, avea sotto al suo comando l' ala destra che si stendea fino al mare dalla parte di settentrione e levante rispetto a Tolemaide: i principi di Mossoul e di Sandjar finalmente comandavano all'ala sinistra, la quale s'era appoggiata sul fiume Belo. Con questo ordinamento Saladino avea chiusi i Cristiani tra il Belo ed il mare, e così non lasciava loro alcuna via per la quale ritrarsi, nel caso in cui la sorte avesse favoreggiate le sue armi.

Gli arcieri e gli uomini d' arme cristiani incominciano la pugna, ed al primo scontro rompono il corno destro dei musulmani, a capo dei quali sta il nipote di Saladino. Quindi i cavalli ed i fanti del marchese di Tiro s'avanzano nel campo di battaglia, e dovunque sconfiggono i Saracini. I Cristia-

ni, nell'inseguir il nemico ch'erasi dato ad una fuga dirotta, salgono sul *colle della moschea*, piantano i loro stendardi nel campo degli infedeli, ed il conte di Bar entra persino nella tenda di Saladino che vien tosto saccheggiata. Uno storico musulmano (1), che seguitava l'esercito di Saladino, racconta come egli medesimo in veder la rotta dei Musulmani prendesse a fuggire, nè più non si fermasse se non giunto a Tiberiade. Il terrore era così grande, che parecchi Saracini se ne fuggirono fino a Damasco; e Saladino, rimasto (2) quasi solo nel campo di battaglia, videsi esposto ai più grandi pericoli.

Saladino in compagnia d'alcuni fedeli suoi mamelucchi si sforza di riunire i Musulmani, e giunge a ravvivare il loro animo: sull'istante li riconduce alla battaglia, e si scaglia sopra dei Crociati, da lui sorpresi in mezzo al disordine cagionato dalla vittoria. I cavalli musulmani questa volta rompono e disperdono la cavalleria dei Franchi; i varii corpi dell'esercito cristiano veggonsi divisi l'un dal-

(1) *In quel giorno io in compagnia d'uomini pii mi stava in piedi sul colle, osservando la battaglia ed aspettando quello che avvenisse del nemico. Noi per nulla non pensavamo che la battaglia avesse a giungere sino a noi; ma allorquando i nemici si mischiavano ai nostri, salimmo sulle nostre mule senza alcun apparecchio militare, e ci posimo a fuggire, vedendo che tutto il nostro esercito avea volte le spalle, e giugnemmo a Tiberiade con parecchi altri ch'aveano presa l'istessa strada, senza curarsi di mangiar o di bere. Alcuni fuggiaschi se n'andarono fino a Damasco senza arrestarsi per istrada, ognora inseguiti dalla paura.* Chehabeddin.

(2) L'autore dei *Roudatains* dice che mille cavalieri musulmani furono i soli che, resistendo, giungessero a rinfrescar la battaglia. Saladino, aggiunge lo stesso scrittore, restò solo sul campo, e venne difeso dagli angeli.

l'altro, e indarno cercano di rannodarsi nella loro fuga. Il gran maestro de'Templari s'avanza colle squadre che tenea di riserva onde sostenere i fuggiaschi, ma incontra la cavalleria musulmana che abbatte, opprime e schiaccia tutti coloro che gli si parano avanti. Egli è sconfitto al primo scontro; e sebbene molte volte ritorni all'assalto, non vale a raffrenar l'impeto dei soldati saracini. D'ogni parte i Crociati perdono i vantaggi della vittoria: il terrore si sparge in tutto l'esercito cristiano: dovunque trionfa il disordine e la confusione. Intanto che l'ala sinistra viene posta in fuga, e che il corpo di riserva invano s'adopera per arrestar i Musulmani, l'ala destra ed il centro sono assaliti non solo dai principi d'Aleppo, di Mossoul, di Sandiar, e da Teki-eddin Omar, ma ben anco dalla guernigione di Tolemaide, che esce dalla città anch'essa in ordine di battaglia.

I Saracini faceano dappertutto una strage terribile, ed i Cristiani erano rotti e messi in fuga, di modo che il loro esercito sarebbe intieramente perito se gli accampamenti fossero caduti in poter dei Musulmani. I vincitori pertanto se n'andarono ad assalire i ripari dei Crociati; ma l'altezza della mura, la profondità della fossa, il valore di Giuffredi di Lusignano e di Giacomo d'Avesnes arrestarono la cavalleria musulmana, e salvarono così l'ultimo asilo dell'esercito cristiano.

Pareva che Saladino durante il combattimento si trovasse nel tempo medesimo in tutti i luoghi; giacchè egli dopo aver rinfrescata la battaglia, ove pugnava l'ala dritta del suo esercito, ritornava al centro, e di là se n'andava alla sinistra; onde per ben dieci volte attraversò le schiere dei Cristiani, avendo inoltre diretti egli stesso tutti gli assalti della cavalleria. La battaglia era durata tutto il giorno, ed anco sul far della sera avvennero parecchie zuffe

intorno al campo dei Cristiani; la notte sola potè acquetare i due eserciti. Siccome tanto i Musulmani quanto i Cristiani erano stati ora vincitori ora vinti; così la perdita fu eguale per un canto come per l'altro. I Crociati dovettero compiangere la morte di parecchi loro capi: il gran maestro dei Templari essendo coperto di ferite, venne fatto prigione nella mischia, e di là fu condotto nel campo degli infedeli. Siccome gli emiri lo rimproveravano perchè avesse impugnate le armi contro Saladino, che lo avea sciolto dalle catene dopo la giornata di Tiberiade, egli rispose con alterigia, e quindi ottenne la palma del martirio. Andrea di Brienne mentre cercava di riunir i Crociati, fu gettato da cavallo, e indarno invocò il soccorso de' suoi compagni fatti sordi alla pietà per cagion dello spavento; che anzi il misero spirò sotto ai piedi del cavallo di Erardo di Brienne suo fratello che erasi dato ad una disperata fuga.

Gli storici latini accagionano della rotta dei Cristiani un avvenimento (1) impreveduto che mise il disordine ed il turbamento (2) in coloro che combattevano. Un cavallo arabo tolto ai nemici si mette a fuggire nel caldo della mischia, e viene inseguito da alcuni soldati, i quali credonsi fuggir dai Saracini. Tutto ad un tratto si sparge la voce che l'esercito cristiano è vinto e disperso. Questa notizia accresce il tumulto ed il timore: intiere squadre, sorprese da un panico timore, abbandonano le loro

(1) L'accidente del cavallo fuggitivo vien narrato dall'anonimo autore dell'*Historia Hyerosolimytana*.

(2) Gli storici arabi raccontano che un cavallo uscito da una nave fu inseguito, e che essendosi gettato in mezzo ai Musulmani, venne preso ed offerto a Saladino; lo che si riguardò siccome segno di cattivo augurio. (V. Chebabeddin storico di Saladino).

bandiere trionfanti, e cercano la salvezza in una precipitosa fuga.

Noi non raccontiamo questa straordinaria circostanza, se non per far conoscere lo spirito delle cronache di quel tempo. Si potrebbe però assai meglio spiegare la ragione dell'esito di quella battaglia, dicendo che i soldati cristiani abbandonarono il combattimento per correre al saccheggio, e che la maggior parte dei capitani, più valorosi che sperimentati nell'arte della guerra, non seppero nè prevedere nè riparare le disgrazie che sovrastavano ad un esercito senza disciplina.

Nella pianura di Tolemaide, ch'era stata calcata da duecento mila guerrieri, all'indomani, per usar d'una immagine orientale, più non si videro se non uccelli di preda, e lupi tratti colà dall'odor della strage e dei cadaveri. I Cristiani non ardivano più escir dai loro ripari, e la stessa vittoria non valse ad assicurar Saladino che avea veduto fuggir l'intiero suo esercito. Il campo saracino era in preda al disordine il più terribile, giacchè gli schiavi l'aveano saccheggiato al cominciar del combattimento, e s'erano fuggiti, recando seco tutto quanto i Crociati non aveano rapito. I soldati e gli emiri più non trovavano le loro bagaglie; quindi alcuni inseguivano i fuggiaschi, ed altri si querelavano con Saladino. Il sultano adunque per cagione della confusione e del tumulto non potè approfittare del vantaggio ch'avea riportato sui Cristiani; e poichè l'inverno andava avvicinandosi, ed egli difettava di vettovaglie, abbandonò il piano e si ritrasse sui monti di Karouba.

I Cristiani essendo rimasti padroni della pianura, stesero le loro schiere sulla intiera catena delle colline che circondano la città di Tolemaide. Il marchese di Monferrato co' suoi soldati, i Veneziani, i Pisani ed i Crociati, sotto al comando dell'ar-

civescovo di Ravenna e del vescovo di Pisa, stavano a campo dalla parte di tramontana, e si difendevano dal mare fino alla strada di Damasco. Gli Spedalieri aveano spiegate le loro tende in una valle non discosta dal campo di Corrado, e che apparteneva agli Spedalieri istessi prima che i Saracini s'impadronissero di Tolemaide. I Genovesi tenevano il colle che gli storici del tempo chiamano il monte *Musardo*; ed i Francesi cogli Inglesi, che si vedeano innanzi la *Torre maledetta*, erano collocati nella parte di mezzo, avendo per capi i conti di Dreuf, di Blois, di Clermont, e gli arcivescovi di Besanzone e di Cantorbery. Vicino al campo dei Francesi sventolavano le bandiere de' Fiamminghi capitanati dal vescovo di Cambrai e da Raimondo II visconte di Turenna.

Guido di Lusignano era accampato co' soldati e co' cavalieri suoi sul colle di Turon, di modo che quella porzione di campo facea quasi le veci di fortezza e di quartier generale per tutto l'esercito. Il re di Gerusalemme avea vicini la regina Sibilla, Giuffredi ed Ademaro di Lusignano suoi fratelli, Anfredi di Thoron sposo della seconda figliuola d'Almerico, il patriarca Eraclio ed il clero della santa città. Il visconte di Chatellerault, compatriota di Guido, erasi posto anch' esso sotto l' insegna del re di Palestina. I cavalieri del Tempio e la soldatesca di Giacomo d' Avesne aveano posto l'alloggiamento tra la collina di Turon ed il Belo, e custodivano la strada che da Tolemaide va a Gerusalemme. I Tedeschi, i Danesi ed i Frisoni, sotto il comando del langravio di Turingia e del duca di Gheldria, avendo piantate le tende a mezzogiorno del Belo, circondavano le rive di Tolemaide e proteggeano lo sbarco dei Cristiani che venivano d'Europa dalla parte di mare.

Questo era l' ordine che l' esercito dei Crociati

conservò per tutto il tempo dell'assedio. I Cristiani inoltre al piede dei colli, dei quali occupavano la sommità, aveano scavate delle fosse ed innalzate alte muraglie intorno all'alloggiamento; ond'è che il loro campo, al dire di uno storico arabo, era tutto chiuso in maniera che appena vi sarebbe entrato un uccello. Tutti i torrenti che cadeano dalle vicine montagne, erano straripati, ricoprendo perciò la pianura colle loro acque. I Crociati adunque più temer non doveano d'esser sorpresi da Saladino, e senza indugio andavano proseguendo l'assedio di Tolemaide. Le mura di questa città erano battute notte e giorno dalle loro macchine, e gli assalti incessantemente si rinnovavano. La guarnigione di Tolemaide, sebbene ostinatamente si difendesse, non potea per lungo tempo resistere senza il soccorso dell'esercito musulmano; e per conseguenza Saladino veniva ogni giorno fatto consapevole del periglio di Tolemaide, sia per mezzo delle colombe che portavano lettere sotto dell' ali, sia per mezzo d' uomini esperti nel nuoto che gli recarono notizie della città.

Parecchi principi musulmani della Mesopotamia e della Siria, all'avvicinarsi della primavera, andarono colle loro soldatesche a porsi sotto all'insegne del sultano. Allora Saladino, abbandonato il monte Karouba, discese col suo esercito verso la pianura di Tolemaide, e colle bandiere spiegate ed allo strepito delle trombe e dei timballi marciò in ordinanza sotto agli occhi dei Cristiani, i quali ebbero tosto da sostener delle battaglie. I fossi che questi s' aveano scavati, divennero, per usar delle parole d' uno storico saracino, il loro sepolcro, essendo spesse volte stati riempiuti de' cadaveri de' Crociati. In veder quel formidabile nemico, in loro mancò la speranza d' impadronirsi della città. A questo effetto aveano essi fabbricate, durante l'in-

verno, tre torri mobili sulle ruote alla foggia di quelle che Goffredo di Buglione avea adoperate onde impossessarsi di Gerusalemme. Quelle torri s' ergeano più alto delle mura di Tolemaide, e minacciavano d' opprimere la città. Intanto però che i Cristiani erano intenti a rispingere Saladino, quei di dentro gettavano frecce infiammate e vasi pieni di nafta sulle macchine che erano state abbandonate al basso de' ripari. Tutto a un tratto alzansi le fiamme per l'aria, e le torri di legno investite da un fuoco che non può spegnersi sono consumate e fatte in cenere, come se fossero state colpite dal fulmine del cielo. La costernazione dei Crociati fu sì grande in mirar quell'incendio, che il langravio di Turingia, credendo Iddio più non proteggere la causa dei Cristiani, abbandonato l'assedio di Tolemaide, tornossene in Europa.

Saladino senza riposarsi assaliva i Crociati, e non lasciava loro quiete alcuna. Ogni volta poi che questi davano alcun assalto alla città, gli assediati avvisavano di ciò col suono delle trombe e de' timpani le soldatesche musulmane, le quali tosto correano all'armi, e se ne andavano a minacciare il campo de' Cristiani.

Il mare vicino a Tolemaide talora era pieno di navi venute dall' Europa, e tal volta di vascellli musulmani usciti dai porti dell' Egitto e della Siria: gli uni recavano aiuti alla città, gli altri all' esercito cristiano. Vedeansi da lunge sventolar per l'aria ed insieme confondersi gli alberi de' navigli che portavano la bandiera della croce, e quelli su dei quali stava lo stendardo di Maometto. Molte volte i Franchi ed i Saracini furono testimoni delle battaglie che le navi cariche di vettovaglie e d'armi sosteneano l' une contro dell' altre, non discosto dalla riva; ond' è che a seconda che esse erano o vittoriose o vinte, recavano l' abbondanza o la ca-

restia nella città o nel campo de' Cristiani. In veder combattere i navigli, tanto i soldati della croce, quanto i Musulmani percotevano gli scudi, e colle grida annunziavano la speranza od il timore: alcuna volta ancora gli eserciti s'assalivano nella pianura per assicurar la vittoria, o per vendicar la rotta di coloro che andavano combattendo sull'onde.

Nelle pugne che avvenivano ora sulle sponde del Belo, ora al piede dei colli, ora finalmente sotto alle mura di Tolemaide, i Saracini spesse volte tendevano imboscate ai Cristiani, non isdegnando di tutti adoperare gli stratagemmi guerreschi. Per lo contrario i Crociati in altro non confidavano se non nel proprio valore e nelle proprie armi. Essi conduceano nel mezzo della battaglia un carro, sul quale ergeasi una torre, che nella cima avea una croce ed una bandiera bianca, ed in tal maniera aveano un segnale per rannodarsi. Allorquando l'esercito si sbandava, essi abbandonavano gli ordini per l'amor del bottino. Gli stessi capi, che nel forte della mischia presso a poco più non aveano autorità, combattevano siccome semplici soldati, nè al nemico altro poteano opporre all'infuori della loro spada, o della loro lancia. Saladino, che più d'ogn' altro era rispettato da' suoi, avea sotto di sè un esercito disciplinato, e sapeva spesso approfittare del disordine e della confusione che regnava nei Cristiani per pugnare con vantaggio, e per istrappar loro di mano la vittoria. Ogni battaglia cominciava al sorgere dell'aurora, ed i Cristiani per lo più rimaneano vittoriosi fino alla metà della giornata. Talvolta ancora avendo saccheggiato il campo de' Musulmani, mentre verso sera se ne tornavano carichi di spoglie nemiche, trovavano il loro accampamento assalito ed invaso dall' esercito di Saladino, ed ora dalla guarnigione di Tolemaide.

Dopo che il sultano ebbe abbandonato il monte

Karouba, una flotta egiziana era entrata nel porto di Tolemaide, e Malek-Adel fratello di Saladino avea nello stesso tempo condotte a lui delle soldatesche raccolte in Egitto. L' animo dei Musulmani erasi ravvivato a questo rinforzo; ma essi però non godettero per lungo tempo de' loro vantaggi, giacchè i più vivi timori sottentrarono alla speranza ch' aveano di vincere i Cristiani. Alla voce sparsa in Oriente che l' imperatore d' Alemagna, abbandonata l' Europa, se ne veniva in Siria con un possente esercito, tosto Saladino spedì delle squadre contro ad un sì formidabile nemico, e parecchi principi musulmani si tolsero dal campo del sultano per ir alla difesa dei loro stati ch' erano minacciati dai Cristiani che venivano dall' Occidente. Nello stesso tempo si mandarono ambasciatori al califfo di Bagdad, ai principi musulmani dell' Affrica e dell' Asia, non che a quelli di Spagna, per invitar tutti ad unire le loro forze contro dei nemici dell' islamismo. Mentre il timore erasi così impadronito dei Saracini, i Crociati nuovamente sperarono d' impossessarsi di Tolemaide prima che giungessero i Tedeschi, e perciò maggior zelo mostrarono nel proseguir l' assedio. Dopo parecchi combattimenti risolvettero alla fine di tentare per l' ultima volta, se loro fosse stato possibile di cacciare i Musulmani di là de' monti. Essendo adunque usciti dal loro accampamento, vennero ad offerir battaglia ai Saracini. Gli storici arabi paragonano il loro immenso numero a quello che vedrassi al dì dell' estremo giudizio nella valle di Giosafatte.

Dato il segno della battaglia, i due eserciti s' avvicinano, si confondono, e più non offrono al guardo se non una terribile mischia. Le frecce fischiano per l' aria, le lancie s' abbassano, e le spade e le scimitarre cadendo con ispessi colpi, fan risonar il ferro degli scudi e delle celate. Parea che i Cri-

stiani fossero animati da un invincibile ardore; i Templari e gli Spedalieri recavano ovunque la morte, ed i Siri al pari dei Franchi, i fantaccini come i cavalieri si contrastavano l'un l'altro il premio del valore, ed unitamente correano ad incontrare i pericoli. L'esercito musulmano non valse a sostenere il loro impeto, ond'è che al primo scontro dovette ritrarsi disordinatamente. I piani e i colli erano pieni di guerrieri saracini, i quali, gettate le armi, se ne fuggivano; e di già la vittoria era pei Cristiani; allorquando la brama del bottino avendo fatto loro abbandonare gli ordini, cangiò del tutto la sorte della battaglia. I Musulmani adunque hanno campo di raccogliersi, e sorprendono i vincitori intenti a saccheggiare la tenda e il campo di Saladino. I Cristiani si veggono ad un tratto circondati d'ogni parte, nè punto sanno difendersi, giacchè per caricarsi delle nemiche spoglie aveano gettate lungi da sè l'armi. Un subito timore s'impossessa di loro, non dissimile da quello che poco tempo prima avea messi in fuga i loro nemici. I Musulmani inaspriti per la rotta sofferta, ammazzano, per servire alla vendetta, tutti coloro che si parano innanzi; e que' Crociati ch'eransi mostrati i più caldi nel saccheggio, perdono la vita insieme alle spoglie predate, e senza difesa alcuna vengono scannati in quelle stesse tende ch'avevano invase.

I nemici di Dio, dice Bohaheddin, *ardirono d'entrar nel campo dei lioni dell'islamismo; ma ben tosto provarono gli effetti della divina collera. Essi caddero sotto alla spada dei Musulmani, come in autunno allo spirar della tempesta cadono le foglie degli alberi; e la terra rimase coperta degli ammonticchiati loro cadaveri, nella guisa in cui i rami delle piante empiono le valli e le colline in un bosco che venga tagliato.* Un altro istorico arabo

parla nella seguente maniera di questa sanguinosa battaglia. *I Cristiani caddero sotto all'acciaro dei vincitori, siccome nell'ultimo dì cadranno i malvagi nel fuoco. Nove file di cadaveri coprivano il terreno che dal colle si stende fino al mare, ed ogni fila comprendeva mille guerrieri.*

Intanto che Saladino superava e disperdea i Cristiani, la guarnigione di Tolemaide avendo fatta una sortita, entrò nel loro campo, e condusse seco un gran numero di donne e di figliuoli ch' erano rimasti senza difesa. I Crociati che col favor della notte aveano potuto salvarsi, rientrarono nel campo piangendo la doppia loro sconfitta. In vedere le tende spogliate, nel pensar a quello ch' aveano perduto, sentirono mancar in essi il coraggio, al che si aggiunse la notizia della morte dell' imperator alemanno, e dei disastri sofferti dal suo esercito. Questi terribili annunzi misero il colmo alla loro disperazione; ond' è che i capi de' Cristiani più non pensavano se non a tornarsene in Europa; e per assicurare la partenza, cercavano d' ottener da Saladino la pace, sebbene a patti vergognosi, allorquando un' armata navale giunse nelle acque di Tolemaide. Un gran numero di Francesi, d' Inglesi e d' Italiani, sotto al comando d' Eurico conte di Sciampagna, prese terra.

Allora i Cristiani ripresero speranza, e divenuti di bel nuovo padroni del mare, poterono ormai far tremare Saladino, che credea di non aver più nulla a temere di loro. Incominciarono pertanto gli assalti contro della città; ed il conte di Sciampagna, dopo aver fatto nascere l'abbondanza nell'esercito, fece fabbricare con fortissima spesa due arieti di prodigiosa grandezza, non che due enormi torri composte di legno, di ferro, d' acciaio e di rame; lo che importò lo sborso di mille e cinquecento monete d' oro. Frattanto che queste formidabili mac-

chine andavano minacciando i ripari della città, i Cristiani le diedero parecchie fiate l'assalto, e furono soventi al punto d'inalberar la bandiera della croce sulle mura di Tolemaide.

Gli abitanti di questa città riuscirono in ogni incontro a rispingere gli assalti de' Cristiani, avendo saputo d'altra parte sopportare con eroica costanza i mali orribili d'un lungo assedio. Gli emiri Karacoush e Melchouh incessantemente ravvivavano il coraggio de' loro soldati, e colla vigilanza, col mostrarsi ovunque, ora adoperando la forza, ora l'astuzia, non lasciavano fuggirsi di mano alcuna occasione di sorprendere i Cristiani, e di mandar a vôto le loro imprese. I Musulmani quindi abbruciarono tutte le macchine degli assedianti, e fecero parecchie sortite, nelle quali rispinsero i Crociati sino al loro accampamento.

La guarnigione ogni giorno riceveva aiuti dalla parte di mare. Di fatto alcune navi, costeggiando le rive, si riparavano col favor della notte nel porto di Tolemaide; altre poi partite da Berito, portando de' Cristiani rinnegati, spiegavano la bandiera bianca colla croce rossa, ed ingannavano così la vigilanza degli assedianti. I Crociati adunque ad impedire che per lo innanzi s'avesse comunicazione fra la città e la marina, risolvettero d'impossessarsi *della torre delle Mosche*, la quale sovrastava al porto di Tolemaide. Mandarono pertanto contro alla fortezza, che voleano investire, un naviglio, sul quale era stata fabbricata una torre di legno, mentre che una barca zeppa di materie facili ad ardere, a cui erasi messo fuoco, lanciossi entro al porto onde abbruciarvi le navi musulmane. Parea ch'ogni cosa promettesse felice l'esito di codesta ardita impresa; ma cangiatosi tutto ad un tratto il vento, il battello in fiamme venne cacciato contro alla torre di legno, che sull'istante

videsi esser consumata dal fuoco. Il duca d' Austria, ch'era capo di questa pericolosa spedizione, era asceso colla spada alla mano, ed in compagnia de' suoi più valorosi soldati, sulla torre degli infedeli; ma veduto l'incendio della nave che lo avea portato colà, slanciossi in mare, e coperto com'era del proprio sangue e di quello dei Saracini ritornò quasi solo al lido.

Intanto che il duca d' Austria assaliva *la torre delle Mosche*, l' esercito cristiano era uscito dal campo per dar l'assalto alla città. Indarno però esso mostrò un valore prodigioso, giacchè sull' istante dovette ritirarsi per correre alla difesa delle tende, che l' esercito di Saladino metteva a fuoco ed a ruba.

Mentre i Cristiani aveano sofferta codesta doppia disfatta, Federico duca di Svevia giunse sotto alle mura di Tolemaide con cinque mila uomini, deplorabile avanzo di un numeroso esercito. Quando in Siria giunse la novella dei preparativi de' Tedeschi, d' altro non parlavasi se non delle invincibili loro forze, nelle quali i Cristiani metteano grandissima speranza; ma allora che arrivarono al campo, discorreasi soltanto della loro sventura, e la loro presenza spargea dolore e tristezza nell' esercito de' Crociati.

Federico volle illustrar il suo arrivo con una battaglia, quindi i Cristiani, al dire d'uno scrittore arabo, uscirono dal campo alla foggia delle formiche che se ne vanno a raccoglier grano, e copersero le valli e le colline circostanti. Andarono quindi ad assalir i posti avanzati dei Musulmani che stavano a campo sui luoghi eminenti d' Aiadhiat, non lungi dai monti della Galilea. Saladino, che per cagione d'una grave malattia non potea salir a cavallo, si fece portar sul monte Karouba, dall'alto del quale tutti potea scoprire i sottoposti piani,

e dar gli ordini opportuni pel combattimento. I Cristiani si fecero più volte ad investir gli infedeli, senza che potessero sbaragliarli; finalmente, dopo aver pugnato per tutto il giorno, rinunziarono alla speranza di trionfare, e se ne tornarono nel campo, ove non poteano nemmeno riparare le stanche membra a motivo della carestia che vi andava regnando.

In mezzo ad una sì grande moltitudine di Crociati, ciascun capo avea l' incarico di mantenere le sue soldatesche; ma nissuno giungea ad avere vettovaglie bastanti per una settimana. Allorquando giungeano le navi cristiane, i Crociati nuotavano nell'abbondanza; ma ove quelle mancassero, essi difettavano di tutte quelle cose che maggiormente sono necessarie alla vita. La carestia perciò tanto più s'accrescea, quanto più l'inverno andava avvicinandosi, ed il mare faceasi tempestoso.

Se i Cristiani intraprendeano delle scorrerie nelle terre vicine per procurarsi con che vivere, cadeano per lo più nell'imboscate dei Saracini; ond'è che mossi dalla disperazione assalirono parecchie volte le trincee nemiche, ma ognora ne vennero rispinti. Finalmente la fame cominciò a far le più grandi stragi nell'esercito cristiano, e una misura di farina del peso di duecento cinquanta libbre si vendette perfino novanta sei scudi, la qual somma esorbitante non potea pagarsi dai principi stessi. Il consiglio de' capitani volle stabilire il prezzo delle provigioni che si trovavano nel campo; ma allora quelli che aveano vettovaglie, le nascosero sotto terra, onde la carestia si accrebbe a cagione di quegli ordini medesimi ch' erano stati dati per farla cessare (1). I Crociati dovettero mangiare i cavalli, dopo

(1) Fiorentino, vescovo di Tolemaide, narra che allorquando la carestia cominciò a desolar il campo cristiano,

di che si divorarono perfino i cuoi, le bardature e le vecchie pelli che si vendeano a peso d'oro. Parecchi Cristiani che la fame facea fuggire dal loro campo, si ricoverarono in quello di Saladino, ove alcuni abbracciarono l'islamismo onde essere soccorsi; altri poi ascesi sulle navi musulmane andarono a disfidare i pericoli del mare, e a saccheggiare Cipro e le coste di Siria.

Siccome nella stagione delle pioggie le pianure erano ricoperte dall'acque, così la moltitudine dei Crociati era confusamente ammucchiata sui colli. Un odore pestilenziale esalava dai cadaveri abbandonati sul lido, o gettati nei torrenti; quindi agli orrori della carestia quelli si aggiunsero delle malattie contagiose. Nel campo cristiano non si vedeano se non cerimonie funebri, giacchè ogni giorno si seppellivano da duecento a trecento pellegrini. Parecchi dei più chiari capitani dell'esercito rinvennero nella pestilenza quella morte che aveano tante volte cercata sul campo di battaglia. Federico duca di Svevia, dopo essere sfuggito a tutti i pericoli guerreschi, se ne morì nel suo padiglione. Gli infelici suoi compagni sparsero lagrime alla sua morte, e disperando omai della causa de' Cristiani, per la quale avevano sofferti tanti mali, se ne tornarono in Occidente.

onde mettere un freno all'avidità di coloro che vendevano le vettovaglie troppo care:

Barones constituunt uno prorsus ore
Ut dentur cibaria precio minore.
Sed error novissimus pejor fit priore
Dum non audent vendere consueto more.
Non enim tum cibaria inveniuntur
Per forum venalia ; sed effodiuntur
Pavimenta, domi recluduntur.
Sic inops et locuples famem patiuntur.

Per colmo delle sciagure, essendo morta Sibilla moglie di Guido di Lusignano co' suoi due figliuoli, la discordia entrò fra i Cristiani. Isabella seconda figliuola d'Almerico, e sorella della regina Sibilla, era l'erede del trono di Gerusalemme; quindi Anfredi di Thoron suo marito volle far uso de' propri diritti. Guido di Lusignano però non abbandonò le sue ragioni, e pretendea che il carattere di re fosse indelebile, e che egli non potesse essere privato della corona ch'avea già portata. In mezzo alle loro dissensioni, Corrado, che era di già padrone di Tiro, sentissi ad un tratto preso dalla voglia ambiziosa di regnare su di Gerusalemme e sulla Palestina. A quest'effetto, essendo giunto ad acquistarsi l'amore d' Isabella, fece annullar col mezzo d'un consiglio di vescovi il matrimonio che sussisteva tra di lei e tra Anfredi di Thoron; e sebbene avesse di già menata in moglie la sorella d'Isacco, sposò la sorella e l'erede di Baldovino, disposto del tutto a difendere colla spada le ragioni che questo nuovo vincolo gli avea procurato.

I Cristiani sebbene afflitti dalla più orribile miseria, sebbene ad ogni istante minacciati dai Saracini, d' altro non s' occupavano se non della lite di que' due rivali. Anfredi, che debolmente difendea le proprie ragioni, intimorissi al sentir le minacce fattegli da Corrado, e mostrandosi abbastanza prudente per non darsi briga nè d'uno scettro ch'era d'uopo di conquistare, nè d'una donna che lo avea abbandonato, rinunciò a tutte le pretese: felice se colla sua docilità avesse potuto spegnere la discordia! Restavano ancora però due re che si disputavano un regno invaso, e due fazioni che divideano l'esercito, giacchè gli uni commossi dalle disgrazie di Guido si dichiaravano per lui, laddove gli altri, ammirando il valore di Corrado, stimavano far di mestieri al regno un padrone che va-

lesse a difenderlo. Guido di Lusignano inoltre era accusato d'aver preparata la potenza di Saladino, mentre al contrario al marchese di Tiro davasi lode d'aver salvate le sole città che rimaneano ai Franchi; al che aggiungeasi, esser egli il solo che somministrasse vettovaglie ai Cristiani, e potesse metter fine alla carestia che gli andava desolando.

Nissun Crociato era indifferente ad una tale quistione, giacchè le dispute dai capi si comunicavano ai soldati. Questi l'un l'altro si caricavano d'ingiurie, ed erano vicini ad ammazzarsi per decidere a chi dovesse appartenere un serto fatto in brani, ed un vano titolo di re. Alla fine i vescovi giunsero a calmare il furore delle liti, ed indussero ambe le parti a rimettere la decisione della cosa al giudizio di Riccardo e di Filippo.

Que' due principi, essendo partiti da Genova e da Marsiglia, si recarono da prima a Messina, avendo al loro arrivo trovato che la Sicilia era in guerra colla Germania per cagione dell'eredità di Guglielmo II. Costanza, erede di Guglielmo, avendo sposato l'imperatore Enrico VI, gli avea dato l'incarico di far valere le sue ragioni, e di difendere il suo retaggio; ma Tancredi fratello naturale di Costanza, ch'era ben accetto alla nobiltà siciliana, avea usurpato il trono della sorella, e vi si volea conservare coll'armi, contro ai Tedeschi.

Questo principe, che mal ferma vedea la propria autorità, intimorissi in sentire come i Crociati s'avvicinassero, poichè in Filippo egli vedeva un alleato dell'imperatore alemanno, ed in Riccardo temea il fratello della regina Giovanna, vedova di Guglielmo, ch'egli avea maltrattata, e ch'anzi ancora tenea prigioniera. Non potendo regger con essi al paragone dell'armi, cercò di vincerli colle sommessioni e colle lusinghe; e rispetto a Filippo, vi riuscì al di là di quanto sperava. Tancredi però ebbe

assai pena per rappacificar Riccardo, giacchè egli nei primi giorni dopo il suo ar_vo domandò altieramente che Giovanna fosse liberata, ed inoltre s'impadronì di due fortezze che stavano sopra Messina: non andò guari che gli Inglesi vennero alle prese coi sudditi di Tancredi, ed il re d'Inghilterra fece piantar il suo stendardo nella stessa capitale della Sicilia. Riccardo con quest'azione imperiosa e violenta oltraggiava Filippo, del quale era vassallo; quindi il re di Francia ordinò che l'insegna inglese fosse tolta dal luogo ove era stata posta. L'impetuoso Riccardo obbedì, sebbene di mala voglia, e questa sommessione, quantunque accompagnata da minacce, sembrò che calmasse Filippo, e fece cessar la guerra. Riccardo allora si rappattumò con Tancredi, che tentò di mettere nel di lui animo dei sospetti intorno alla lealtà del re di Francia, e per assicurare la pace a sè medesimo attizzò fra i Crociati la discordia.

I due re si accusarono a vicenda di perfidia e di tradimento, e gli Inglesi e i Francesi parteciparono pure dell'odio che si portavano i due monarchi. Filippo, in mezzo a queste dissensioni, fece premura a Riccardo perchè desse la mano alla principessa Alisa, ch'eragli stata promessa in matrimonio; ma le circostanze essendosi affatto cambiate, il re d'Inghilterra rifiutò con disprezzo la sorella del re di Francia, ch'egli stesso avea ricercata in isposa, e per la quale avea guerreggiato col proprio genitore.

Da lungo tempo Eleonora di Guienna, la quale non avea lasciato d'essere regina di Francia se non per diventare implacabile nemica di questo paese, cercava di distogliere Riccardo da tale matrimonio che Filippo volea ad ogni patto mandar ad effetto. Per compiere l'opera incominciata, e per far che la discordia tra i due re fosse eterna, ella con-

dusse in Sicilia Berengaria figlia di Sancio di Navarra, che pretendeva dar in moglie al re d'Inghilterra. Tosto che si sparse la notizia del di lei arrivo, i sospetti s'accrebbero in Filippo, che nuovamente si lagnò de' torti ricevuti. Era sul punto di cominciare una guerra aperta, allorchè alcuni personaggi prudenti e pietosi s'adoperarono onde ridurre gli animi dei due re in calma. Questi adunque avendo stretta e giurata una novella alleanza, spensero per un istante il fuoco della discordia; ma poco doveasi fuor di dubbio fidare in un'amicizia che sì spesso avea d'uopo dei giuramenti e d'una pace per la quale ogni giorno faceasi un nuovo trattato.

Riccardo, che avea testè guerreggiato coi Cristiani, fu ad un tratto preso da' sentimenti di un'eccessiva penitenza. Fatti adunque ragunare in una cappella i vescovi che lo aveano accompagnato, presentossi al loro cospetto colla sola camicia; ed avendo confessati i suoi peccati, ascoltò le loro riprensioni colla docilità del più umile fra i Cristiani. Alcun tempo dopo questa bizzarra cerimonia (1), poichè egli era naturalmente inclinato alla superstizione, ebbe desiderio d'ascoltar l'abate Gioachino che viveva da romito nei monti della Calabria, e che comunemente era riguardato come un profeta.

Dicevasi in que' tempi che questo solitario in un viaggio da lui fatto a Gerusalemme avea ricevuto da Cristo il dono di spiegar l'Apocalisse, e di leggervi l'istoria fedele di tutto quanto dovea avvenire. Invitato dal re d'Inghilterra, abbandonò la

(1) Fleury narra questo fatto nella sua storia ecclesiastica dietro al testimonio dello storico inglese Ruggiero d'Heverden. Lo stesso Ruggiero parla delle visioni e delle predizioni dell'abate Gioachino, il quale incorse finalmente nella censura della Santa Sede.

sua solitudine, e preceduto dalla fama delle sue visioni e de' suoi miracoli recossi a Messina. I suoi costumi austeri, i suoi modi singolari, i suoi discorsi oscuri e misteriosi gli meritarono in sulla prima la confidenza e la venerazione dei Crociati. Essendo stato interrogato intorno all'esitò della guerra che doveasi intraprendere in Palestina, predisse che Gerusalemme sarebbe stata liberata sette anni dopo la conquista che ne avea fatta Saladino. E perchè dunque, gli disse Riccardo, noi siamo venuti qui così presto? Il vostro arrivo, soggiunse Gioachino, è sommamente necessario. Iddio vi darà la grazia d'esser vittoriosi de' suoi nemici, e renderà il vostro nome famoso sopra quello di tutti i principi della terra.

Questa spiegazione, che punto non lusingava le passioni e l'impazienza de' Crociati, soddisfacea soltanto l'amor proprio di Riccardo. Filippo poi per nulla affatto restò colpito da quella predizione, che venne d'altronde smentita da quanto avvenne, e ad altro non pose cura se non nell'affrontarsi con Saladino, in cui l'abate Gioachino una vedea delle sette teste del dragone di cui parla l'Apocalisse. Appena adunque colla primavera il mare diventò navigabile, che Filippo s'imbarcò per la Palestina; e giunto che vi fu, venne accolto siccome l'angelo del Signore. La sua presenza ravvivò il coraggio e la speranza nel cuore dei Crociati, i quali già da due anni stavano assediando Tolemaide. I Francesi collocarono il loro alloggiamento un tiro di freccia lungi dal nemico, ed appena spiegate ch' ebbero le tende domandavano d'investir la città. Essi, per vero dire, avrebbero potuto impadronirsene; ma Filippo, mosso da spirito cavalleresco, assai più che non da saggia politica, volle che Riccardo si trovasse presente a questa prima conquista. Però la di lui generosa condiscendenza diven-

ne funesta ai Cristiani, avendo dato agio ai Saracini di ricever degli aiuti.

Saladino per tutto l'inverno era stato sul monte Karouba; ma le fatiche, le battaglie, gli stenti e le malattie aveano indebolito il suo esercito. Egli poi era oppresso da una malattia che i medici non sapeano guarire, e che spesse fiate gli impedì di guidar le sue squadre alla battaglia. Informato che fu dell'arrivo dei due potenti monarchi, fece nuove istanze presso dei principi musulmani coll'opera d'ambasciatori, onde ottenere soccorso. In tutte le moschee poi si fecero orazioni pel trionfo delle sue armi, e per la liberazione dell'islamismo; in ogni città saracina gli imani esortavano i veri credenti ad impugnar l'armi.

Innumerevoli legioni di Cristiani, essi diceano, *sono venuti dai paesi che stanno più in là di Costantinopoli, per rapirci le conquiste ch' aveano messo l' Alcorano nella gioia, e per contrastarci la terra in cui i compagni d' Omar piantarono lo stendardo del profeta. Non risparmiate nè la vita, nè le ricchezze per debellarli, giacchè le strade, i pericoli, le ferite, tutto ciò in somma che ci dee avvenire fino al passaggio del torrente, è di già scritto nel libro di Dio. La fame, la sete, la fatica, la morte istessa diverranno per voi tesori celesti, e vi apriranno i deliziosi giardini ed i boschetti del paradiso. La morte vi coglierà in qualunque luogo vi siate, nè vi varranno a difendere da lei nè le vostre case, nè l'alte vostre torri. Alcuni di voi hanno detto: noi andiamo a cercar di combattere nel caldo della state o nel freddo del verno: l' inferno però assai più terribile sarà che non i gieli dell' inverno, o gli ardori della state. Su via ite a combattere coi nemici in questa guerra intrapresa per la religione. Già la vittoria, od il paradiso vi aspetta: temete*

Iddio più degl'infedeli. Saladino è quegli che vi chiama sotto la sua bandiera; e Saladino è l'amico del profeta, siccome il profeta è l'amico di Dio. Se voi non obbedite, le vostre famiglie saranno scacciate dalla Siria, e Dio porrà in vostra vece dei popoli migliori di voi. Gerusalemme, la sorella di Medina e della Mecca, ricadrà in poter degli idolatri, i quali danno un figlio, un compagno, un eguale all'Altissimo, e vogliono spegnere la luce di Dio. Armatevi dunque dello scudo della vittoria: disperdete i figliuoli del fuoco e dell'inferno che il mare ha vomitati sul nostro lido, e rammentate le parole del Coran: Colui che abbandonerà la sua casa per difendere la santa religione, troverà l'abbondanza ed un numero grande di compagni.

Mossi da questi parlari i Musulmani, impugnate le armi, corsero d'ogni parte al campo di Saladino, il quale veniva da essi stimato il braccio della vittoria, ed il figlio diletto del profeta.

Intanto Riccardo era stato ritardato nel suo cammino da affari che nissuna relazione aveano colla Crociata; e nel tempo in cui il suo rivale lo aspettava per conquistare in compagnia di lui una città ch' era in mano dei Saracini, volendo divider seco perfino la gloria, egli faceasi padrone d'un regno con animo di goderselo da solo.

L'armata navale inglese essendo uscita dal porto di Messina, venne dispersa da una furiosa tempesta, di modo che tre navi andarono a rompere sulle coste di Cipro. Gli sventurati ch' erano sfuggiti al naufragio, vennero mal accolti dagli abitanti di quell'isola, i quali li posero in catene. Que' di Limisso negarono l' ingresso del porto al naviglio su del quale stavano Berengaria di Navarra e Giovanna regina di Sicilia. Alcun tempo dopo, lo stesso Riccardo presentatosi colla flotta ch' avea riunita di bel

nuovo, videsi oltraggiosamente ributtato; ed Isacco Comneno, che durante le turbolenze dell' impero di Costantinopoli erasi impadronito dell' isola di Cipro, e che la dominava col fastoso titolo d'imperatore, osò di far minacce al re d'Inghilterra.

Queste furono come il segno della guerra, e quindi i due principi vennero alle mani. Le soldatesche di Isacco non avendo potuto resistere al primo scontro degli Inglesi, vennero debellate e messe in fuga; le città dell'isola apersero le porte ai vincitori, e lo stesso imperator di Cipro cadde nelle mani di Riccardo, il quale per far onta alla sua vanità ed alla sua avarizia lo caricò di catene d'argento. Il re d'Inghilterra poi avendo liberati quei di Cipro da un padrone che consideravano siccome un tiranno, pretese in premio del servigio ad essi reso la metà dei loro beni, e prese possesso dell'isola che venne innalzata all'onor di regno, e che per lo spazio di trecento anni rimase sotto al dominio dei Latini.

In quest'isola, in seno della vittoria e nelle vicinanze dell' antica Amatunta, Riccardo celebrò le nozze con Berengaria di Navarra. Essendo quindi partito di là per recarsi in Palestina, egli condusse seco Isacco incatenato, non che la figliuola di quel principe infelice, nella quale, per quanto si disse, la nuova regina rinvenne una pericolosa rivale.

I Franchi festeggiarono l'arrivo di Riccardo con fuochi di gioia che accesero per tutto il campo. Ora che anche gli Inglesi s'erano uniti all'esercito cristiano, Tolemaide vedea sotto le sue mura i più illustri capitani ed i più valorosi guerrieri d'Europa. Le tende de' Franchi occupavano una vasta pianura, ed il loro esercito offriva un maestoso e terribile spettacolo. Chi vedea sulle rive del mare le torri di Tolemaide, ed il campo de' Cristiani, entro al quale erano state costrutte delle case e fatte

delle strade per cui ognora andavasi aggirando un numero grande di popolo, credeva di mirar due città nemiche che guerreggiassero l' una contro l' altra. Ogni nazione avea il suo capo ed il suo alloggiamento diviso dagli altri, e nel campo cristiano si parlavano tanti e differenti idiomi, che i Musulmani non aveano interpreti bastanti per poter capire le lingue de' prigionieri. In mezzo a questa moltitudine confusa, ciascun popolo conservava il carattere proprio, e costumi ed armi differenti dagli altri; in procinto però di combattere, tutti sentivano in cuore lo stesso zelo e lo stesso ardore. La presenza de' due monarchi avea fatta rinascere la disciplina fra i soldati; ond' è che Tolemaide non avrebbe potuto resistere più lungamente, se la discordia, perpetua nemica dei Cristiani, non fosse entrata nel campo all' entrar che vi fece Riccardo.

All' arrivo degli Inglesi si rinnovarono le questioni intorno al trono di Gerusalemme; e siccome Filippo avea prese le parti di Corrado, Riccardo tosto dichiarossi a favore di Guido di Lusignano. L' esercito cristiano si divise un' altra volta in due fazioni, l' una delle quali era composta dei Francesi, dei Tedeschi, dei Genovesi e dei cavalieri del Tempio, mentre l' altra comprendea gli Inglesi, i Pisani e gli Spedalieri. I due partiti erano vicini a far guerra l' uno coll' altro, nè più usavano le comuni forze in danno dei Saracini. Di fatto allorchè il re di Francia assaltava la città, il monarca inglese se ne stava neghittoso nella sua tenda. Que' di dentro perciò non dovevano contrastare se non con un solo dei due re; e l' esercito cristiano, dopo che aveva ricevuto potenti ausiliari, era divenuto assai meno terribile pei Saracini.

Mentre i Cristiani erano in preda a queste calde dissensioni, i due re vennero colti da perico-

losa malattia. L'odio e la diffidenza reciproca erano tanto grandi, che amendue si accusavano vicendevolmente d'aversi voluto insidiare la vita. Siccome poi Saladino spediva loro medici e rinfreschi, ed essi spesse volte mandavano de' messi al sultano, così un partito rimproverava al re ch'era capo dell'altro, di mantenere delle sacrileghe relazioni coi Saracini.

I pericoli dell'esercito, il pensiero della gloria della religione, e quello del buon esito della Crociata spensero per un istante le fazioni, ed indussero i Cristiani ad unirsi per combattere contro del nemico comune. Dopo lunghissime discussioni, alla fine venne deciso che Guido di Lusignano avrebbe per tutta la sua vita conservato il titolo di re, e che Corrado e i suoi figliuoli gli sarebbero succeduti nel regno di Gerusalemme: nello stesso tempo si fece un accordo, pel quale allorchè uno dei due monarchi avesse investita la città, l'altro sarebbesi stato alla guardia del campo, ed avrebbe tenuto in freno l'esercito di Saladino. In tale maniera tornò la pace fra i Cristiani; e quei soldati che poco prima erano in procinto di farsi guerra tra loro, d'altro non presero cura se non di debellare gli infedeli.

I Crociati ricominciarono l'assedio con un novello furore; i Musulmani però avevano approfittato, per fortificare la città, di quel tempo che i Cristiani aveano perduto in vane quistioni. Gli assedianti pertanto allorchè si fecero vicini alle mura di Tolemaide, trovarono una resistenza che punto non s'aspettavano, mentre l'esercito di Saladino, assalendo ognora i Cristiani, assecondava costantemente gli sforzi degli assediati. Appena spuntava l'aurora, che tanto nel campo saracino, come sulle mura di Tolemaide sentivasi il suono delle trombe e de' timpani dare il segno della battaglia.

Saladino colla sua presenza incoraggiava i soldati, mentre Malek-Adel suo fratello dava agli emiri esempi di valore. Parecchie grandi battaglie quindi avvennero a' piè dei colli ove se ne stavano accampati i Cristiani. Per ben due volte i Crociati diedero l'assalto generale alla città, e per ben due volte furono costretti a tornarsene verso l'accampamento ch'era minacciato da Saladino.

In uno di questi assalti fatti dal sultano un cavaliere della croce difese da solo una porta dell'accampamento contro una moltitudine di Saracini. Gli scrittori arabi paragonano quel cavaliere ad un demonio mosso da tutto il fuoco dell'inferno. Egli era tutto coperto da un'enorme corazza, e le frecce, i sassi, le lance non lo poteano offendere. Tutti coloro che s'avvicinavano a lui incontravano la morte, mentre egli in mezzo ai nemici, coperto di giavellotti che s'erano piantati nelle sue armi, parea che non temesse di nulla. Questo valoroso cavaliere finalmente non potè esser oppresso se non dal fuoco greco che venne scagliato sul suo capo; allora in preda alle fiamme egli perì, al pari delle enormi macchine dei Cristiani che erano state abbruciate dai Saracini sotto alle mura istesse di Tolemaide.

I Crociati ogni dì rinnovavano il loro ardore, ed ora rispingevano l'esercito di Saladino, ora minacciavano la città. In uno degli assalti che diedero a Tolemaide, essi giunsero a riempierne i fossati coi cavalli estinti e coi cadaveri dei loro compagni morti sotto il ferro nemico, ovvero periti per le malattie. I Saracini rialzavano gli estinti che i Cristiani andavano ammucchiando sotto delle loro muraglie, e fattili in pezzi li gettavano sulle rive della fossa, ove ad ogni istante andavano cadendo nuove vittime della guerra. Gli ostacoli però, le fatiche, lo stesso spettacolo della morte arrestar non poteano i Cristiani. Allorchè erano state in-

cenerite le loro torri di legno ed i loro arieti, scavavano il terreno, e giungeano fino sotto alle fondamenta dei ripari, camminando per istrade sotterranee, ed ogni giorno inventavano una nuova maniera od una nuova macchina per battere la fortezza. Uno storico arabo narra com' essi avessero presso del loro campo alzato colla terra un colle d'altezza prodigiosa, e come incessantemente gettando dell' altra terra innanzi a sè, facessero a poco a poco avvicinare alla città quell'artificiale montagna. Di già questa non era distante dalle mura di Tolemaide per più d' un mezzo tiro di freccia, allorquando i Musulmani, usciti dalla città, si scagliarono contro di codesta massa enorme che di giorno in giorno appressandosi minacciava le mura. Armati di spade, di zappe e di pale combatterono onde impedire ch' essa più si avvicinasse alla città; ma non arrivarono ad arrestarla, se non iscavando delle ampie fosse che s' opponeano al suo ingrandimento.

I Francesi si segnalavano sopra tutti i soldati Cristiani, e dirigevano gli assalti contro alla *torre maledetta* ch'ergeasi nella parte orientale della città. Una gran parte delle mura era caduta, ed offeriva agli assedianti la via onde entrare in Tolemaide. La guarnigione era stata indebolita dalla guerra, dagli stenti e dalle malattie; ond'è che mancavano i soldati per difender le mura e per dare movimento alle macchine che venivano opposte a quelle de'Cristiani. Nelle città mancavano le vettovaglie, le provvisioni di guerra e di fuoco greco, per cui que'soldati che aveano resistito a tutte le fatiche, ora si miravano scoraggiati, e il popolo andava sparlando degli emiri e di Saladino. Trovandosi così quei di Tolemaide a mal partito, il capo della guarnigione andò da Filippo Augusto onde proporgli un accordo; ma il re di Francia giu-

rò pel nome del Dio de'Cristiani che non avrebbe giammai fatta grazia agli abitanti di Tolemaide, se i Musulmani non avessero restituite tutte le città che erano cadute nelle loro mani dopo la battaglia di Tiberiade.

Il capo degli emiri inasprito dalle parole di Filippo, se ne partì, dicendo ch'egli ed i suoi compagni si sarebbero sepolti sotto alle rovine della città, e che l'avrebbero difesa, *come il leone difende la sua spelonca insanguinata.* Tornato in città, egli comunicò a tutti coloro che stavano dentro alla medesima il suo coraggio, o, per meglio dire, la sua disperazione. Avendo quindi i Cristiani incominciati di nuovo gli assalti, vennero respinti con una tal forza che li riempì di sorpresa. *L'onde tumultuanti dei Franchi*, dice uno storico arabo, *si rotolavano verso le mura della città, rapide al pari dei torrenti: essi salivano sui ripari mezzo rovinati, come le capre selvagge ascendono sulle rupi scoscese, mentre i Saracini si scagliavano sopra degli assedianti, al modo di sassi che si staccassero dall' alto d' una montagna.*

In mezzo ad un assalto generale un cavaliere fiorentino di casa Bonaguisi, in compagnia d'alcuni de' suoi essendo penetrato in una torre degli infedeli, impadronissi d'uno stendardo musulmano. Oppresso però dal numero, ed astretto a ritirarsi, egli tornò nel campo dei Crociati, recando seco la bandiera ch'avea tolta ai Saracini. Nell'occasione medesima Alberico Clemente, che fu il primo maresciallo di Francia del quale le storie fanno parola, diede la scalata ai ripari, e colla spada in mano penetrò fino nella città, ove incontrò una gloriosa morte. Tibaldo conte di Sciampagna, Stefano conte di Blois, e parecchi altri cavalieri rimasero abbruciati dal fuoco greco, dall'olio bollente, dal piombo squagliato, e dalla sabbia infocata

che gli assediati versavano sopra coloro che s'avvicinavano alle mura.

L'ostinato coraggio de'Musulmani si sostenne per lo spazio d'alcuni giorni; ma vedendo che non arrivavano aiuti di sorta alcuna, parecchi emiri disperando della salvezza di Tolemaide, si gettarono di notte in una nave per cercar un asilo nel campo di Saladino, bramando piuttosto d'avventurarsi alle rampogne di lui, che non di perire sotto alla spada dei Cristiani. I Musulmani vedendo quest'abbandono, non che scorgendo la rovina delle torri, furono immersi nella più grande costernazione. Mentre le colombe apportatrici di lettere ed i nuotatori annunziavano a Saladino l'orribile stato degli assediati, questi concepirono il disegno d'uscir della città nel buio della notte, e d'incontrar tutti i perigli onde raggiungere l'esercito del sultano; ma il loro pensiero venne scoperto dai Cristiani, i quali si posero a custodire tutti i passi pei quali il nemico avrebbe potuto fuggire. Allora gli emiri, i soldati ed i cittadini posero ogni loro speranza nella clemenza di Filippo Augusto, e promisero che se venisse loro concessa la libertà e la vita, essi avrebbero fatto restituire il legno della vera croce, non che mille e seicento prigionieri. Con tale accordo si sarebbero inoltre obbligati di pagare ai capi dell'esercito cristiano duecento mila monete d'oro, e la guarnigione e l'intiero popolo di Tolemaide sarebbero rimasti in poter de' vincitori fin a tanto che il trattato fosse stato pienamente adempiuto.

Un soldato ch'era uscito dalla città, andatosene da Saladino, lo avvertì che la guarnigione era costretta ad arrendersi. Il sultano, che avea intenzione di far l'ultimo sforzo per salvarla, fu preso da profondo dolore in udir codesta notizia; radunò i suoi consiglieri onde sentire se essi appro-

vassero la capitolazione. Appena però i principali emiri s'erano uniti nel suo padiglione, che sulle mura e sulle torri di Tolemaide si vide sventolare l'insegna della croce.

In tale maniera ebbe fine l'assedio di Tolemaide, che durò per tre anni, e nel quale i Crociati sparsero più sangue, e più valore dimostrarono di quello che sarebbe stato di mestieri onde conquistar l'Asia intiera. Sotto le mura di quella città avvennero nove battaglie campali e più di cento combattimenti. Parecchi floridi eserciti se ne vennero colà a pigliar il posto di eserciti presso che distrutti, e dopo alcun tempo anch'essi diedero luogo a nuove armate. La nobiltà più valorosa d'Europa fu durante l'assedio spenta dal ferro, o dalle malattie; e l'istoria annovera fra le illustri vittime di questa guerra Filippo conte di Fiandra, Guido di Castiglione, Bernardo di Saint-Valery, Vautriero di Mony, Raolfo di Fougéres, Odone di Gonesse, Rinaldo di Magny, Giuffredi d'Aumale, il visconte di Chatellerault, Josselino di Montmorenci, Raolfo di Marle, gli arcivescovi di Besanzone, di Cantorbery, e parecchi altri personaggi tanto ecclesiastici che guerrieri, dei quali l'Europa avea ammirata la pietà e l'imprese generose.

Amendue le parti in questa guerra erano mosse dalla religione; ond'è che ciascuna narrava miracoli, ed avea santi o profeti. I vescovi da un canto e gli imani dall' altro promettevano ai soldati il perdono dei peccati e la corona del martirio. Il re di Gerusalemme facea nelle battaglie portar avanti a sè i libri degli Evangeli, e Saladino fermavasi alcuna volta sul campo per far orazione o per leggere un capitolo dell'Alcorano (1). I Fran-

(1) Saladino avea sempre nell'esercito un esemplare dell'Alcorano raccolto da Omar.

chi ed i Saracini s'accusavano vicendevolmente d'ignorare il vero Iddio, e d'insultarlo colle loro cerimonie; e mentre gli uni si scagliavano contro i nemici gridando: *Iddio lo vuole, Iddio lo vuole*, gli altri rispondeano col grido di guerra: *Islam, Islam.*

I furori della strage venivano soventi volte accresciuti dal fanatismo. I Musulmani, stando sull'alto delle torri di Tolemaide, faceano oltraggio alle cerimonie religiose dei Cristiani, ed alzate (1) delle croci, le batteano colle verghe, le ricoprivano di polvere e di fango, e finalmente le rompeano in minuti pezzi sotto agli occhi degli assedianti. I Cristiani in veder quegli oltraggi giuravano di vendicar i torti fatti alla religione, e minacciavano di distruggere tutte quante le cattedre di Maometto. I Musulmani, presi dal religioso loro furore, scannarono parecchie volte gli inermi prigioneri, e talora li bruciarono sullo stesso campo di battaglia. I Cristiani imitarono il funesto esempio de' Saracini (2), e spesso fiumi di sangue spensero i roghi accesi da fanatici ed arrabbiati guerrieri.

I soldati musulmani e cristiani si disfidavano l'un l'altro a battaglia singolare, e si ingiuriavano a vicenda come gli eroi d'Omero. Assai volte alcune

(1) Fiorentino, vescovo di Tolemaide, narra, compreso da orrore, le empietà commesse dai Turchi:

Milites aspiceres super muros stantes
Turcos, sanctam manibus crucem elevantes
Cum flagellis asperis eam verberantes,
Et cum improperiis nobis minitantes.

(2) Uno de' nostri, dice Omad, essendo stato fatto prigione, venne abbruciato, e le fiamme l'accompagnarono al luogo della quiete. Noi prendemmo un Cristiano, noi lo abbruciammo, ed il fuoco che lo divorò, si unì con quello dell'inferno. Veggansi i manoscritti del P. Bertherau.

eroine entravano nella mischia, e contrastavano per forza e per coraggio coi più valorosi Saracini. Dalla città poi uscivano dei fanciulli (1) i quali combatteano coi figliuoli dei Cristiani al cospetto de' due eserciti.

Talora però i piaceri della pace prendeano il luogo dei guerreschi sdegni, e i Franchi ed i Saracini scordavano per un po' di tempo l'odio pel quale aveano impugnate l'armi. Durante il tempo dell'assedio nella pianura di Tolemaide vennero celebrati molti tornei, ai quali erano invitati anche i Musulmani. I campioni delle due nazioni, prima d'entrar nella lizza, si parlavano l'un l'altro; quindi il vincitore era recato in trionfo, mentre il vinto veniva riscattato, come fosse un prigioniero di guerra. In codeste feste guerresche, che univano i due popoli nemici, i Franchi ballavano soventi al suono d'arabi istromenti, ed i loro ministrieri e trobadori cantavano da poi onde far danzare i Saracini.

La maggior parte degli emiri musulmani, seguendo l'esempio di Saladino, affettava nelle parole e nei modi un'austera semplicità; ond'è che uno scrittore arabo parlando del sultano circondato da' suoi cortigiani, dai figliuoli e dai fratelli, lo paragona all'astro della notte che manda una luce malinconica in mezzo delle stelle. I principali capi della Crociata non aveano la stessa semplicità; anzi cercavano di sorpassarsi l'un l'altro col fasto e colla magnificenza. I principi ed i baroni, com'era avvenuto nella prima Crociata, aveano menati seco

(1) Homad d'Ispahan narra un combattimento di fanciulli, oltre di che fa menzione dell'eroine cristiane che si confondeano coi combattenti. A ciò egli aggiunge come le donne più giovani combattessero, mentre le vecchie le andavano incoraggiando colle grida.

in Asia i loro equipaggi di pesca e di caccia, e tutto il lussureggiante corredo dei loro palagi e delle loro castella. Allorquando Filippo Augusto arrivò a Tolemaide, tutti volsero gli occhi sopra i falconi che avea con sè. Siccome poi uno di questi uccelli fuggissene dalle mani di colui che lo custodiva, e volò sui ripari della città, tutto l'esercito cristiano si mosse per riprendere il volatore fuggiasco. Essendo quindi stato preso dai Musulmani, e recato a Saladino, Filippo mandò un ambasciatore che per riscattarlo offerisse una somma d'oro che sarebbe bastata a liberar parecchi soldati cristiani.

La miseria che sì spesso affliggeva il campo dei Cristiani, non impediva che un gran numero di loro si desse in preda al più smodato libertinaggio, per cui sembrava che i vizi dell'Europa e dell'Asia si fossero riuniti nello stesso luogo. Nel tempo istesso in cui i Franchi erano oppressi dalla carestia e dalle malattie contagiose, se noi prestiamo fede ad uno storico arabo, una squadra di trecento donne, che venivano da Cipro e dall'isole vicine, arrivò nel campo cristiano. Queste donne, la di cui presenza riusciva di scandalo ai Saracini, si prostituivano ai Crociati, nè per corromperli d'uopo aveano di adoperar gli incanti d'Armida.

I sacerdoti intanto incessantemente esortavano i pellegrini a seguire i precetti del Vangelo. Nel campo de' Cristiani si vedeano delle chiese con campanili di legno, nelle quali si radunavano ogni giorno i fedeli. I Saracini spesse volte profittavano dell'istante nel quale i Crociati udivano la messa, per assalir i loro ripari ch'erano sguerniti di soldati. In mezzo poi alla generale corruzione dei costumi, l'assedio di Tolemaide offerse molti argomenti d'edificazione, giacchè negli accampamenti e nelle battaglie v'avea degli uomini caritatevoli che co-

stantemente erano intenti ad allevare la miseria dei soldati cristiani, ed a curare i feriti e gli infermi.

I soldati settentrionali nel tempo dell'assedio erano in preda alla più grande miseria, nè punto si poteano far capire dagli altri popoli. Alcuni Crociati di Lubecca e di Brema s'occuparono nel sovvenirli, e formarono delle tende colle vele delle loro navi per ricoverarvi i poveri soldati del loro paese, e per averne cura nelle malattie. Quaranta signori tedeschi presero parte in questa generosa impresa, dando così origine all'ordine militare ed ospedaliero (1) dei cavalieri teutonici.

Entrati che furono i Crociati in Tolemaide, se ne divisero il dominio, giacchè ogni nazione prese possesso d'un quartiere della città, che trovossi di aver tanti padroni quanti nemici avea da prima. Soltanto il re di Gerusalemme nulla ottenne nella divisione della prima città del suo regno.

La capitolazione di Tolemaide intanto non veniva eseguita, giacchè Saladino sotto diversi pretesti differiva d'adempierne i patti. Riccardo sdegnato per questa tardanza, ch'egli riguardava come una mancanza di fede, volle vendicarsene sopra i prigionieri ch'avea nelle mani; quindi non avendo pietà alcuna nè per gli inermi Musulmani, nè pei Cristiani, che sarebbero perciò stati esposti a sanguinose rappresaglie, fece uccidere cinque mila Saracini avanti a quella Tolemaide da essi così valorosamente difesa, e sotto gli occhi stessi di Saladino, che divise la vergogna di quella barbarie, abbandonando i più valenti e più fedeli soldati musulmani.

Quest'azione, che tutto afflisse l'esercito cristia-

(1) Noi parleremo ancora nei volumi seguenti intorno all'ordine teutonico.

no, aperto mostrava di che carattere fosse Riccardo, e quanto temer si dovesse dall'animo suo violento. Colui ch' era stato un nemico crudele, essere non poteva un generoso rivale; ond' è che lo stesso dì nel quale Tolemaide s'era arresa, egli avea bruttamente oltraggiato Leopoldo duca d'Austria, avendo fatto levare da una torre della città e gettar nella fossa lo stendardo di quel principe tedesco. Leopoldo allora dissimulò il suo sdegno, giurando però di voler vendicare quel torto, quando gliene fosse venuto il destro. Riccardo, ognor trasportato dal suo carattere violento ed imperioso, volle farla da padrone nell' esercito de' Crociati, dettando loro quelle leggi che a lui piacevano: oltre di che tentò di corrompere colle liberalità le soldatesche di Filippo, avendo assegnato un premio a chi fosse sleale e traditore. Filippo temendo di mettere a repentaglio la dignità reale e l' onor della Crociata, quando avesse voluto punire la perfidia ed i torti del suo rivale, amò meglio di tornarsene in Francia, dove la fortuna dovea offerirgli molti incontri favorevoli per vendicarsi con vantaggio del re inglese.

Filippo abbandonò la Palestina, avendo però lasciati nell' esercito de' Cristiani dieci mila fanti e cinquecento cavalli, de' quali affidò il comando al duca di Borgogna. Mentre era in Tiro, e s' apprestava a salir in nave, ricevette una solenne ambasceria di Saladino, il quale mandandogli de' magnifici donativi, lo salutava siccome il più possente monarca d'Europa. Alcun tempo dopo egli giunse in Italia, e qui il santo pontefice, lodati ch'ebbe tutti i sagrifizi da lui fatti, gli diede le palme del pellegrinaggio. Tornato poi che fu nel suo reame, vi fu accolto tra le benedizioni del popolo, ed andato a San Dionigi, rimise colà la sacra oriflamma, e ringraziò gli apostoli della Francia,

perchè fra i più grandi perigli avessero protetta la sua vita e la gloria delle sue armi.

Allorchè Filippo partissi di Palestina, Riccardo avea ancora sotto al suo comando un esercito di ben cento mila Crociati. Dopo aver ristaurate le mura di Tolemaide, e dopo aver dato ai soldati alcun riposo, il re d'Inghilterra in compagnia dell'esercito passò il Belo, ed attraversato il Carmelo, s'avviò verso Cesarea, nel tempo istesso in cui le navi partite da Tolemaide, viaggiando lungo il lido del mare, trasportavano le vettovaglie, le macchine militari e le bagaglie. Saladino, che spesse volte è paragonato dagli scrittori arabi ad una lionessa ch'abbia perduti i figli, appena viene informato della marcia dei Crociati, che tosto raguna il suo esercito, e si pone ad inseguirli. Ora egli giunge a sopravanzarli nel cammino e gli investe di fronte, ora si scaglia sui loro fianchi, ovvero sorprende coloro i quali si sbandano; ond'è che sebbene Cesarea non sia discosta da Tolemaide più di dodici leghe, i Crociati impiegarono sei giorni di cammino per arrivarvi. Tutti i Cristiani che, non potendo seguir l'esercito, caddero in poter dei Musulmani, vennero trucidati per comando di Saladino, e i loro cadaveri rimasero insepolti sul lido, volendo così il sultano espiar la strage della guarnigione di Tolemaide.

Riccardo, il quale scorgeva quanti pericoli e quanti ostacoli gli si opponessero, bramò abboccarsi con Malek-Adel, avendogli nel colloquio offerto la pace, quando la città di Gerusalemme fosse stata renduta ai Cristiani. Malek-Adel però rispose al re d'Inghilterra che i Musulmani non avrebbero cedute le conquiste da essi fatte in nome dell'islamismo, fin a tanto che l'ultimo soldato di Saladino fosse stato in vita. Riccardo sdegnossi per questa risposta, e fatto giuramento di

ottener colla vittoria ciò che Saladino non volcagli conceder di buona voglia, diede ordine al suo esercito d'andar innanzi (1).

I Cristiani s'avviavano verso la città d'Arsur, essendo costretti a camminare per una pianura lunga e stretta ch'era tramezzata da torrenti, da burroni e da paludi, ed in parecchi luoghi ingombrata di rupi spezzate, di piante marine e di canne. L'esercito avea alla sua destra il mare, ed a sinistra le montagne scoscese di Napoli di Samaria ch'erano custodite da'paesani e da' soldati di Saladino. Ogni volta che doveasi valicar un torrente, passar un monticello, entrar in un villaggio, era d'uopo il far battaglia, mentre gli arcieri musulmani non si restavano di scagliar frecce dall'alto de' monti. L'esercito di Riccardo camminava sempre ordinato come se dovesse combattere: la cavalleria stava nel mezzo, ed i fanti, avendo ben rinserrate le loro file, erano come un muro impenetràbile, contro del quale andavano a rompere i ripetuti assalti dei Saracini.

L'esercito del sultano, che precedeva quello dei

(1) Le marce ed i combattimenti dei Cristiani e dei Saracini sono assai minutamente descritti da Omad-al-Kabel, segretario di Saladino, nel libro ch'ha per titolo il *Pheta*; e da Schahabeddin autore del *Roudatain*, o sia dei *Due Giardini*. Questi due storici nei loro racconti danno per lo più la vittoria ai Musulmani. *Noi abbiamo eccitate*, essi dicono, *le lingue delle spade e delle lance per parlar ai Cristiani, e per capir le loro parole. Allora Iddio ci ha reso dolce ciò ch'era amaro; e quello ch'era lontano da noi, ci si fece vicino per sua bontà.* Noi non ci faremo a seguire que'due storici, non che l'istesso Bohaddin nelle narrazioni delle battaglie date dai Saracini ai Cristiani, nelle quali questi ultimi sono sempre vinti, secondo essi, ma con tutto ciò vanno sempre avanti nel paese nemico.

Crociati, avea messo dovunque il guasto, e grandemente adoperavasi onde arrestare, o almeno ritardar la loro marcia. Aveavi un torrente nella pianura di Arsur il quale mettea foce nel marè, vicino alle mura della città: non lunge poi dal torrente sulla china dei monti di Napoli di Samaria stendeasi un bosco di querce, detto il bosco di Saron, il quale credesi essere la foresta rammemorata dal Tasso. Saladino venne appunto in questo luogo per aspettarvi i Crociati e per darvi una battaglia decisiva.

Una parte dell' esercito del sultano stava sulle sommità, ed il rimanente era accampato sulle rive del torrente d' Arsur. Non andò molto che i Cristiani giunsero in faccia ai Saracini, e si prepararono alla battaglia. La vanguardia cristiana era composta dei Danesi, dei Fiamminghi e dei Frisoni, comandati da Giacomo d' Avesnes. Nel mezzo stava Riccardo co' suoi Inglesi, co' Normanni, co' Guasconi, colle soldatesche di Siria, e finalmente colle squadre del conte di Sciampagna: nel retroguardo poi erano i Francesi ed i Tedeschi, ch' aveano per capi il duca di Borgogna e Leopoldo duca d' Austria. Mentre gli arcieri scagliavano lontane le frecce, Saladino correa per le file dell' esercito, e ravvivava l' animo de' soldati, i quali gli rispondeano colle grida: *Allah ac bar*, cioè *Iddio è potente* (1). Nell' esercito cristiano regnava

(1) Omad nella sua storia dice che i Musulmani circondavano l'esercito nemico, come le ciglia cingono l'occhio.

Gli scrittori musulmani lodano assai Giacomo d'Avesnes. Tutti gli storici di Saladino però non ammettono che sia stato rotto, dicendo che Riccardo s'impadronì di Jaffa dopo d'essere stato vinto. Abulfeda è più di buona fede, e Tabary inoltre dice che i Musulmani si diedero alla fuga. Lo stesso storico aggiunge al fedele suo racconto questa notabil

il maggior silenzio; e mentre le negre corazze dei Crociati pareano rendere oscuro l' aere, sessanta mila spade scintillavano in mezzo alle nuvole di polve. La fanteria cristiana tutt'ad un tratto rompe le file, ed i cavalli si scagliano contro del nemico che stava in ordine di battaglia sulle rive del torrente d' Arsur. Giacomo d'Avesnes, che capitanava la cavalleria de'Cristiani, per due volte giunse a penetrar nelle rinserrate file dell'esercito saracino, e per ben due volte dovette ritirarsi disordinatamente: al terzo assalto poi gli viene da una sciabola tagliata una gamba. Egli in questo stato inseguiva ancora il nemico, quando un colpo mortale gli fa cader quel braccio col quale combatteva. L'eroe cristiano allora cade in mezzo ai nemici, e chiamando Riccardo ad alta voce, lo scongiura di voler vendicare la sua morte.

Il re d' Inghilterra s'avanzava col grosso dell'esercito, e dispersa ch' ebbe la moltitudine di Saracini che s' opponeva al suo cammino, l' inseguì fino al di là del torrente. Nel tempo però in cui egli, abbandonatosi alla foga del suo coraggio, s'allontana dall' esercito cristiano, il fiore dei soldati musulmani scende dai monti di Napoli, e si scaglia sul retroguardo de' Crociati. Riccardo allora è costretto a tornarsene indietro onde sostenere gli Alemanni ed i Francesi ch' erano vicini ad essere sbaragliati. La pianura nella quale si diede la battaglia poteva a mala pena contenere tutti i com-

circostanza: *Vicino all'esercito de' Musulmani stava un bosco foltissimo, entro al quale essi si ritrassero. I Franchi credettero ciò essere uno stratagemma, e non osarono d'inseguire i nemici, i quali poteano venir da loro totalmente distrutti, quando avessero saputo profittar della vittoria.* Rispetto a questi autori si possono vedere gli estratti latini che ne ha fatti il Padre Bertherau.

battenti. I Cristiani ed i Saracini si premeano l' un l'altro, e s' assalivano corpo a corpo: i fanti pugnavano alla rinfusa co' cavalieri, ed a vicenda si incoraggiavano ad incontrar la morte. Fra mezzo allo strepito delle lance e delle spade ovunque udivansi grida di rabbia e di disperazione, ed i due eserciti oramai insieme confusi offerivano agli occhi il più orribile spettacolo. Se si volesse dar fede al racconto assai poco verisimile d' uno storico inglese (1), Riccardo e Saladino incontratisi nella mischia, si scagliarono l' uno contro l'altro colla spada in mano: allora i due eserciti restarono ad un tratto immobili, e lasciarono ai loro capi la gloria di decidere la sorte della battaglia. Per altro questa circostanza singolare, che sembra più degna d' un poema epico che della storia, non viene rammentata dagli scrittori arabi. Che che ne sia di ciò, la battaglia continuò per quasi tutta la giornata: alla fine verso sera i Musulmani furono sbaragliati pienamente, e si ritrassero senza ordine alcuno nella foresta di Saron, ove il timor d' un' imboscata impedì ai Cristiani d' inseguirli e di distruggere così gli avanzi dello sconfitto loro esercito.

La battaglia d' Arsur fu una delle più celebri di codesta guerra. I Musulmani perdettero in essa un gran numero di valenti emiri, e sovr'ogni altro ad essi increbbe la morte d'un capitano dei mamelucchi di Saladino, di cui gli storici encomiano l'eroico valore. Nissuno dei soldati saracini più lesto mostravasi di lui nel correre incontro alle spade nemiche, ed egli era sempre il primo a volar in aiuto de' suoi compagni, senza che giammai avesse d' uopo ch' altri andasse a soccorrerlo. Essen-

(1) Gli storici arabi non fanno menzione della singolar battaglia che dicesi avvenuta fra Saladino e Riccardo, e gli storici inglesi sono i soli che ne parlano.

dogli caduto sotto il cavallo, e trovandosi oppresso dal peso delle armi, quell' emiro ricevette parecchie ferite mortali: alcuni soldati musulmani veduto ch' ebbero ciò, corsero per rialzarlo, ma egli *era di già fra gli abitanti del cielo*, come dice uno scrittor saracino.

I Cristiani assai compiansero la morte di Giacomo d'Avesnes, che soventi volte avea loro aperto il cammino della vittoria. In questa gloriosa giornata i Crociati perdettero assai meno di gente che non i Musulmani: tutti i soldati poi, non che tutti i capi mostrarono ne' militari movimenti un' insolita perizia. La cavalleria dei Saracini, che superava in valore quella de' Crociati, non potea combattere coll' usato vantaggio in una pianura ristretta. Ella di fatto molte volte assalì impetuosamente i Cristiani, e si sforzò di metterli in rotta; ma questi resisteano con indomabile fermezza, ed ognora si riunivano intorno al grande stendardo che andava sventolando sulla cima di una torre mobile. Ciò che deesi principalmente osservare, si è, che in questa battaglia i Crociati riportarono la vittoria in grazia della fanteria, la quale era dispregiata affatto nelle prime Crociate, ma avea di già cominciato a farsi temere nell' assedio di Tolemaide.

Riccardo, ch' avea vinti i Saracini, non seppe profittare della loro sconfitta, perchè invece d'inseguir il nemico, e d'andar per diritta strada verso Gerusalemme, s' avviò alla volta di Joppe, la qual città era stata abbandonata dai Saracini, dopo che Saladino ne avea fatto smantellar le mura. Il re d' Inghilterra tosto pose opera nel ristaurar le fortificazioni di Joppe, avendo inoltre fatto venir colà la regina Berengaria, Giovanna vedova del re di Sicilia, e la figliuola d'Isacco. Circondato com' era da una corte vivace ed allegra, scordossi tra le feste e tra i piaceri la conquista di Gerusalemme,

per la quale era venuto in Asia; anzi in seno al fatal suo riposo trovossi in procinto di perdere insieme alla libertà ed alla vita il frutto di tutte le sue vittorie. Essendo egli un giorno a caccia nella foresta di Saron (1), volle fermarsi, e s' addormentò sotto di una pianta, allorchè svegliato all'improvviso dalle grida de' suoi compagni, mira una banda di Saracini i quali corrono per pigliarlo. Il re asceso immantinente sul suo cavallo, si pone in atto di difendersi, ma era vicino ad essere sopraffatto dal numero de' nemici, allorquando un cavaliere della sua corte, chiamato per nome *Guglielmo Purcelet*, si pose a gridar in lingua araba: *Io sono il re, salvate la mia vita* (2). Dette queste parole, quell' uom generoso vien circondato dai Musulmani, che lo conducono prigione innanzi di Saladino. Il re d' Inghilterra, salvato in tal maniera dall'eroica virtù d' un cavaliere francese, fugge dai nemici che lo inseguono, e raggiunge in Joppe il suo esercito, che sente con raccapriccio il pericolo al quale fu esposto di perdere il suo capo.

Riccardo disegnava d' assediare Ascalona; ma Saladino temendo di non pôter difendere quella città, risolvette di demolirla. Indarno gli abitanti invocarono la sua pietà, giacchè nello spazio di pochi giorni la città più forte e più fiorente della Siria venne distrutta dalle fiamme, nè più offerse agli sguardi se non un mucchio di rovine.

La demolizione di Ascalona riempì di dolore i Musulmani, mentre lo stesso re d' Inghilterra, il quale sperava d' impadronirsi di quella città, com-

(1) Noi riporteremo nelle *Note Giustificative* una memoria del signor Lepautre intorno alla foresta di Saron.

(2) Questo fatto eroico di Guglielmo di Purcelet gentiluomo provenzale è narrato del pari dagli storici latini e dagli orientali.

piangeva quella rovina, come se avesse perduta alcuna delle sue conquiste. Questa città, che avea fatto spargere tanto sangue ai Cristiani ed ai Musulmani, apriva a Riccardo nello stesso tempo le porte della Palestina e quelle dell' Egitto. Perciò volendo egli rifabbricare le mura ch'erano state atterrate dai Musulmani, condusse il suo esercito nella pianura che ancora era ingombrata dai rottami d'Ascalona.

Singolare fu veramente lo spettacolo offerto da trentamila soldati d'Occidente, i quali s'adoperavano in rialzare una città di Siria. I Crociati, pari agli Ebrei che rifabbricavano il tempio di Gerosolima, aveano in una mano la spada e nell'altra gli strumenti da murare. Saladino per verità avrebbe potuto turbare i loro lavori, ma volle piuttosto lasciar riposare l'esercito e riunir nuove forze, sperando che ponendosi la discordia fra i nemici, avrebbe aiutati i suoi disegni. L'esercito cristiano di fatto non obbediva se non di malavoglia a Riccardo. Leopoldo d'Austria essendo stato rimproverato dal re inglese perchè se ne stesse neghittoso co' suoi Tedeschi, accontentossi di rispondere, *com' egli non era nè falegname nè muratore*; e la maggior parte dei cavalieri ch' era costretta a volgere pietre ed a scavar fosse, sdegnavasi contro di Riccardo, ed altamente protestava di non esser venuta in Asia per rifabbricar Ascalona, ma per conquistar Gerusalemme.

Mentre l'esercito cristiano così andava lagnandosi del suo capo, il marchese di Tiro, ch' era stato maltrattato da Riccardo, chiedeva l'alleanza del sultano, e prometteva di dargli nelle mani Tolemaide, allorquando i Musulmani avessero voluto proteggerlo contro dei suoi nemici. Il re di Inghilterra informato di questo perfido accordo, tosto pensò a mandar a voto i disegni di Corra-

do, e quindi egli stesso si fece a parlamentare con Saladino, avendo rinnovata la promessa già da lui fatta a Malek-Adel, cioè che sarebbe tornato in Europa, quando i Musulmani avessero restituito ai Cristiani Gerusalemme ed il legno della vera croce. *Gerusalemme*, così rispose il sultano, *non è mai stata vostra, nè possiamo senza commettere un delitto darvi quella città nella quale i misteri della nostra religione hanno avuto compimento.* Rispetto poi al legno della croce, siccome Saladino lo tenea in conto d'un oggetto di scandalo e d'un oltraggio fatto alla divinità, avea di già ricusato di cederlo al re di Georgia ed all'imperatore di Costantinopoli, i quali per ottenerlo gli offerivano delle somme di denaro assai rilevanti: disse quindi *che tutti i vantaggi che poteangli ridondar dalla pace non lo avrebbero giammai indotto a restituire ai Cristiani codesto vergognoso monumento della loro idolatria.*

Riccardo, che molta briga non davasi per ottenere il legno della croce, non rinnovò l'inchiesta; ma volendo far la pace, mise in campo proposte, nelle quali astutamente seppe solleticare l'ambizione del fratello del sultano Malek-Adel. Giusta quanto Riccardo offeriva, questo principe musulmano dovea sposare la vedova di Guglielmo di Sicilia, ed i due coniugi avrebbero regnato unitamente sui Cristiani e sui Saracini, governando in compagnia il regno di Gerusalemme sotto agli auspicii di Saladino e del re d'Inghilterra. Lo storico musulmano Omad (1) ebbe incarico da Ma-

(1) Questo trattato viene riferito dai principali storici arabi, siccome sono Bohaeddin e l'autore del *Phatah*. Sebbene gli storici cristiani non ne abbiano fatto parola, sarebbe ingiusto il dubitarne, e malagevole cosa l'indebolire la testimonianza degli autori arabi, i quali furono testimo-

lek-Adel di comunicar questa proposta a Saladino il quale parve acconsentirvi senza ripugnanza alcuna. Il progetto di codeste nozze singolari cagionò sommo stupore agli imani ed ai dottori della legge: i vescovi cristiani poi, appena ne vennero informati, che tosto facendo sentir altamente il loro sdegno, minacciarono Riccardo e Giovanna della scomunica.

Nel bel mezzo d'una guerra religiosa, parea senza dubbio cosa impossibile il mandar ad effetto un tal disegno; e perciò si deve dire che Saladino avesse mostrato di darvi orecchio per un momento, soltanto onde aver tempo d'affortificar quella Gerusalemme che gli veniva richiesta dai Crociati. Valenti operai venuti da Aleppo occupavansi per suo comando nell'ampliare le fosse e ristaurare le mura. Si osservavano, misti agli operai saracini, due mila prigionieri cristiani, condannati a rifabbricare le fortezze ch'erano in poter degli infedeli. Saladino poi col suo esempio e colla sua presenza incoraggiava le persone che lavoravano; e per ravvivare lo zelo del popolo e de' soldati, rammentava loro le vittorie dei Musulmani, e la strage dei loro fratelli uccisi sotto alle mura di Tolemaide.

Siccome la conquista della città santa era lo scopo della guerra ed il premio promesso ai Crociati, così questi ultimi fecero premura a Riccardo onde finalmente li volesse guidare a Gerusalemme. Il re d'Inghilterra videsi allora costretto ad arrendersi alla loro impazienza, e perciò li con-

ni oculari del fatto, e che anzi vi ebbero parte. Questo affare ha suggerita alla signora Cottin l'idea del suo romanzo intitolato *Matilde* o sia *le Crociate*, la qual opera tutta è piena di pitture eloquenti e di sentimenti eroici tolti dalla storia della cavalleria.

dusse a Betenopoli (1), città posta tra Ascalona e la capitale della Palestina. Saladino all' avvicinarsi dell' esercito cristiano fece mettere il guasto in tutto il paese, lungo il quale doveano passare i Franchi: quindi per suo comando vennero demolite le mura di Ramla, di Lidda, non che la fortezza di Nitrone. Tutte le strade inoltre che menavano a Gerusalemme erano custodite dalla cavalleria musulmana, la quale incessantemente tribolava i Cristiani, ed impediva loro il ricevere le vettovaglie da Tolemaide e dalle altre città marittime.

Di mano in mano che i Crociati s'avvicinavano a Gerusalemme, andava in essi crescendo l'entusiasmo e l'ardore: lo stesso però non avveniva di Riccardo e della maggior parte de'capitani. L'esercito cristiano erasi appena scostato una giornata di cammino dal lido del mare, che già provava la carestia. Se però i Crociati ne aveano sofferti tutti i mali nelle pianure di Tolemaide, ove poteano ricevere aiuti dal mare, quante miserie non doveano essi sostenere sotto alle mura della città santa? Nei campi di Gerico, di Ebron e nel paese di Napoli di Samaria stavano a campo parecchie squadre musulmane, e poteano ognora soccorrere Gerusalemme quando fosse stata assediata dai Cristiani. D'altronde l'inverno era incominciato, e facea temere che non principiassero ancora le malattie contagiose; ond'è che i capi dell'esercito e-

(1) Il signor Paultre, nella sua storia manoscritta degli stati di Siria, è di parere che la città che Betenopoli si chiama dagli storici delle Crociate, sia Eleuteropoli, il qual luogo sta sulla strada di Gerusalemme discosto nove o dieci leghe al levante d'Ascalona, in una valle attraversata dal torrente d'Ascalona, lontana circa sette leghe verso ponente da Gerusalemme, e sei da Ramla.

rano discordi, ed appena poteano essere riuniti dall'aspetto d'un pericolo vicino. Tutti codesti motivi adunque rendeano incerto l'animo di Riccardo e dei baroni e cavalieri più savi e prudenti.

Il re d'Inghilterra sperava che Saladino gli avrebbe offerta la battaglia, e che quindi la vittoria che meditava di riportare, gli avrebbe spalancate le porte di Gerusalemme; il sultano però, il quale già avea fatta sperienza delle forze e del valor dei Cristiani nella battaglia d'Arsur, non voleva avventurar le sue conquiste alla sorte di un combattimento. Riccardo poi temendo i pericoli e le fatiche d'un lungo assedio, ricondusse tutt'ad un tratto le soldatesche nelle pianure d'Ascalona.

I Crociati, per la maggior parte, non menando buone a Riccardo le ragioni dalle quali era stato indotto a ritirarsi, obbedirono di malavoglia al suo comando, e quasi tutti i capi, ch'erano suoi aperti nemici, unirono le loro lagnanze a quelle de'soldati. Molti de'Crocesignati poi, malcontenti affatto di quanto era avvenuto, abbandonarono quegli stendardi che più non li guidavano a Gerusalemme.

Mentre i Crociati se ne tornavano mesti nelle pianure d'Ascalona, i Genovesi ed i Pisani, che aveano tra loro una perpetua discordia, si faceano guerra dichiarata entro le mura di Tolemaide. Corrado avea prese le parti de'Genovesi; ma Riccardo essendo andato colà per difendere i Pisani, pose fine a quella guerra civile coll'obbligar Corrado ed i Genovesi a ritirarsi nella città di Tiro.

Nel tempo in cui s'agitavano codeste sanguinose quistioni, Corrado, ch'avea un ambasciatore presso di Saladino, e che non potea d'altronde sofferir più lungamente d'esser soggetto al re inglese, strinse alleanza coi Musulmani. Per questo accordo Saladino cedette al marchese di Tiro tutte

le città che costui avrebbe tolte ai Cristiani, ed inoltre promise d' aiutarlo nelle conquiste che si preparava di fare, riservando solamente il bottino pe' soldati musulmani. Questo trattato, che Corrado fece a cagione dell' odio che portava a Riccardo, fu come il segnale della morte del marchese di Tiro, giacchè poco tempo dopo egli perì colpito da una mano sconosciuta.

Gli scrittori inglesi narrano che Corrado, avendo avute delle contese col capo degli ismaeliti, venne assassinato per comando di questo terribile nemico. Due giovani schiavi, abbandonati i deliziosi giardini, entro i quali il loro padrone gli allevava onde farli ministri delle sue vendette, giunsero a Tiro, e per nasconder meglio i loro disegni si fecero battezzare. Messisi di poi al servigio di Corrado, stettero sei mesi con lui, ad altro non parendo intenti se non a far orazione al Dio dei Cristiani. Mentre un giorno il marchese di Tiro se ne tornava d'aver pranzato col vescovo di Beauvais, i due ismaeliti assalitolo all' improvvista, mortalmente lo ferirono. Intanto che il popolo radunavasi tumultuosamente intorno al principe, uno degli assassini fuggissene in una vicina chiesa, nella quale venne portato Corrado tutto intriso di sangue. L' ismaelita, che s'era nascosto nella chiesa, tutt' ad un tratto si fece largo nella folla ch'era colà, e scagliatosi nuovamente contro il marchese, gli diede parecchi colpi di pugnale, pei quali tostamente morì. I due assassini furono presi, e finirono la vita in mezzo ai supplizi, senza che mandassero un lamento, o scoprissero il nome di colui che loro avea domandata la vita del principe di Tiro (1).

(1) L'assassinio di Corrado è descritto in codesta maniera dal continuator di Tabary Veggansi i manoscritti del P. Bertherau.

Il continuatore di Tabary dice che Saladino avesse offerto dieci mila monete d'oro al Veglio della Montagna, quando avesse fatto ammazzare il marchese di Tiro ed il re d'Inghilterra; ma che il principe degli ismaeliti non giudicò cosa opportuna di liberar Saladino totalmente dalla guerra che i Franchi aveano con lui, e che quindi non acconsentì se non a far la metà di quanto eragli stato richiesto. I Cristiani però non attribuirono la morte di Corrado a Saladino, ma parecchi di loro ne accusarono invece Riccardo. Alcun tempo dopo il commesso assassinio venne pubblicata una lettera del signore della Montagna, in cui egli si confessava reo dell' uccisione di Corrado: questa lettera però non avea carattere alcuno che la mostrasse autentica, ed inoltre il feroce capo degli ismaeliti non soleva scriver lettere, nè alcun vantaggio gli potea venire dal difendere un principe cristiano. Il re d'Inghilterra confermò egli stesso i sospetti che s' erano sparsi, coll' impadronirsi che fece di Tiro, coll' obbligare la vedova di Corrado a prendersi per marito il conte di Sciampagna di lui nipote. Che che ne sia di ciò, egli è certo che codesta accusa, alla quale i Cristiani prestavano fede, chiara mostrava l' opinione ch' essi aveano di Riccardo. La notizia della morte di Corrado essendo giunta in Europa, Filippo Augusto temette un ugual fine, e quindi non comparve più in pubblico se non circondato dalle guardie. La corte di Francia accusava Riccardo come reo de' più neri delitti, essendo d'altronde assai probabile che Filippo mostrasse in questo incontro maggior timore di quello che avesse in fatto, onde rendere odioso il suo rivale, e per movere contro di lui l'odio del pontefice e di tutti i principi cristiani.

Morto che fu Corrado, Riccardo non avea più alcun rivale da temere, od alcun nemico da com-

battere in fra i Cristiani: l'opinione poi ch'erasi concepita intorno al suo carattere, gli accresceva la possanza, facendo generalmente temere il suo odio e la sua vendetta. Egli seppe profittare dell'istante nel quale Saladino avea congedata una parte del suo esercito, per impadronirsi di Daroum, castello posto sui confini della Palestina che guardano verso dell' Egitto. Fece inoltre molte altre spedizioni, le quali sparsero fra i Saracini la meraviglia e 'l terrore. Finalmente per soddisfare i voti dei Crociati prese all' impensata la strada di Gerusalemme, nella quale città Saladino erasi rinchiuso co' soldati ch' avea potuto ragunare. Vedendo come i Cristiani s' avvicinavano, il sultano chiamati gli emiri a parlamento, fece loro giurare sulla pietra di Giacobbe che si sarebbero sepolti sotto alle rovine di Gerusalemme, anzi che cedere la città santa ai soldati di Riccardo.

L' esercito cristiano andò a metter campo alle falde dei monti della Giudea, le gole dei quali erano difese dalle soldatesche di Saladino e dai contadini musulmani d' Ebron e di Napoli di Samaria. Di mano in mano che Riccardo avvicinavasi a Gerusalemme, sentivasi rincrescere di dover dividere la gloria di quella conquista con Leopoldo d'Austria e col duca di Borgogna. Questi poi non voleano prestar aiuto al re d'Inghilterra in un'impresa il di cui buon esito dovea accrescere la sua gloria e la sua fama; quindi ogni volta che Riccardo mostrava l'intenzione d' impadronirsi della città santa, lo zelo degli altri capi dell'esercito tosto s'infievoliva (1). Quando poi Riccardo cercava

(1) Ella è cosa malagevole di tener dietro al racconto di parecchi storici latini di questo tempo, i quali dicono che Riccardo non volea prender Gerusalemme. Il signor Pauftre, perito uffiziale, che trovossi alla guerra di Siria de

di tirar in lungo la conquista di Gerusalemme, la maggior parte de' capi infiammavano co' loro parlari gli animi de'Crociati, e ripeteano il giuramento da essi fatto di liberar il sepolcro di Cristo. Per tal modo la vicinanza di Gerusalemme, ch' avrebbe dovuto unir tutt' i Cristiani, altro non facea se non accrescere le loro discordie, scoraggiava l' esercito, e vi mettea turbolenze e disordini.

I Cristiani non erano lontani da Gerusalemme se non poche leghe, allorquando venne radunato il consiglio de'capitani onde stabilire il partito che doveasi prendere. Parecchi erano d' opinione che si dovesse mettere l' assedio a Gerusalemme, e di già parlavano della costernazione ch' erasi impadronita dei Musulmani. *I soldati de' Saracini*, così essi diceano, *non si sono scordati della sconfitta di Tolemaide, e temono di rinchiudersi fra le mura della città. I disertori inoltre fuggiti da Gerusalemme avvisavano che l'istessa presenza di Saladino non bastava a ravvivare il coraggio de' soldati, e che gli abitanti della santa città, investiti dal timor più grande, erano in procinto di fuggirsene a Damasco.*

Coloro che erano di contrario parere, tra i quali era Riccardo, andavano dicendo, le voci sparse intorno ai Musulmani non essere se non un' astuzia

1799, ci ha indicata la maniera d'intendere le antiche cronache, e di valutar la loro testimonianza. Gli storici, non conoscendo i siti de' paesi, si sono soventi volte ingannati intorno ai militari avvenimenti. La giusta cognizione de'luoghi è di spesso il miglior comento che si possa aver degli antichi storici delle Crociate. Il signor Paultre ha narrato nella sua opera una parte degli avvenimenti che noi raccontiamo, ed il suo scritto, ch'egli si è compiaciuto di confidarci, ci ha dati utili lumi, i quali hanno servito a render maggiormente chiara questa parte della nostra storia.

di Saladino onde tirar l' esercito cristiano in luoghi nei quali potesse opprimerlo senza venir seco a battaglia. *Nell' istante istesso in cui parliamo*, così essi discorrevano, *la cavalleria saracina sovrasta alle pianure nelle quali sta accampato l' esercito cristiano. Ella è cosa difficile e pericolosa l'andar innanzi attraversando i monti della Giudea, giacchè le anguste strade, sotto cui stanno immensi precipizi, sono in parecchi luoghi scavate nel masso, e vengono dominate da scoscese rupi, dall'alto delle quali pochi contadini quasi senz'armi possono opprimere, o almeno soffermare le falangi cristiane. Come mai giungere a trasportare per que' ristretti sentieri le bagaglie, le macchine e le provvisioni di guerra? Se anche il nostro valore supererà ogni ostacolo, potremo noi conservare le comunicazioni colle coste marittime? Se poi saremo vinti, come arriveremo a ritirarci, essendo inseguiti dall' esercito di Saladino?*

I pareri erano ancora discordi, giacchè il re d'Inghilterra volea ritornare verso Ascalona, ed il duca d' Austria in un col duca di Borgogna ardentemente sosteneva che l' esercito dovesse andar alla volta di Gerusalemme. Vennero pertanto scelti ventiquattro cavalieri, onde decidessero intorno al partito che si dovea prendere. L' esercito de' Crociati stava tra il timore e l'impazienza aspettando la loro decisione; finalmente dopo che per alcun tempo stettero parlamentando, i ventiquattro cavalieri dissero che l' esercito cristiano non potea proseguire il suo cammino senza avventurarsi a gravissimi pericoli, e che quindi il più prudente consiglio era quello di tornarsene verso il lido del mare. Riccardo, dopo che ebbe comandato all' esercito di ritirarsi, sia che sinceramente fosse addolorato di ciò, sia che avesse in animo di riacquistarsi la stima e la confidenza de' Crociati, rivolse gli occhi

gonfi di lagrime verso Gerusalemme, e coprendosi la faccia collo scudo, confessò di non esser degno di mirar fisamente una città che non potea conquistare. I Cristiani s'allontanarono un'altra volta da quella Gerusalemme ch'aveano fatto giuramento di liberare, non potendo intendere quali fossero i disegni del loro capo. Riccardo, avendo condotto l'esercito sulla strada della città santa, dovea per lo meno esser tacciato di poca riflessione; l'incertezza poi che mostrò nelle sue imprese, distrusse del tutto l'opinione che alcuno potea ancora per avventura avere della militare sua perizia. I Crociati vinti dalla disperazione avevano cessato di temere un capo che essi più non amavano; quindi con furore novello la discordia si mise tra i Cristiani. Quelli che ancora stavano per Riccardo, rimproverarono gli avversari perchè traessero in inganno i soldati, e tutti i partiti s'accusavano vicendevolmente di favoreggiar gli infedeli, accagionandosi l'un l'altro di perfidia e di tradimento; siccome suole d'ordinario avvenire nelle guerre sfortunate.

Le più violente lagnanze si moveano contro di Riccardo, mentre egli rispondea a'suoi nemici con azioni valorose degne d'Amadigi e d'Orlando. In un incontro, sebbene non avesse con sè se non una piccola squadra, impadronissi d'un convoglio di sette mila cammelli che andavano a Gerusalemme, ed in altra occasione, asceso in compagnia d'alcuni cavalieri sopra una nave, sbarcò a Joppe, sulle torri della qual città sventolavano le insegne di Saladino, e quindi essendosi messo ad inseguir i vincitori colla spada nelle mani, gli astrinse ad abbandonare la loro conquista. Alcuni giorni dopo con una banda d'uomini valorosi andò ad affrontare sette mila cavalieri musulmani, e scagliatosi in mezzo alle loro squadre, uccise con un colpo di

spada il capo de' Saracini, i quali vinti dalla sorpresa e dal timore rimasero affatto immobili.

Tanti pericoli e travagli sostenuti, tanta gloria acquistata furono inutili del tutto pei Cristiani, giacchè Riccardo diveniva di giorno in giorno più odioso ai Crociati. Il duca di Borgogna pertanto, essendo malcontento del re inglese, ritirossi ad Ascalona co' Francesi, mentre i Tedeschi, ch'erano comandati dal duca d' Austria, abbandonarono la Palestina, lasciando colà il solo Riccardo co'suoi Inglesi. Egli (1), durante tutto questo tempo, giusta quanto avea detto agli ambasciatori di Saladino, non erasi data molta pena per liberare i santi luoghi, e soltanto andava facendo le valorose azioni che narrammo, per accrescere la fama propria nel mondo cristiano. Combattea co' Saracini più per la brama d' avvilir la gloria di Filippo, che per lo zelo della religione, ed andava soffrendo i mali della guerra santa nella speranza che le sue imprese di Palestina lo renderebbero trionfante sopra i rivali ed i nemici ch' aveva al di là de' mari. Siccome però egli temeva di rimanere senza esercito, e che le mire di Filippo ed i celati disegni di Giovanni suo fratello recassero danno al suo re-

(1) Bohaeddin racconta che Riccardo, in un abboccamento ch'ebbe con Aboubeker ambasciatore di Saladino, disse a quest' ultimo: *Cercar egli un pretesto per tornarsene in Europa, giacchè in fatto non davasi molta briga per gli affari di Palestina: i Cristiani privi del suo aiuto non poter sostenersi contro la potenza musulmana, e che con uno scarso numero di soldati loro sarebbero state tolte le poche città ch'erano ancora in loro mano: il sultano non dover mostrarsi tanto intrattabile, giacchè la pace sarebbe stata simulata, ed avrebbe servito ad allontanare il solo ostacolo che s'opponeva alle sue conquiste.* Vedasi la Vita di Saladino scritta da Marin, alle pag. 360 e 361 del secondo volume.

gno, volse il pensiero a rannodare le trattative con Saladino. I diversi pensieri dai quali era combattuto, la vergogna di non aver potuto prendere Gerusalemme, il timor di perdere il proprio reame gli faceano abbracciare consigli affatto opposti. Ora egli volea tornarsene in Europa senz'aver conchiusa la pace, ora supplicava ed ora minacciava Saladino, cercando di spaventarlo colla voce che il pontefice dovesse giungere in Palestina con un esercito di duecento mila Crociati.

Siccome durava tuttavia l'inverno, il passare il mare Mediterraneo non era cosa esente da pericoli. *Il mare è tempestoso*, così scriveva Riccardo a Saladino; *ma io disfiderò le tempeste e tornerò in Europa se accettate la pace; ma se avete intenzione di continuar la guerra, io ne incontrerò tutti i pericoli, ed andrò a stringere d'assedio Gerusalemme.* Saladino, che stavasi accampato sotto alle mura di Ramla, radunò a parlamento gli emiri, onde deliberare intorno a quanto era stato proposto dal re d'Inghilterra. *Fino adesso*, così egli parlò, *noi combattemmo gloriosamente, e l'islamismo ha trionfato in grazia dell'armi nostre. Io temo che la morte sorprendendomi in seno alla pace, non m'impedisca di terminare l'incominciata impresa. Giacchè Iddio ci ha concessa la vittoria, egli vuole che noi continuiamo la guerra, e certamente ci è forza di seguire il di lui volere.* Gli emiri per la maggior parte fecero plauso al coraggio ed alla fermezza di Saladino; ma gli rammentarono, *le provincie esser devastate, le città trovarsi senza difesa, i mali e le fatiche della guerra aver renduti deboli gli eserciti musulmani; i cavalli mancar di foraggi, ed il vitto de' soldati esser più caro dell'oro.* A tutto ciò essi aggiungeano: *Se noi ridurremo i Franchi alla disperazione, potranno vincerci ancora, e tutte rapirci le nostre*

conquiste. Egli è adunque savio consiglio l' ubbidire al precetto dell' Alcorano, il quale ci comanda di concedere la pace al nemico che la domanda. La pace ci darà agio di fortificare le città, di ristorar le nostre forze, e d'incominciar nuovamente la guerra con vantaggio, quando i Franchi, avvezzi a mancar di fede, ci offriranno dei nuovi pretesti onde assalirli.

Saladino potea comprendere da codesti parlari come la maggior parte de' guerrieri saracini andasse perdendo l'ardore e lo zelo da essi altre volte mostrato per l'islamismo. Il sultano era stato abbandonato da molti suoi ausiliari, e temeva che potessero nascere delle turbolenze nel suo impero. Ambedue gli eserciti stavano accampati l' uno in faccia all' altro, ond' è che la polve la quale si levava dai due campi, mischiandosi nell' aere, formava, a detta d' uno scrittore arabo, una nube sola. Tanto i Cristiani, quanto i Saracini non si mostravano impazienti d' uscir dai loro ripari per combattere, sembrando anzi che tanto gli uni, quanto gli altri fossero stanchi della guerra. Siccome pertanto gli animi di tutti inclinavano alla pace, e i due capi aveano interesse di farla, giacchè scorgevano ch' era malagevole il continuare le imprese guerresche, venne conchiusa una tregua di tre anni ed otto mesi (1).

Nel trattato che si fece, fu stabilito che sarebbe stato permesso ai Cristiani di visitar Gerusalemme, e che questi avrebbero posseduto tutte le co-

(1) Gli storici latini dicono la tregua essere stata di tre anni, tre mesi, tre settimane e tre giorni. Noi abbiamo creduto più opportuno di seguire gli scrittori orientali, i quali affermano che la tregua fu di tre anni ed otto mesi. Omad, a cui ci atteniamo, ci assicura d' avere scritto il trattato di sua propria mano.

ste del mare, principiando da Jaffa fino a Tiro. Tanto i Saracini, quanto i Crociati aveano delle pretese sopra Ascalona, che veniva considerata come la chiave dell' Egitto, e che gli Arabi chiamavano *la sposa di Siria*: per metter un termine alle quistioni venne deciso che quella città sarebbe demolita di bel nuovo. Non sarà cosa inutile l'osservare che punto non si fece parola della restituzione della vera croce, ch'era stato l'oggetto delle prime trattative, e per la quale Riccardo avea altra volta mandati parecchi ambasciatori a Saladino. I principali capi dei due eserciti giurarono di mantener i patti dell' accordo, questi mettendo la mano sul Vangelo, e quelli sull' Alcorano. Parve in quell' occasione che la maestà regia avesse in sè alcuna cosa più nobile e più augusta dello stesso giuramento, giacchè il sultano ed il re d' Inghilterra s'accontentarono di dar la loro parola e di toccar la mano degli ambasciatori.

Tutti i principi cristiani e saracini di Siria vennero invitati a sottoscrivere il trattato ch'era stato stipulato da Riccardo e da Saladino. Infra coloro che furono chiamati ond' essere mallevadori della pace, non venne obbliato nè il principe d' Antiochia che poca parte prese nella guerra, nè il capo degli ismaeliti ch'era nel tempo istesso nemico de' seguaci di Cristo e di quelli di Maometto.

Il solo Guido di Lusignano non venne nominato nel trattato. Quel principe per un istante attirò sopra di sè l'attenzione, a motivo delle dissensioni ch'egli avea fatte nascere; ma cadde nell'obblio tosto che i Crociati ebbero altre cagioni di discordia. Essendo stato spogliato del suo regno, ottenne quello di Cipro, che offerivagli in fatti un possesso più solido, ma ch'egli dovette comperare dai Templari, giacchè Riccardo l'avea venduto a quei cavalieri. La Palestina poi venne ceduta ad Enri-

co conte di Sciampagna, nuovo marito di quell'Isabella che parea dover essere promessa a tutti coloro che pretendeano la corona di Gerusalemme, e che per una strana sorte avea sposati tre re senza poter ascendere sùl trono.

La conchiusione della pace venne festeggiata con tornei e con banchetti, nella gioia de' quali i Cristiani ed i Saracini scordarono per alcun tempo l'odio ed il fanatismo ch'aveano fatto versar loro tanto sangue. La maggior parte dei guerrieri d'Occidente, invitatavi da Saladino, andò a visitar i luoghi santi che non avea potuto liberare, indi ascese sulle navi per tornar in Europa. I Francesi perdettero il duca di Borgogna, il quale ammalossi e morì in Tiro, allora appunto che preparavasi a partir dalla Palestina.

Questo fu il fine della terza Crociata, nella quale tutte l'armi dell'Occidente ad altro non riuscirono se non a prender Tolemaide, ed a far demolire Ascalona. L'Alemagna perdette in essa uno de' più grandi suoi imperatori ed un floridissimo esercito.

Se dessi prestar credenza agli scrittori arabi, i Crociati erano venuti a Tolemaide in numero di seicento mila, ed a mala pena cento mila soldati giunsero a veder di nuovo la patria. L'Europa tanto più dovette compiangere le perdite da lei fatte in questa guerra, in quanto che gli eserciti cristiani erano nella presente Crociata formati di gente assai migliore di quella che avea prese le armi nelle precedenti. Gli uomini di ventura, i delinquenti, i vagabondi erano stati esclusi dall'onor di prender la croce, mentre tutti i più illustri e più nobili guerrieri europei eransi incamminati alla volta di Palestina.

I Crociati che combatteano con Saladino aveano arme e disciplina assai migl o e di quella de' Crociati dell'altre guerre. I fanti questa volta usava-

no la balestra, ch'era stata obbliata nella seconda Crociata, e le loro corazze ed i loro scudi coperti d'un sodo cuoio resisteano ai dardi de' Saracini; ond'è che spesso sul campo di battaglia miravansi star al loro posto e combattere alcuni soldati coperti di frecce confitte nelle loro armi, e che gli scrittori arabi paragonavano perciò ai porcospini. Anche i Saracini aveano fatto profitto nell'arte militare, e di già aveano incominciato a ripigliar la lancia, della quale non faceano uso ai tempi della prima Crociata. Gli eserciti musulmani più non erano composti d'una confusa moltitudine; rimaneano assai più lungamente sotto alle bandiere, e pugnavano con maggior ordine: i Curdi poi ed i Turchi sopravanzavano i Franchi nell'arte d'investire e di difendere le città fortificate. I Saracini aveano eziandio parecchi vantaggi sopra i Cristiani; imperochè essi guerreggiavano nel proprio paese e nel proprio clima, ed obbedivano ad un solo capo, il quale li mantenne sempre nell'istessa opinione, e li fece combattere ognora per l'istessa causa.

I Franchi si mostrarono in questa Crociata molto più inciviliti di quello che lo fossero stato finallora. Grandi monarchi che si faceano guerra senza che perciò lasciassero di conservare reciproca stima, o d'operar generosamente l'uno rispetto all'altro, davano un novello spettacolo al mondo. I sudditi, seguendo l'esempio de' loro principi, diventarono meno barbari sotto alle stesse tende militari. Siccome i Crociati furono convitati alcuna volta da Saladino, e Riccardo accolse a mensa gli emiri; così i Saracini ed i Cristiani usando insieme, poteano comunicarsi le usanze, le maniere, le dottrine ed anche le virtù medesime.

I Cristiani, ch' erano un po' più illuminati dei guerrieri delle due prime Crociate, ebbero minor uopo d'esser eccitati da fanatiche visioni; ond' è

che per essi l'amor della gloria fu un motivo tanto potente quanto l'entusiasmo religioso: la cavalleria perciò fece grandissimi progressi in questa Crociata. Essa era talmente onorata, ed il nome di cavaliere riputavasi tanto glorioso dagli stessi infedeli, che Saladino punto non isdegnò d'esserne insignito.

Il sentimento dell'onore e l'umanità, che ne è compagna, ripararono spesse volte i mali di cui la guerra era cagione, e tenere e virtuose passioni si univano negli animi degli eroi colle austere massime della religione e colle immagini sanguinose de' combattimenti. In mezzo alla scostumatezza propria dei soldati, l'amore inspirando ai cavalieri ed ai trovatori ch'aveano presa la croce nobili e delicati pensieri, gli preservò dalla seduzione d'un grossolano libertinaggio. Parecchi guerrieri, spinti dalla memoria d'un amato oggetto, fecero ammirar il loro valore nel combattere coi Saracini. In questa Crociata appunto morì il castellano di Coucy, essendo stato ferito a morte mentre stava al fianco del re Riccardo. Egli avea dato l'addio alla Francia con una canzone che ci è rimasta, nella quale dice che esso andava in Terra Santa onde ottener tre cose ch'erano di sommo pregio per un cavaliere: *il paradiso*, *la gloria e l'amor della sua donna*. In una cronaca di que' tempi si narra, che allorquando il fedele castellano ricevette il colpo mortale, e vicino era a mandar fuori l'ultimo respiro, egli volle confessarsi dal legato pontificio, e che di poi diede l'incarico allo scudiere di recar il suo cuore alla signora di Fayel. Le disposizioni testamentarie di Coucy, e l'orribile convito che un marito crudele diede alla donna fatta vittima della gelosia, mostrano ad un tempo i teneri sentimenti che potea ispirar la cavalleria, non che la più alta barbarie di cui era ca-

pace il secolo duodecimo (1). I trovatori celebrarono nelle loro canzoni l'amor cavalleresco del nobile castellano, e la disperazione onde fu presa la bella Vergy, quando intese come essa avea mangiato il cuore del suo fedel cavaliere. Se noi vogliamo credere alle vecchie cronache, il signor di Fayel, perseguitato dai rimorsi e dall'opinione degli uomini del suo tempo, fu costretto ad andar in Terra Santa onde espiar la morte da lui procurata ad una sposa infelice.

In questa Crociata, nella quale tanti cavalieri si rendettero illustri, due uomini specialmente s'acquistarono una gloria immortale: l'uno a motivo d'un inutile valore e di doti più apparenti che so-

(1) Le avventure del castellano di Coucy e della signora di Fayel sono narrate in una vecchia cronaca di cui fa menzione il presidente Fauchet. Nella biblioteca del re havvi un esemplare manoscritto di questa cronaca, la quale pare essere stata scritta sul principio del secolo decimoterzo, poco tempo dopo la terza Crociata. Il signor Roquefort, la di cui autorità è grande, massime in ciò che riguarda i tempi di mezzo, pare che non presti fede al racconto della citata cronaca (V. l'articolo Coucy nella Biografia universale), e piuttosto inclina all'opinione del P. Papon che attribuisce l'avventura del castellano al trovatore Cabestano (*). Noi potremmo dire al signor Roquefort che la storia di Cabestano non è l'istessa di quella di Coucy, e che l'una è vera, senza che l'altra possa esser richiamata in dubbio. Nelle opere di Belloy leggesi una dissertazione che non è stata confutata, e che prova la verità, se non di tutti, almeno dei fatti principali narrati dalla cronaca testè citata.

(*) Il Boccaccio nella novella nona della quarta giornata narra la storia di Cabestano da lui detto Guardiastagno, ed alla stessa allude anche il Petrarca nel capitolo IV del Trionfo d'Amore, ai versi 53 e 54. (*Nota del Trad.*)

de, l'altro a cagione di azioni da cui gli venne gloria e vantaggio, e di virtù che avrebbero potuto servir di modello ai Cristiani. Per tutto un secolo il nome di Riccardo fu lo spavento dell'Oriente, ed i Saracini e i Turchi anche assai tempo dopo lo rammemorarono nei loro proverbi. Egli coltivò le belle lettere, e meritò d'esser annoverato fra i trovatori; ma le buone arti non raddolcirono per nulla il suo carattere feroce, pel quale, come ancora pel suo coraggio venne soprannominato *Cuor di leone*. Strascinato dall' animo suo incostante, cangiò spessissimo disegni, affetti e dottrine. Ora incredulo, ed ora superstizioso, offendeva talvolta la religione, e soventi fiate sacrificavasi per lei. Non osservando confine alcuno sì nell'odio che nell'amicizia, andò agli eccessi in ogni cosa, nè mostrossi costante in altro, eccetto che nell' amor della guerra.

Le passioni dalle quali era dominato rare volte permisero all'ambizion sua di mirare ad uno scopo fisso; ond'è che per l'imprudenza, per la presunzione e per l'incertezza de' suoi disegni perdette il frutto delle sue imprese. In una parola, l'eroe della terza Crociata sorprende piuttosto, di quello che facciasi stimare, e più che un personaggio storico, sembra un paladino dei romanzi.

Saladino, che non avea l'ardire ed il valore di Riccardo, era fornito d'un più grave carattere, ed era maggiormente atto a far da capo di una guerra religiosa. Egli diede ai suoi disegni più consistenza; ed essendo padrone di sè medesimo, seppe assai meglio comandar agli altri. Saladino fu posto sul trono degli Atabek più dal destino, che non dall'inclinazione sua; però appena che vi si assise, venne dominato da due passioni sole, cioè dall'amor del regno e dalla brama d'ampliare i trionfi dell'Alcorano. In tutto il rimanente egli fu ogno-

ra moderato, ed il figlio d'Ayoub era il più giusto ed il più dolce dei Musulmani, quando non si trattasse o dell'acquisto d'un regno, o della gloria del profeta. A ciò dessi aggiungere, che la malinconica sua divozione, e l'ardente fanatismo (1) che gli fece prender l'armi contro de' Cristiani, non lo rendettero barbaro e crudele se non una volta sola. Saladino mostrò le pacifiche virtù in mezzo ai furori guerreschi, e dal campo di battaglia, al dir d'un poeta orientale, *copriva i popoli coll'ali della sua giustizia, e faceva piovere sulle città le nubi della sua liberalità*. I Musulmani, ch'erano sempre stati governati colla sola forza del timore (2),

(1) Saladino era intollerante nelle cose che riguardavano la religione. L'abate Renaudot nella sua istoria manoscritta narra aver egli fatto strangolare un filosofo il quale andava predicando massime nuove nella città d'Aleppo.

(2) Per conoscere il carattere e le virtù di Saladino basti citar il discorso ch'egli fece ad El daher suo figlio, al quale avea confidato il governo d'una provincia. *O figlio, tu dei regnare sopra de' paesi che io ti ho donati. Siccome le malattie che m'affliggono mi fanno temere che per avventura non possa più rivederti, io ti raccomando, con quest'ultima mia volontà, d'amare e d'onorare Iddio che è la sorgente d'ogni bene, e di osservare i precetti della sua legge, poichè la tua salute dipende da lui. Non versare l'umano sangue, per timor che non ricada sul tuo capo, giacchè il sangue sparso non dorme giammai. T'adopera in guadagnarti l'amore e la stima de'tuoi sudditi: fa loro giustizia, ed abbi cura de'loro affari, siccome fossero i tuoi. Tu dovrai render conto a Dio del deposito ch'io t'affido in di lui nome. Vogli aver riguardi e condiscendenza per gli emiri, per gli imani, pei califfi e per tutti coloro che hanno cariche od impieghi, giacchè io non sono giunto al grado in cui sono, se non per mezzo della dolcezza e della clemenza. Noi siamo tutti mortali, e perciò non vogli conservare rancore ed odio contro chi che sia, e sopra ogni altra cosa guardati dall'offendere nissuno. Gli uomini non iscordano i torti,*

si maravigliavano dell'amore che un principe giungeva ad ispirar loro, e giulivamente lo seguivane nelle battaglie. I Cristiani istessi ch'egli avea resi tanto infelici colle sue vittorie, e dei quali finì di rovesciar la potenza in Asia, ebbero frequentemente a lodare la sua generosità, la sua clemenza e la sua fede in mantener la data parola.

La terza Crociata, che tanto vantaggiosa riuscì per Saladino, non fu affatto spoglia di vantaggi per l'Europa, giacchè parecchi Crociati che recavansi in Palestina, si fermarono in Ispagna, e colle vittorie che riportarono sopra i Mori, prepararono la liberazione dei regni posti al di là de' Pirenei. Un gran numero poi di Tedeschi, ad imitazione di quanto era avvenuto nella seconda Crociata, mossi dalle istanze del pontefice, guerreggiarono coi barbari che stavano sulle rive del Baltico, ed ampliarono così in Occidente con utili imprese i confini della cristiana repubblica.

Siccome in questa guerra la maggior parte dei Crocesignati andò in Palestina dalla parte del mare, così l'arte del navigare fece grandi progressi, ed i popoli marittimi dell'Europa prosperarono; ond'è che le loro armate navali apparvero più formidabili, e disputarono con gloria ai Saracini l'impero del mare.

In parecchi stati d'Europa il commercio e l'indole istessa delle guerre sante assaissimo contribuirono all'emancipazione dei comuni. Molti schiavi fatti liberi aveano prese le armi; e fu senza dub-

se non dopo che gli hanno vendicati, e non v'ha che Dio, il quale ci conceda il perdono de' nostri falli in grazia del solo pentimento, giacchè egli è benefico e misericordioso. Questo discorso di Saladino ci è stato conservato da Bohaeddin che avealo udito egli stesso. V. la vita di Saladino scritta da Mariu, lib. XIII.

bio un bello spettacolo quello di mirar le bandiere di molte città di Francia e d'Alemagna sventolar a canto degli stendardi de' baroni e de' signori (1).

La terza Crociata principalmente fu di vantaggio alla Francia, dalla quale allontanò le guerre tanto civili che straniere. La potenza de'grandi vassalli, i quali erano costretti a starsene lontani per assai tempo dalla patria, s'andava indebolendo, ed in tal modo Filippo Augusto ebbe il comodo di poter mettere imposizioni anche sul clero. La terza Crociata porse al re di Francia l'occasione di circondare il trono d'una fedele guardia, di mantener eserciti regolati, e preparò da lontano la vittoria di Bovines, che dovea essere così funesta ai nemici della Francia.

Riccardo tornando in Europa dovea soffrire una lunga prigionia. La nave sulla quale tornava in Inghilterra avendo fatto naufragio sulle coste d'Italia, egli non volendo per timore attraversare la Francia, prese la strada di Germania viaggiando da semplice pellegrino. Il suo travestimento però venne palesato dalle liberalità che andava facendo; e siccome egli avea de' nemici ovunque, fu preso dai soldati del duca d'Austria.

Leopoldo non fu generoso abbastanza per iscordarsi i torti ch'avea ricevuti da Riccardo durante

(1) Non solamente nella terza crociata, ma anche nell'altre che la precedettero, le bandiere delle città italiane sventolarono nella guerra sacra, giacchè l'aurora della libertà era già sorta nel nostro paese, quando nel rimanente dell'Europa sussisteva ancora nell'integrità sua il governo feudale. In Italia, e specialmente in Lombardia ed in Toscana, all'epoca delle crociate assai poco si parlava di signori e di baroni, i quali erano già stati oppressi dal partito popolare.

(*Nota del Trad.*)

l'assedio di Tolemaide; quindi tenne prigione il monarca inglese. Non sapeasi più in Europa che fosse avvenuto del re Riccardo, alloraquando un gentiluomo d'Arras, detto *Blondel*, messosi a cercar il suo padrone, percorse tutta la Germania colla veste e colla lira d'un ministriere (1). Essendo giunto vicino ad un castello nel quale, giusta la voce comune, gemea l'illustre prigioniero, Blondel si pose a cantare la prima strofa d'una canzone ch'egli avea composta in compagnia di Riccardo (2), e tosto sentì dall'alto di una torricciuola rispondergli una voce che cantava la seconda strofetta della canzone. Allora il fedel trovatore tornossene in Inghilterra per recarvi la notizia ch'egli avea scoperta la prigione del re Riccardo. Il duca d'Austria spaventato in sentir ciò, non osando più di tener nelle mani un così formidabile prigioniero, lo consegnò ad Enrico VI imperadore di Germania; e questi, che anch'egli avea de' torti da vendicare, rallegrossi d'aver in suo potere Riccardo, e lo tenne fra ceppi, come se l'avesse fatto prigioniero sul campo. L'eroe della Crociata, che avea riempiuto il mondo della sua fama, venne rinchiuso in un oscuro carcere, ed in tal modo restò per lungo tempo esposto alle vendette de'suoi

(1) *Ministriere* in questo luogo significa una persona che facea professione di cantare ed accompagnar col suono le poesie composte dai trovatori. (*Nota del Trad.*).

(2) Nelle *Note giustificative* si potrà leggere un passo d'una antica cronaca manoscritta del secolo decimoterzo, la quale narra assai minutamente come Blondel discoprisse il luogo della prigionia del re Riccardo (*).

(*) Nella cronaca riportata nelle *Note giustificative* leggesi, al contrario, essere stato il re che cantò la prima strofa per farsi conoscere da Blondel. (*Nota del Trad.*)

nemici, ch'erano al par di lui principi cristiani.

Riccardo venne condotto al cospetto della dieta germanica radunata in Worms, e là venne accusato di tutti i delitti che gli erano stati apposti da' suoi invidiosi nemici. L'aspetto però d'un re carico di catene è così commovente, che non vi ebbe alcuno dell'adunanza ch'osasse di condannar Riccardo; e dopo ch'egli ebbe fatte udir le sue discolpe, i vescovi e i baroni colle lagrime agli occhi scongiurarono Enrico perchè volesse trattarlo con meno rigore e più giustizia.

La regina Eleonora invocò l'aiuto di tutte le potenze europee onde ottener la libertà del figlio. Le lagrime e le preghiere della madre desolata commossero Celestino, ch'era allora asceso sulla cattedra di Pietro; ond'è che dopo aver chiesta più volte la liberazione del re d'Inghilterra, egli slanciò la scomunica contro del duca d'Austria e dell'imperatore. I fulmini del Vaticano però tanto di spesso piombavano sui troni di Germania, ch'essi più non ispiravano timore alcuno; quindi Enrico punto non si curò dell'anatema, e continuò ancora per un anno a tener Riccardo prigioniero. Questi finalmente ottenne d'esser posto in libertà, essendosi obbligato a pagare una rilevante somma pel riscatto. L'Inghilterra, a cui egli avea cagionati immensi danni partendo per la Palestina, volle nondimeno far di tutto onde affrettare il suo ritorno, avendo perfino dati i vasi sacri onde spezzare i ceppi del suo monarca. Appena questi tornò nel regno, che venne accolto dagli Inglesi con entusiasmo; e siccome le di lui sventure, che ad udirle strappavano il pianto dagli occhi, faceano scordare le crudeltà da lui commesse, così l'Europa più non si risovvenne se non delle sue disgrazie e delle sue imprese.

Saladino, dopo ch'ebbe conchiusa la tregua con

Riccardo, ritirossi a Damasco, ove non godette della gloria da lui acquistata se non per lo spazio d'un anno. Gli scrittori orientali celebrano il modo edificante in cui morì: egli difatti fece distribuire egualmente le limosine ai Cristiani ed ai Saracini. Prima di spirar l'ultimo fiato comandò ad uno de' suoi uffiziali di portare il panno funebre che lo dovea ricoprire per le strade della capitale, ripetendo ad alta voce: *Ecco tutto quello che Saladino vincitor dell'Oriente porta seco delle sue conquiste.*

Appena il sultano cessò di vivere, che altro non restò delle sue leggi e delle sue vittorie se non una vana rimembranza. Alla sua morte accadde ciò che di spesso avveniva nelle monarchie orientali. Ivi non essendo ordine fisso per la successione, parea che la ragione più legittima onde ottener un regno fosse la vittoria: ed i figliuoli, che ognora erano in gran numero, stando lungi dai pubblici affari, in una specie di schiavitù, aspettavano timorosi ciò che di loro avverrebbe, seguita che fosse la morte del padre.

Saladino non lasciò dopo di sè se non degli schiavi, i quali resi timidi dalla sua gloria e dalla sua grandiosa potenza, si divisero la di lui autorità senza poterne sopportare il peso. Dodici tra figliuoli e parenti gli succedettero, e l'un l'altro si contrastarono la potestà sovrana. Malek-Adel fratello del sultano, ch'era stato il fedele compagno delle sue vittorie, profittò dell'inesperienza de'suoi nipoti per impadronirsi dell'Egitto e della Mesopotamia; e i più potenti emiri, imitando il suo esempio, si divisero le città e le provincie che erano state di Saladino. Allora l'Asia vide decader quell'impero ch'era nato per rovina de' Cristiani, e i cui progressi aveano fatto per ben due volte impugnar l'armi a tutte le nazioni dell'Occidente.

NOTE GIUSTIFICATIVE
AI LIBRI VII E VIII.

Nota I.

Lettera di Saladino all' imam Nassir Deldin-il-lah Aboul Abbas Ahmed, compilata dal cadi Alfadhel, la quale contiene il racconto della conquista di Gerusalemme e della battaglia di Tiberiade.

Dopo aver fatto degli augurii al califfo, egli entra così in materia.

« Il *servitore* (cioè Saladino) ha scritta questa lettera, che contiene il racconto dei fatti avventurosi da lui operati. L' iscrizione di questa lettera è la descrizione dei benefizi divini, che sono un mare per le penne; mare in cui queste nuotano per lungo tempo; essi sono una grazia che toglie i limiti alla gratitudine. Rendansi adunque grazie a Dio pel beneficio d' oggi; beneficio che durerà eternamente, nè mai dirassi: Si è veduto l'uguale. Le cose dell' islamismo sono nel migliore stato, e la fede di coloro che la professano è confermata. I Musulmani hanno distrutto l'errore che gli infedeli aveano steso su questi luoghi, e Dio ha fedelmente adempiuto rispetto alla sua religione il patto che avea stipulato. La religione, che era esule e straniera, adesso stassene nel naturale suo albergo; e la ricompensa è finalmente giunta, sebbene sia stata acquistata col prezzo della vita. Il comando della verità (di Dio) ch'era senza forza, ora è in vigore; la sua casa è popolata di nuovo, quella casa ch' era stata abbandonata,

dopo che fu distrutta. L'ordine di Dio è giunto, ed i nasi dei politeisti sono abbassati. Le spade si sono avanzate di notte, e gli infermi se ne stavano dormendo (ciò vuol dire, io credo, che Saladino ha sorpreso i Crociati, e che i Cristiani punto non s' aspettavano quanto egli fece). Dio ha mantenuta la promessa ch' egli ha fatta d' innalzare la sua religione al di sopra di tutte le religioni. La sua chiarezza è stata più splendida che quella del mattino, ed i Musulmani sono ritornati in possesso del retaggio ch' era stato loro rapito. Essi stando svegliati hanno conquistato ciò che non si sarebbero nemmeno sognato di conquistare: i loro piedi si sono rassodati sul colle: i loro stendardi sventolarono sulla moschea: essi hanno fatta orazione sulla *pietra* nera. Operando in tale maniera, il servitore non si proponea se non questi grandi oggetti: egli non è andato incontro a questo *male* (i mali di questa guerra) se non colla speranza di questo gran beneficio: egli non ha fatto guerra a coloro che gli si opponevano, se non perchè la parola di Dio si spandesse (giacchè la parola di Dio sta in alto): egli non ha combattuto se non per meritarsi così la futura vita, non già per acquistarsi i beni di questo mondo. Forse le lingue lo avranno accusato, come cercasse un oggetto dispregevole, forse gli animi l'hanno calunniato; ma egli ha spento codesti pensieri col tempo e colla pazienza. Quegli che ha cercata una cosa preziosa, s'è posto in pericolo: quegli che s'è alzato per illustrar la sua vita, s'è esposto al cimento. Altronde il servitore non ha operato se non dopo d'essersi concertato coi più sapienti dottori. Il servitore ha scritta questa lettera, e di già Iddio l'ha fatto trionfar del nemico. Le torri dell' infedele sono state atterrate: egli volle cavar la spada, e questa cangiossi in un bastone. I suoi as-

salti sono divenuti deboli; egli ha voltata la faccia, e per un castigo di Dio non ebbe mani per operare. Le sue spade hanno dormito nel fodero, le sue lance hanno perduto il naso (la punta), e già da lungo tempo erano alzate per dar la morte. La terra di Gerusalemme è diventata pura: essa era prima come una donna mestruata. Dio è diventato *unico*: egli era da prima *ternario* (o tre). Le case dell' infedele sono state distrutte, quelle del politeismo atterrate. I Musulmani si sono impossessati delle castella fortificate, nè gli inimici più v' entreranno, giacchè essi sono bollati col marchio dell' impotenza e dell' avvilimento. Dio ha messa la bellezza in luogo della deformità. .

. . . .

. . . .

La prima volta che il servitore gli assalì (1), Iddio venne in suo soccorso, e gli mandò l' aiuto de' suoi angeli: egli li ruppe con una rotta senz' esempio, li precipitò con una caduta che non permise loro di rialzarsi. Egli fece prigionieri moltissimi infedeli, e loro uccise assai gente. Il campo di battaglia fu coperto di morti, d' armi e di cavalli. Essi faceano uso d' armi; sono stati colpiti dal fuoco d' armi più forti. Quante spade mai non diventarono come seghe pel lungo colpire che fecero! Quanti cavalieri mai si precipitarono nel destino che li rovinò. Il re medesimo (di Gerusalemme) s' avvicinò, e sormontò lo spazio. Questo giorno era giorno di testimonio (del favore di Dio, e del valore dei Musulmani). Gli angeli erano presenti. L' errore era agli estremi, e l' islamismo non facea che nascere. Le coste degli infedeli erano materiali pel fuoco dell' inferno. Il re venne preso: egli avea nelle mani il più fermo de' suoi vincoli,

(1) Saladino in questo luogo parla della battaglia di Tiberiade.

il più forte de' legami della sua religione e della sua credenza. Dessa era la croce, il capo, la guida dei partigiani dell' orgoglio e della tirannia. Eglino (i Cristiani) non s' avanzavano mai in un periglio, che non l' avessero seco; volavano intorno a lei, siccome le farfalle intorno al lume. I loro cuori si radunavano sotto le sue ombre: essi combattevano sotto a quell' insegna col maggior coraggio; la riguardavano siccome il più forte legame che potesse unirli; la credeano un muro che gli avrebbe difesi in questa giornata. In quel giorno appunto la miglior parte degli infedeli venne fatta prigioniera. Alcuno di loro non volse le spalle, fuori del conte (1): che sia maledetto da Dio. Egli era forte nella strage il dì della vittoria, ed era pieno d' astuzie nel giorno dell' avvilimento: egli si salvò, ma come? fuggissene pel timore d'essere colpito dalle lance e dalle spade: Dio lo prese da poi nelle sue mani, e lo fece morire, giusta la sua promessa, avendolo mandato dal regno della morte all' inferno. Dopo quella rotta il servitore (Saladino) passò per la provincia (la Palestina), e radunò i sudditi abbassidi che vi si trovavano sparsi, que' sudditi che metteano lo spavento nel cuore dei nemici, e conquistò col loro soccórso questi e quei luoghi . . . .

. . . .

. . . .

. . . . . Questa provincia (la Palestina) è piena di pozzi, di laghi, d' isole, di moschee, di minaretti (2), di popolo e d'eserciti. Il servitore cam-

(1) Il conte di Tripoli.

(2) I minaretti sono picciole torri dalle quali i muezini invitano il popolo alle orazioni. Questi muezini sono uomini di gran voce che fanno presso dei Musulmani le veci delle nostre campane. (*Nota del Trad.*).

bierà colà il loglio dell' errore col seme della vera fede : atterrerà la croce delle moschee, vi farà udire l'izan (cioè la chiamata alla preghiera dei Musulmani); muterà in *cattedra* il luogo ove s'immolava (gli altari), e convertirà le chiese in moschee.

Restava la sola Gerusalemme : ogni esule, ogni fuggiasco vi si era riparato : tanto quelli che abitavano lunge da lei, quanto coloro che le stavano vicini, vi si erano rinchiusi : essi credeano d' esser protetti colà da Dio, e che la loro chiesa avrebbe intercesso per loro. Allora il servitore giunse innanzi alla città : vide una città assai popolosa : vide dei soldati che di comune consenso aveano risolto di morire, e pei quali la morte era dolce, se mai la loro città avesse dovuto perire. Egli se ne venne da un lato della città; ma trovò che in quel sito le valli (o vero i giardini) erano profonde, che i cattivi passi erano numerosi, che mura simili ad un monile la circondavano, e che torri in foggia di *grossi grani* stavano nel mezzo delle mura (1). Allora recossi da un' altra parte, ove aveavi una scala pei desiderii, un luogo, un asilo per la cavalleria ; circondò quel lato, e se ne avvicinò : fece porre la tenda in un sito nel quale egli era esposto ai colpi dei nemici: assalì ardentemente le mura della città, ed alla fine se ne impadronì. Gli assediati mandarono dei messi che gli offersero il pagamento d' un tributo per un certo tempo, volendo così ottenere un indugio al miserabile loro stato, ed aspettar de' rinforzi. Il servitore non rispose tosto, ma fece avvicinare le macchine, i bastoni e le corde, che castigano le castella della fatta resistenza. I loro colpi prepara-

(1) Per intendere questa frase è d' uopo risovvenirsi che l' autore della lettera presente ha testè paragonate le fortificazioni di Gerusalemme ad un monile.

vano la vittoria : le torri vennero conquistate: le mura restarono vote d'armati, e la pietra diventò polvere, siccome lo era da prima. Le porte caddero nelle mani dell'esercito del servitore. Allora gli infedeli si diedero alla disperazione: il capo dell'empietà, ch'era *Ben* o *Bezbar-ran*, uscì dalla città, e domandò che questa fosse presa per accordo, e non colla forza; l'abbiezione, lo stento, l'avvilimento si vedeano sul volto di quello che poco prima avea in sè la gloria della regale autorità : quegli, al di cui cospetto nissuno potea alzar gli occhi, prostrossi sulla polvere, e parlò così: *Colà* (e mostrava la città) *colà stanno delle migliaia di prigioni musulmani. Ecco quello che i Franchi vogliono fare : se voi prenderete la città a viva forza, se voi farete sentir sulle loro spalle il peso della guerra, essi uccideranno tosto i prigionieri, di poi ammazzeranno le loro donne ed i loro figli: dopo di ciò nulla avranno più a bramare fuori della morte; mà nissun d'essi morrà se prima non avrà uccisi parecchi dei vostri.* Gli uffiziali furono d'opinione che si dovesse prender la città per accordo, giacchè essi diceano così: se la città viene presa colla forza, non v'ha dubbio che gli assediati non si precipitino cogli occhi bendati nel pericolo, e che non sagrifichino la vita per una cosa che hanno così bene difesa. Nelle sortite che gli assediati fecero da prima, essi aveano mostrato un valore che non può agevolmente immaginarsi, ed i loro assalti erano stati terribili . . . . . .

. . . .

Ma Dio gli ha fatti uscir da questo territorio, e gli ha precipitati: ha favorito i partigiani della verità, e si è sdegnato contro degli infedeli. Coloro aveano protetta la città colla spada, vi aveano

innalzato delle fabbriche a foggia di spada e adorne di colonne. Questi (gli infedeli cioè) ci hanno messe delle chiese, e le case dei Diweich, Douiourjeh ecc., e degli Spedalieri. In quegli edifici vi sono delle case di marmo preziose . . . .

Il servitore ha restituita all'antica sua destinazione la moschea *Alacsa*, e vi ha posti degli imani per esercitarvi le cerimonie religiose. Nel giorno di venerdì, quattordici del mese di chaaban, vi si tenne il *Khothbeh* (o sia sermone). Poco mancò che i cieli non s' aprissero per la gioia, e che le stelle non si ponessero a danzare. La parola di Dio è stata esaltata, ed i sepolcri dei profeti che erano stati lordati, vennero fatti mondi, ecc.

Sulla fine di questa lettera Saladino dice che le sue soldatesche sono sparse nella provincia, della quale encomia la fertilità e la ricchezza: aggiungendo che egli vuole fra poco compierne la conquista. Il sultano finalmente narra che egli ha fatto mettere in mare le navi, e che ha intenzione di ristaurar le mura di Gerusalemme (1).

Nota II.

Khothbeh o sermone detto in Gerusalemme da Mohammed ben Zeky, il primo venerdì dopo il giorno in cui Saladino impadronissi di quella città.

Mohammed ben Zeky ascese sul mimber, ossia sulla cattedra, e cominciò il Khothbeh col recitare dal principio alla fine la surate *Fatihah* (la prima del Coran), indi così parlò. *Perisca la com-*

(1) Tanto questo documento, come il seguente sono stati tradotti con assai libertà dal sig. Jourdain: egli ha posto cura di presentare il senso, piuttosto che le parole, essendosi inoltre permesso di levarne varii passi.

pagnia di ooloro che sono stati ingiusti, e siano lodi a Dio, il padrone dei mondi. Dopo di ciò lesse: 1.° il principio della surate *Alin' am*: sia lode a Dio che ha creati i cieli; 2.° un versetto della surate *Soubhana*: di lode a Dio che non ha figliuoli; 3.° tre versetti della surate *Alkehef*: lode a Dio che ha mandato il libro al suo servo: quindi lesse 1.° il versetto: lode a Dio e salute a' suoi servi; 2.° un versetto della surate *Seba*: lode a Dio che è il padrone di tutto quanto havvi in cielo ed in terra; 3.° parecchi versetti della surate *Fathr*: sia lode a Dio che ha creati i cieli. L' intenzion sua era di ripetere tutte le *Temehhoudat* (le lodi) che sonvi nel *Coran*; dopo di che egli cominciò il suo Kothbeh nella maniera seguente:

« Sia lode a Dio che ha glorificato l' islamismo col suo aiuto: che ha umiliato il politeismo colla sua potenza: che governa le cose tutte a suo arbitrio: che prolunga le sue beneficenze a misura della nostra gratitudine: che atterra gli infedeli colla sua accortezza: che dà la potenza ai principati, secondo la sua giustizia: che per effetto della sua bontà ha riservata la vita futura a quelli che la temono: che stende la sua ombra sopra i suoi servi: che ha fatto trionfar la religione sopra tutte le altre: che riporta vittoria sui suoi servi, senza che alcuno vaglia ad opporsegli: che trionfa nel suo califfo, senza che gli si possa resistere: che comanda ciò che gli piace, senza che alcuno gli contrasti: che giudica a piacer suo, senza che si ritardi ad eseguir i suoi decreti. Io lodo questo Iddio pel suo aiuto che rese vittoriosi i suoi eletti: della gloria che ha dato loro: del sostegno che ha prestato a'suoi difensori. Io lodo Iddio perchè abbia purificata la sua casa piena di sozzure e d'immondezze del politeismo. Io lodo Iddio al di dentro e al di fuori, e faccio testimonianza che non v'ha altro Iddio fuori

di lui; ch' egli è solo, e non ha compagni; ch' egli è unico, eterno; che non genera e non è stato generato, e che non ha eguali. Io faccio testimonianza che Maometto è il suo servo ed il suo inviato; ch'egli è il profeta il quale ha dissipati i dubbi, confuso il politeismo, spenta la menzogna; che ha viaggiato di notte tempo da Medina fino a Gerusalemme; che è asceso nei cieli, ed è arrivato fino al cedro *Almontehy*. La salute di Dio sia sopra di lui, sopra il suo successore Aboubekr Alsadic, ecc.

O uomini, andate pubblicando l' insigne benefizio pel quale Iddio v' ha reso facile il prender e liberare quella città ch'avevamo perduta, e pel quale egli la fece il centro dell' islamismo, dopo che per quasi cent' anni fu in poter degli infedeli . . .

. . . .

. . . .

Questa casa è stata fabbricata, e le sue fondamenta sono state rassodate per la gloria d' Iddio e sul timore del cielo, giacchè questa casa è l' albergo d' Abramo: è la scala del vostro profeta; che la pace sia sopra di lui: la Kiblah, verso la quale voi pregavate al principiar dell' islamismo, l' abitazione de' profeti, la meta de' santi, il luogo della rivelazione, il soggiorno dell' ordine e della difesa: ella è posta nella terra dell' unione, nell' arena del ricongiungimento; ella è in quel suolo benedetto di cui Iddio parlò nel suo libro sacro. Questa è la moschea in cui Maometto fece orazione cogli angeli che stanno vicini a Dio. Essa è la città in cui Iddio ha mandato il suo servo, il suo messo, il verbo da lui inviato a Maria (1). Il profeta a cui egli diede l' onore d' esser suo messo, non si è al-

(1) Egli è noto che i Musulmani sebbene neghino la divinità di G. C., però lo riguardano come uno dei principali profeti che Iddio mandò sulla terra. (*Nota del Trad.*)

lontanato dall'ordine de'suoi servi, giacchè Iddio ha detto: *Il Messia non negherà d' essere servo di Dio: Dio non ha figliuoli, nè altri Dei in sua compagnia.* Certamente sono stati empi coloro ch'hanno detto che il Messia figliuolo di Maria fosse Iddio.

Questa casa è la prima dei due kiblàh, la seconda delle moschee, la terza degli heramein: i fedeli soltanto si recano in folla verso di lei dopo i due mesdjed; e dopo i due luoghi, le dita si volgono verso di lei. Se voi non foste del numero de' servi che Iddio ha scelti, fuor di dubbio egli non avrebbe concesso a voi soli questo favore che non fu concesso ad alcun valoroso, e di cui nissuno può contrastarvi la gloria. Fortunati voi, giacchè siete soldati d'un esercito che ha manifestati i miracoli del profeta, che ha fatte le spedizioni d'Abou-Bekr, le conquiste di Omar, ecc.! Dio ci ha ricompensato colla miglior ricompensa, per quello che faceste pel suo profeta. Egli vi fu grato del coraggio che mostraste in castigar i ribelli: egli gradì il sangue che spargeste per lui: egli vi introdusse nel paradiso, nel soggiorno cioè dei beati: conoscete adunque quanto sia grande il premio di questo beneficio, e rendetegli le azioni di grazie che son di dovere, poichè Dio ebbe per voi una singolar predilezione concedendovi questo benefizio, e scegliendovi per codesta spedizione. Le porte del cielo sono state aperte per questa conquista: il suo splendore mandò la luce fino nelle più profonde tenebre: gli angeli che s'avvicinano alla maestà divina, se ne sono rallegrati, e l'occhio dei profeti e dei messi di Dio ne era in giubilo. Voi siete, per divina grazia, voi siete quell' esercito che al finir de' tempi conquisterà Gerusalemme; voi siete la soldatesca le di cui spade innalzeranno gli stendardi della fede dopo la distruzione della profezia [1].

. . . .

. . . .

. . . . Questa casa non è forse quella di cui Iddio parlò nel suo libro? giacchè egli dice: sia benedetto colui che fa viaggiar il suo servo di notte tempo, ecc. Questa casa non è quella che le nazioni hanno riverita, alla quale sono venuti i profeti, nella quale sono stati letti i quattro libri mandati da Dio? Questa casa non è quella per la quale Iddio ai tempi di Giosuè fermò il sole e ritardò il corso del giorno, perchè la di lui conquista facile e presta diventasse? Questa casa non è quella che Dio raccomandò a Mosè, e che comandò di salvare al suo popolo? ma poichè questo popolo, ad eccezione di due uomini, nol volle, Dio sdegnossi contro di lui, e lo gettò nel deserto, onde punirlo della ribellione sua.

Io lodo Iddio perchè vi abbia condotti in quel luogo dal quale avea allontanato i figli d' Israello; pure questi sovrastavano alle altre genti. Dio vi ha favoreggiati in un'impresa nella quale avea abbandonate le nazioni che v'hanno precedute: ciò che ha fatto che fra voi non v'abbia che un solo discorso, laddove prima i pareri erano diversi: ognuno si congratuli con voi perchè Iddio vi abbia annoverati fra coloro che stanno vicino a lui, e che abbia fatto di voi il proprio suo esercito, dopo che di vostra propria volontà vi deste al mestier dell'armi. Gli angeli (ch' erano stati mandati verso questa casa) vi hanno ringraziati per avervi richiamata la dottrina dell'unità . . . .

. . . .

. . . .

Ora le potenze de' cieli pregano per voi, e spargono sopra di voi le loro benedizioni. Conservate in voi col timor d'Iddio questo dono, giacchè chiunque il possiede è salvo. Guardatevi dalle passioni, dal disobbedire, dal farvi indietro, dal fuggire il

nemico: datevi premura di profittare dell'occasione di struggere le angoscie ch'ancor rimangono: combattete per Dio, come è il vostro dovere; sagrificatevi per piacergli, voi che siete i suoi servi, giacchè siete del numero degli eletti. Abbiate occhio che il demonio non scenda un'altra volta fra di voi, e che la miscredenza non penetri nell'anime vostre. V'immaginerete mai che le vostre spade d'acciaio, i vostri scelti cavalli, la vostra esemplare costanza siano state le cagioni della vittoria? Non già: dal solo Iddio ne è venuto il buon esito delle vostre imprese. Guardatevi, servi di Dio, di diventar disubbidienti e ribelli, dopo che avete ottenuto l'onore di questa vittoria: allora vi sareste simili a quella donna che tagliava in pezzi quanto avea filato, ovvero vi eguaglereste a colui al quale mandammo i nostri versetti, e che li rigettò: il demonio s'è appiccato a lui, ed egli è diventato del numero degli erranti. La guerra santa, la guerra santa è la migliore delle vostre adorazioni, la più nobile delle vostre costumanze: aiutate Iddio, ed egli vi aiuterà: custodite Iddio, ed egli vi custodirà: risovvenitevi di lui, ed egli si risovverrà di voi: fategli del bene, ed egli ve ne farà: sforzatevi di tagliar le radici ad ogni malattia, di sterminar sino all'ultimo ognuno de'suoi nemici: purgate il rimanente della terra di questi popoli, contro il quale Iddio ed i suoi messaggeri sono sdegnati: tagliate i rami dell'empietà, e temete, giacchè i giorni sono al colmo. Questa è la vendetta degli assalti musulmani, della nazione maomettana. Iddio è grande; egli dà le conquiste, avvilisce l' empio: sappiate che questa è una buona occasione, approfittatene; questa è una preda, scagliatevi su di lei; questo è un bottino, impadronitevene; questo è un affare di sommo rilievo, impiegatevi tutto l'animo, adoperatevi con quanta forza avete; fate che

per di lui causa mettansi in cammino le squadre delle vostre tribù, giacchè queste cose volgono al termine, ed i tesori sono pieni di guadagno. Dio vi ha di già data vittoria sopra codesto vil nemico. Questi nemici sono tanti come voi, o forse sono in numero maggior del vostro; e pure come avviene che uno di voi valga per venti altri uomini? Dio aiuterà e noi e voi per far che siano adempiuti i suoi comandi, e per impedir che si commetta ciò che è vietato. Egli fortificherà tutti i Musulmani con una vittoria. Se Iddio vi aiuta, voi non dovete temer del vincitore; ma se egli ritirasse mai la sua mano, chi sarà colui che potrà aiutarci in vece sua?

Il predicatore indi fece orazione per l'iman Alnassir, il califfo, in questo modo: O Dio, vogli eternare il sultano tuo servo che s'umilia al cospetto della tua maestà, che è grato a tuoi benefizi, che conserva la ricordanza de' tuoi favori, che custodisce la tua spada affilata. Vogli eternare la tua lucida stella che protegge e difende la tua religione, che custodisce l'Haram. Vogli eternare il Seid, il principe trionfante, quegli che ha riunita la parola della fede (cioè che ha fatto in modo che i principi musulmani siansi avviati d'un comune parere contro degli infedeli): quegli che ha distrutto il culto della croce: quegli ch'è il bene dello stato e della religione (*Salah eddounia wa eddyn*), il sultano dei Musulmani: quegli che ha purificata la casa sacra, Aboul modhaffer Yous ben Ayoub, che ha verificata la potenza dell'emiro de' credenti; o Dio fa che i tuoi angeli circondino il suo trono, dàgli guiderdone in grazia di quello che ha fatto per la religione d'Abramo, e ricompensa le sue azioni per la religione maomettana. O Dio protraggi per l'islamismo, ecc.

Nota III.

BOLLA DI GREGORIO VIII DELL' ANNO 1187.

Gregorio, vescovo, servo dei servi di Diò: A tutti coloro chè adorano nostro Signor G. C. ed ai quali giugneranno le presenti, salute ed apostolica benedizione.

Informati della terribile severità dei giudizi che la mano divina ha esercitati sopra di Gerusalemme e la Terra Santa, noi ed i nostri fratelli siamo stati penetrati da tal orrore, ed afflitti con sì vivi dolori, che nella penosa incertezza intorno a quanto dovevamo far in questa occasione, abbiam uniti i nostri lamenti a quelli del salmista, e ci siamo fatti ad esclamar con lui: *O Signore! le nazioni hanno invaso il tuo retaggio, bruttàto il tuo tempio: Gerusalemme non è più che un deserto, ed i corpi dei santi hanno servito di pasto alle bestie della terra ed agli uccelli del cielo.* Dopo le interne dissensioni che la malizia degli uomini, per suggerimento del demonio, avea fatte nascere in Terra Santa, ecco che Saladino all'improvvista si scaglia su di essa alla testa d'un possente esercito. Il re ed i vescovi, i Templari e gli Spedalieri, i baroni ed il popolo gli si fanno incontro, seco loro recando la croce del Signore, quella croce che in memoria della passione di Cristo, il quale vi fu appeso e che vi redense il genere umano, era riguardata siccome la più sicura difesa contro agli assalti degli infedeli. La battaglia comincia; i nostri sono vinti; la santa croce cade in poter dei nemici; il re vien fatto prigione; i vescovi sono trucidati, e que' Cristiani che sfuggono alla morte, scampar non possono dal servag-

gio. Appena alcuni si salvano colla fuga, dicendo d'aver veduto morir innanzi ai loro occhi tutti i Templari e tutti gli Spedalieri. Noi crediamo inutile, fratelli carissimi, di raccontarvi siccome dopo la distruzione dell'esercito i nemici si siano sparsi in tutto il regno, e siansi impadroniti della maggior parte delle città, ad eccezion di alcune che ancora arrese non si sono agli infedeli. In questo caso noi crediamo di poter a buon diritto esclamar col profeta: *Chi mai cangerà i' miei occhi in un fonte di lagrime, per piagnere notte e dì l'uccisione del mio popolo!* Nulladimeno, lungi dallo sconfortarci e dal dividerci in fazioni, dobbiamo persuaderci che questi disastri deggiono attribuirsi all'ira che Dio ha concepito contro i nostri peccati, e che i più efficaci modi onde ottenerne il perdono sono i gemiti ed i pianti, e che infine la misericordia del Signore placata dal nostro pentimento ci toglierà dall'umiliazione nella quale egli ci ha piombati. Chi può mai trattener le lagrime in sì grande disgrazia, non solo seguendo le massime della divina nostra religione, la quale c'insegna a piangere in compagnia degli afflitti, ma ancora avendo riguardo ai soli motivi d'umanità, nel considerare la grandezza del pericolo, la ferocia dei barbari assetati di sangue cristiano, i loro sforzi per profanar le cose sante, e per distruggere il nome del vero Dio in quella terra in cui nacque; le quali cose più agevolmente i leggitori s'immagineranno, di quello che noi potremmo descriverle. No, la lingua non può esprimere, i sensi non possono comprendere quale sia stata l'afflizion nostra, e quale deve essere quella del popolo cristiano, in sentire ciò che soffre adesso, e ciò che ha sofferto nel tempo degli antichi suoi abitanti questa terra illustre per tanti profeti, d'onde uscì la luce del mondo, e dove, ciò che è ancora più grande ed

ineffabile, si è incarnato Iddio creatore di tutte le cose, dove egli per una infinita sapienza e per una incomprensibile misericordia volle sottomettersi alle infermità della carne, e soffrir la fame, la sete, il supplizio della croce, ed operar colla sua morte e colla sua gloriosa risurrezione la nostra salute. Noi non deggiamo adunque accagionar dei nostri disastri il giudice che castiga, ma bensì l'iniquità del popolo che peccò, giacchè noi veggiamo nelle sacre pagine, che alloraquando gli Ebrei ritornavano al Signore, poneano in fuga i loro nemici, e che uno de' suoi angeli bastò per distruggere l'esercito formidabile di Sennacheribbo. Ma questa terra ha divorati i suoi abitanti, nè potè godere d'una lunga tranquillità, e i trasgressori della divina nostra legge non l'hanno lungamente conservata, dando tutti quest'esempio e quest'istruzione a quelli che vanno sospirando la celeste Gerusalemme, come non vi si possa giungere se non colla pratica dell'opere buone, ed in mezzo a numerose tentazioni. Anche prima d'ora il popolo di codeste contrade avrebbe dovuto temere ciò che adesso è avvenuto, allorquando gli infedeli si sono impadroniti d'una parte delle città di frontiera. Fosse piaciuto al cielo che allora avessero ricorso alla penitenza, e che avessero placato con un sincero pentimento il Dio che aveano offeso! giacchè la vendetta di questo Dio è sempre tarda: egli non coglie all'improvvista il peccatore, ma gli dà tempo di pentirsi, fino a che la misericordia sua stancata ceda il luogo alla giustizia. Noi che, in mezzo ai guasti sparsi su di questo paese, dobbiamo far attenzione non solo alle iniquità de' suoi abitanti, ma ancora alle nostre ed a quelle di tutto il popolo cristiano, e che dobbiamo inoltre temer la perdita dei fedeli che ancora rimangono in Giudea, e i danni dei quali sono minacciate le vicine

contrade, mentre sussistono le dissensioni tra i re ed i principi cristiani, fra le città ed i villaggi: noi che veggiamo dovunque scandali e disordini, dobbiamo piangere col profeta ed esclamar con lui: *La verità e la scienza di Dio non sono per la terra, giacchè io scorgo regnar in lóro vece la bugia, l' omicidio, l' adulterio e la sete del sangue.* Ovunque egli è necessario l'operar sollecitamente, scancellare con una volontaria penitenza i peccati, e coll'aiuto d'una vera pietà tornare al nostro Signore Iddio, a fine che noi, corretti i nostri vizi, in veggendo la malizia e la ferocia del nemico, facciamo, per sostenere la causa del Signore, ciò che l' infedele non teme ogni dì tentar contro di lui. Pensate, fratelli carissimi, per qual oggetto siete venuti al mondo, e in che maniera ne dovete uscire: pensate che voi passerete da questo mondo come passa ogni altra cosa. Impiegate adunque il tempo, di cui potete disporre, in buone azioni ed in far penitenza: date ciò che è vostro, giacchè non siete stati fatti per voi stessi, giacchè voi non avete nulla che sia propriamente vostro, giacchè la facoltà di crear un insetto è superiore a tutte le potenze della terra. Noi non diremo già, mandateci, o Signore, ma bensì permetteteci d'entrar nel granaio celeste che voi possedete: poneteci in mezzo a quei frutti divini che non temono nè le ingiurie del tempo, nè l' avidità de'ladroni: noi ci adopereremo per riconquistar quella terra sulla quale è discesa dal cielo la Verità, e dove essa non ricusò di sottomettersi all'obbrobrio della croce per la nostra salvezza. Noi non mireremo nè all' amore delle ricchezze, nè ad una labile gloria, ma bensì a far il vostro santo volere, o mio Dio, che ci avete insegnato ad amar i nostri fratelli come noi medesimi, e ad offrirvi le nostre ricchezze, il cui uso, dopo la morte, è

tanto spesso indipendente dalla nostra volontà! Ella è cosa del pari degna di stupore il veder questa terra castigata dalla mano di Dio, come sarà di vederla liberata per frutto della sua misericordia. Il voler solo del Signore la potea salvare; però a noi non è permesso di chiedere perchè egli ha operato in tal maniera. Forse egli ci volle provare e farci conoscere, come colui che, allorquando è giunto il tempo della penitenza, l'abbraccia con gioia, e si sacrifica pe'suoi fratelli, sebben muoia giovane, abbraccia nulladimeno un gran numero di anni. Osservate lo zelo che infiammava i Maccabei per la santa loro legge, e per la liberazione dei loro fratelli, alloraquando senza esitazione alcuna si scagliavano in mezzo ai più grandi perigli, sagrificando i beni e la vita, ed esortandosi vicendevolmente con queste parole: *Prepariamoci, mostriamoci coraggiosi, giacchè egli è meglio perir in battaglia, che vedere i mali della nostra nazione e la profanazione delle cose sante.* Essi nulladimeno viveano sotto alla legge di Mosè, mentre voi siete stati illuminati dall' incarnazione di G. C. nostro Signore e dall'esempio di tanti martiri. Mostrate adunque coraggio, e non temete di sagrificar questi beni terrestri, che tanto poco deggiono durare, ed in cambio dei quali ci vengono promessi godimenti eterni, superiori alla capacità dei nostri sensi, e che, al dir dell'apostolo, sono degni di tutti i sagrifici che noi deggiam fare per ottenerli.

A tutti quelli pertanto che col cuore contrito e collo spirito umiliato non temeranno d'intraprendere questo penoso viaggio, e saranno mossi a far ciò dai motivi di una fede sincera, e colla speranza d'ottener la remissione dei loro falli, promettiamo un'indulgenza plenaria de' peccati, e la vita eterna che deve esserne la conseguenza.

Sappiano, sia che periscano o che ritornino, che per la misericordia di Dio onnipotente, e per l'autorità dei santi apostoli Pietro e Paolo e per la nostra, sono dispensati da ogni altra penitenza che può essere stata loro imposta, purchè abbiano fatta un'intera confessione de' loro peccati.

I beni dei Crociati e quelli delle loro famiglie rimarranno sotto la speciale protezione degli arcivescovi, de' vescovi e degli altri prelati della Chiesa di Dio.

Non si farà inquisizione alcuna sulla validità delle ragioni d'un possesso de' Crociati, rispetto a qualunque bene, fin a tanto che non sia reso certo il suo ritorno o la sua morte, e le sue proprietà saranno protette e rispettate.

Nissun Crociato sarà costretto a pagar interessi, quando sia obbligato a ciò verso di alcuno.

I Crociati non andranno vestiti d'abiti preziosi, nè condurranno seco cani, uccelli, od altre simili cose che mostrano ostentazione e lusso: avranno cura però d'aver le cose che sono necessarie, e saranno vestiti semplicemente, in modo da somigliar piuttosto a uomini penitenti, che non a gente che vada in traccia d'una gloria mondana.

Datum Ferrariæ IV Kal. Novemb.

Segue l'ordine d'un general digiuno onde placare l'ira di Dio, e per ottenere la ricuperazione di Gerusalemme.

Non essendo mai la collera del supremo giudice più efficacemente placata, come allorchè noi cerchiamo di spegnere in noi i carnali desiderii;

In conseguenza, siccome noi punto non dubitiamo che le disgrazie che sono piombate sopra Gerusalemme e sopra Terra Santa per causa dell'invasione dei Saracini, non siano state prodotte che dai delitti degli abitanti e del popolo cristiano: seguendo l'unanime parere de' nostri fratelli, e dietro

l' approvazione d'un gran numero di vescovi, comandiamo che d'oggi in avanti, per lo spazio di cinque anni, in tutti i venerdì e per tutta la giornata si osservi il digiuno quaresimale.

Ordiniamo in oltre che in tutti i luoghi ove viene celebrato il divino servigio, ciò si faccia a nove ore, cominciando dall' avvento del Signore fino al giorno della sua natività.

Siccome tutto il mondo senz'eccezione alcuna s'astiene dal mangiar carni il venerdì ed il sabbato di ciascuna settimana, noi ed i nostri fratelli ce ne proibiremo ancora l' uso nel martedì, a meno che infermità particolari, od una festa, od alcun'altra valevole cagione ce ne dispensi, sperando così che il Signore si placherà e vorrà compartirci la sua benedizione.

Tali sono le regole in questo proposito; e chiunque le trasgredirà, sarà considerato aver mancato al digiuno quaresimale.

Datum Ferrariæ IV Kal. Novemb.

Nota IV.

CONCILIO DI PARIGI,

Tenuto nell'anno 1188, essendo pontefice Clemente III. Vi si stabiliscono le decime saladine *onde sovvenir alle spese della guerra contro di Saladino re de' Turchi.*

Nel mese di marzo dell' anno di grazia 1188, verso la metà della quaresima, venne convocato in Parigi dal re Filippo un concilio generale, al quale furono chiamati gli arcivescovi, i vescovi, gli abati ed i baroni del regno. Un infinito numero di soldati e di popolo prese la croce. In quel concilio, col consenso del clero e del popolo, venne risoluto,

a motivo de' premurosi bisogni (non avendo il re tanto a cuore nissun' altra cosa quanto il viaggio di Gerusalemme), di levare soltanto per quell'anno una decima generale, dalla quale nissuno dovea andar esente, e che venne detta la *decima saladina.*

Stabilimento della Decima.

In nome della santa ed indivisibile Trinità, salute. Vien fatto comando da noi Filippo, re di Francia, seguendo il parere degli arcivescovi, vescovi e baroni delle terre di nostra obbedienza, che i vescovi, prelati e cherici delle chiese che sono stati qui convocati, ed i soldati che hanno presa la croce, non siano molestati pel pagamento dei debiti che hanno fatti prima d' ora con Ebrei o con Cristiani, prima che siano scorsi due anni compiuti, incominciando dalla prima festa d' Ognissanti che seguirà alla pubblicazione del decreto del nominato signor re; di modo che alla susseguente festa d' Ognissanti i creditori riceveranno una terza parte di quanto è loro dovuto, e così d'anno in anno, allo stesso tempo, fino a che non sia interamente pagato il debito. Gli interessi per debiti anteriori cesseranno di decorrere dal giorno in cui il debitore avrà presa la croce. Il Crociato, erede legittimo, figlio o genero d'un soldato non crociato, o d'una vedova, procurerà a suo padre ed a sua madre il vantaggio concesso dal presente decreto, purchè egli non abbia altra rendita fuori del lavoro di suo padre o di sua madre: se però il loro figliuolo o genero Crocesignato, erede legittimo, non fosse a loro carico, oppure non portasse la croce o l'armi, essi non godranno di quel vantaggio; ma i debitori ch'avranno terreni e rendite nei quindici giorni che terranno dietro alla prossima festa di San

Giovanni Battista, indicheranno ai loro creditori le terre o le rendite sulle quali potranno esser pagati, nei termini e forme di sopra stabilite, col mezzo de' signori, nella giurisdizione dei quali si ritrovano dette terre; ed i signori non potranno opporsi a ciò, a meno di non voler essi stessi pagare il creditore. Quelli che non avranno terre o rendite bastanti a formare l'assegno conveniente, daranno ai loro creditori guarentigie e cauzioni pel pagamento dei loro debiti al termine fisso; se poi ne' quindici giorni che terranno dietro alla festa di San Giovanni Battista non avranno soddisfatti i creditori con assegno di terre, o con guarentigie e cauzioni; e se non hanno beni, essi, come è stato ordinato, non godranno del privilegio concesso agli altri. Se un cherico od un soldato è debitore verso di un altro cherico o d'un altro soldato crociato, non sarà molestato fino al prossimo giorno d'Ognissanti, purchè gli dia buona cauzione pel pagamento da farsi in detto tempo.

Se uno de'Crociati, otto giorni prima della Purificazione della Vergine, o più tardi, depositerà, in favor del suo creditore, oro, argento, od alcun lavoro o viglietto, il creditore non potrà essere costretto a dichiararlo liberato dal debito. Il contratto col quale alcuno avrà comperato da un altro Crociato l'annua rendita d'una terra, è buono e valido. Se un soldato od un cherico avrà impegnato o fatto assegno per un certo numero d'anni della sua terra o delle sue rendite ad un altro Crociato, o ad un cherico e soldato non crociato, il debitore per quest'anno riceverà le rendite o vero i frutti della terra: il creditore però, dopo che sarà spirato il numero d'anni durante i quali ha goduto dell'assegno o della guarentigia, continuerà a goderne per un altro anno ancora, onde compensare la perdita del primo anno: in modo però

che il creditore ottenga per questo primo anno la metà de' frutti per le spese di coltivazione, quando però egli abbia coltivate le vigne e le terre che gli sono state date per guarentigia. Tutti i contratti che saranno stati fatti negli otto giorni avanti alla Purificazione della Vergine, o che si faranno da poi, saranno autentici. Per tutti i debiti compresi nel favore del presente decreto, sarà necessario che il debitore dia una cauzione ugualmente buona, od anche migliore di quella che avea data da prima. Se le parti non vanno d' accordo intorno alla qualità della guarentigia, la quistione si porterà avanti al signore sotto alla cui giurisdizione sta il creditore: quand' egli non facesse giustizia su dell' inchiesta, l' affare verrà sottoposto al giudizio del signore superiore (*suzerian*). Se i signori o i principi, sotto alla giurisdizione dei quali sono i creditori e i debitori, ricusassero di prestar mano forte perchè sia eseguito quanto è comandato nel decreto presente rispetto ai privilegi concessi al debitore, ovvero agli assegni che si dovranno fare; e se ammoniti dal metropolitano, o dai vescovi, non lo faranno nello spazio di quaranta giorni, potranno incorrere la scomunica: se però il signore inferiore o superiore (*suzerian*) si farà a dimostrare, in presenza del metropolitano o del vescovo, ch' egli non ha mancato d' adempiere questa formalità rispetto al creditore o al debitore, e che si dichiara pronto ad eseguire quanto viene comandato, il metropolitano od il vescovo non potranno scomunicarlo. Alcun Crocesignato, sia cherico, sia soldato o altro, non sarà tenuto se non pe' debiti pei quali fu fatta già istanza giudiziale all'atto ch' egli pigliò la croce, nè sarà tenuto per gli altri se non dopo il suo ritorno dalla Palestina. Quelli che non sono Crociati, pagheranno almeno per quest' anno la decima di tutti i loro beni e rendite,

all' infuori dell' ordine Cisterciense, di quello di Fontevrauld, de'Certosini e degli spedali de'lebbrosi (*léproseries*) rispetto ai beni che sono da essi posseduti. Nissuno s' ingerirà nell' amministrazione del denaro de' comuni, eccetto il signore dal quale dipendono: del rimanente ognuno conserverà i diritti che avea da prima nei comuni. Il gran giustiziere di una terra ne esigerà sempre le decime. Si farà osservare, che coloro i quali debbono pagar le decime, le paghino su di tutte le terre ed in ragione di tutte le rendite, senza dedurne prima i debiti, e soltanto dopo aver pagate le decime potranno pagar col rimanente i creditori. Tutti i laici, tanto soldati che soggetti alla taglia, pagheranno le decime dando il giuramento sotto pena d'anatema, ed i cherici sotto quella della scomunica. Il soldato che non avrà presa la croce pagherà al signore crocesignato, dal quale dipende, la decima de' suoi beni propri e quella ancora del feudo che tiene dalle sue mani. Quando poi non abbia da lui feudo alcuno, pagherà a lui la decima de' beni suoi propri, e pagherà la decima de' feudi a quelli dai quali gli ha direttamente: se poi non dipende da alcun signore, pagherà la decima de' suoi beni propri a colui sul feudo del quale abita. Se alcuno che possiede una terra, vi troverà delle decime che appartengano ad altra persona diversa da quella a cui le dovrebbe pagare, e se il padrone potrà provare che esse gli spettano legittimamente, il primo non potrà ritenere codeste decime. Il soldato crociato, erede legittimo, figliuolo o genero d'un soldato non crociato, o d' una vedova, riceverà le decime di suo padre e di sua madre. Alcuno non porrà mano ai beni degli arcivescovi, vescovi, capitolari o chiese che ne dipendono, all' infuori degli arcivescovi, vescovi, capitolari o chiese istesse. Se i vescovi esigeranno decime, le daranno a chi sarà di ragione. Il

Crociato soggetto alla decima od alla taglia, e che ricuserà di pagarla, sarà imprigionato e messo in balia della persona a cui dovea pagarla. Quegli che l'avrà imprigionato non potrà venire scomunicato per quest' azione. Quegli poi che pagherà la decima con buon animo, secondo la legge e senza esservi forzato, ne sarà ricompensato da Dio.

Nota V.

Nota intorno al fuoco greco, tratta dalla vita manoscritta di Saladino, composta da Renaudot.

Egli è certo che il fuoco artificiale detto *fuoco greco*, *fuoco di mare*, o *fuoco liquido*, la composizione del quale viene descritta dagli storici greci e latini, era assai diverso da quello che gli Orientali incominciarono allora ad usare, il di cui effetto era tanto più maraviglioso in quanto che la cagione n'era affatto ignota. In fatti laddove il primo si faceva con cera, pece, zolfo ed altre materie combustibili, non adoperavasi per quest' altro se non il nafta, o petrolio, di cui v' aveano delle sorgenti vicine a Bagdad, simili a quelle che gli antichi aveano osservato nei dintorni dell' antica Ecbatana sulle frontiere della Media. Tutti gli scrittori delle cose naturali dicono che questa materia bituminosa s' infiamma assai facilmente, che può soltanto spegnersi colla sabbia, coll' aceto e coll' orina. Se ne fece lo sperimento alla presenza di Alessandro, accendendone una grande quantità divisa in istrisce, le quali ardeano per assai tempo prima che potessero venire spente; anzi un buffone che n' era stato unto, ne rimase per tal modo offeso, che s' ebbe assai fatica onde salvarlo dalla morte. Nulladimeno sebbene gli antichi ne abbiano avuta cognizione, non si legge che se ne siano comunemente serviti nella

guerra, nè ch' esso s' adoperasse nel comporre il vero fuoco greco, il quale, giusta l' opinione dei più, venne inventato da Callinico, sotto l' impero di Costantino Pogonato, ma che però ebbe origine molti secoli addietro. Per tale modo egli è assai verisimile, che non avendone gli Orientali usato prima di questo assedio, Ebn el-Mejas se ne servisse come d' una nuova invenzione, e che i Cristiani, a cagione della somiglianza, lo chiamassero *fuoco greco*, pensando che fosse lo stesso di quello di cui tutto il Levante avea cognizione a quei tempi. Questo fuoco, che adoperavasi per difendere le città assediate, veniva detto *oleum incendiarium*, *oleum Medicum*, ed era in uso ai tempi di Valentiniano, ne' quali Vegezio, che ne descrive la composizione, scrisse il suo libro intorno all'arte militare. Enea, antico scrittore citato da Polibio, ne parla nel suo *Trattato della difesa delle città*, e Callinico nulla vi aggiunse di nuovo, eccetto le macchine, o canne di ferro, coll' aiuto delle quali se ne servì pel primo sul mare, avendo abbruciata l' armata navale degli Arabi nella vicinanza di Cizico. I Greci continuarono da poi a servirsi di queste macchine, armandone i loro brulotti, nè mai ne comunicarono il segreto alle altre nazioni, al modo istesso col quale i Maomettani celarono a tutti l' arte d' usar del fuoco di nafta dopo che lo conobbero. Così i nomi di que' fuochi diversi divennero comuni per l' ignoranza dei due popoli: i Greci chiamarono con maggior ragione *fuoco di Media* il fuoco artificiale dei Maomettani, mentre i Latini intendeano per *fuoco greco* l' un e l' altro. Nell' eguale maniera gli Orientali hanno di poi chiamata *nafta* la polvere di cannone, per la somiglianza che trovavano aver essa con quel fuoco che fu da essi del tutto abbandonato dopo che cominciarono a servirsi della polvere medesima.

Nota VI.

Memoria sulla foresta di Salon , o sia sul bosco incantato del Tasso.

(La maggior parte dei luoghi di Palestina, nei quali avvennero le battaglie tra i Franchi ed i Saracini, divenne, sul finir del secolo decimottavo, il teatro di parecchi combattimenti tra i Franchi ed i Musulmani. I Francesi nel 1799 posero in fuga i Siri vicino ad Arsur nel sito medesimo in cui Riccardo riportò una grande vittoria su di Saladino. Noi crediamo di dover qui riportare una memoria d' assai rilievo scritta dal sig. Paultre che combattè in Siria, e che scoperse e visitò la foresta di Saron, o sia il bosco incantato del Tasso).

« Il giorno 24 ventoso dell'anno 7.mo (14 marzo 1799) il nostro esercito essendo partito da Jaffa per avviarsi a San Giovanni d'Acri, dopo aver fatto un' ora e mezza di cammino, giunse alla riva di un torrente che veniva dalla parte di Lidda, e gettavasi in mare alla nostra sinistra non molto lunge da noi : la nostra artiglieria ebbe a soffrir molta fatica nel varcar questo torrente.

» Avanti di noi eravi una pianura ch' avea di larghezza circa una lega, ma che da mano manca andava fino al mare, dalla qual parte era chiusa da alcuni collicelli coperti di verzura, mentre da mano destra si prolungava per lo spazio di due o tre leghe, e perdeasi nel pendio de' monti di Gofna e di Napoli di Samaria, che gli Ebrei chiamavano il monte Garizim. Il torrente poi che avevamo valicato, dividea anticamente le tribù di Dan e di Beniamino da quella d'Efraim, sul territorio della quale noi cominciavamo a metter il piede.

» Parea che la pianura fosse chiusa avanti di noi da un poggio selvoso, il quale stendevasi dalla ca-

tena principale che scorrea alla nostra sinistra lungo i piani di Palestina fino alla riva del mare. La strada che noi dovevamo fare passava pel bosco; sarebbe però stata cosa imprudente l'avvicinarsi prima che fosse stato visitato dai nostri, tanto più che sapevasi l'esercito sirio esserne poco lontano, e che doveasi presumere che il nemico vi avrebbe messo delle bande onde opporsi al nostro passaggio, e trarre profitto in tale maniera da quei luoghi scabrosi e pieni di nascondigli. Tale foresta, collocata sopra d'una costa assai eminente, ci si offeriva alla vista in un modo assai pittoresco, e ci rammentava dolcemente i più bei luoghi selvosi della nostra Francia.

» Il general francese profittò del tempo in cui l'esercito era occupato in passar il torrente per far visitare dalla vanguardia le diverse uscite del bosco, e per risapere con sicurezza se le strade fossero praticabili. Verso l'ore nove del mattino il generale che comandava alla cavalleria lo informò che la strada era libera, che non vi avea banda nemica nel bosco, e che l'esercito potea farsi innanzi sicuramente. A tale avviso ripigliammo il cammino, e dopo un'ora di strada per una pianura distesa, cominciammo ad entrar nel bosco, ascendendo sopra un poggio, in cui la strada diventò assai disastrosa pe' cannoni e pe' carriaggi. La strada per la quale ce n'andavamo ci sembrava assai poco frequentata, sebbene le nostre guide ci assicurassero esser quella il grande cammino che da Jaffa mena a San Giovanni d'Acri e a Damasco. La nostra marcia era renduta assai scabrosa dalle sabbie, dalle rupi, dai burroni, dalle macchie e dai poggi scoscesi che s' incontravano ad ogni passo. Parea che strada alcuna non fosse mai stata segnata in codesti luoghi, e quella per la quale andavamo non potrebbesi da me paragonare se non alle

scorciatoie delle nostre foreste francesi le meno frequentate. La strada veniva a piccole distanze interrotta da enormi rupi, ovvero da rami e da interi tronchi d'alberi atterrati dalla vetustà, o dal caso; ond'è che i guastatori ebbero a sofferir grande fatica per aprire il varco in modo che vi potessero passar i carri ed i cammelli carichi. Se il nimico avesse saputo trarre profitto dalle circostanze, ed accrescere codeste difficoltà con fortini, o con una tagliata d'alberi, ci sarebbe stato impossibile il passare per di là, ed alcune bande di fanti o di contadini armati avrebbero potuto farci gran danno, ed arrestar del tutto il nostro esercito, in tali luoghi ch'erano di già di loro natura quasi impenetrabili. Per nostra buona ventura però noi avevamo a che fare con un nemico il quale ignorava i primi elementi dell'arte della guerra, giacchè mentre le nostre schiere attraversavano con tanta fatica que' monti selvosi e dirupati, in cui gli sarebbe stato tanto agevole l'arrestarci e combattere con vantaggio, ci aspettava tranquillamente in una pianura discoperta quattro leghe lontana, nella quale l'artiglieria e l'arte nostra militare doveano darci tutti i possibili vantaggi, siccome egli potè accorgersene all'indomani. Dopo aver camminato con assai fatica per lo spazio di due leghe a traverso del bosco, l'esercito si fermò nell'uscir dalla foresta, e prese posto sul fianco settentrionale del poggio. Al livello del villaggio di Meski, ove venne messo il quartiere generale, non molto innanzi al luogo ove c'eravamo fermati, scorreva un torrente, ed i nostri soldati armati alla leggiera, che l'aveano passato, ci fecero sapere che in una vasta pianura, la quale stendeasi dalla parte di San Giovanni d'Acri, si vedeano delle bande di cavalli mamelucchi e siri, lo che annunziava esser vicino l'esercito nemico. Venne-

ro dati gli ordini necessari onde tenersi pronto a combattere nel caso in cui il nemico fosse venuto ad assalirci; però trascorse la sera e la notte senza che nulla avvenisse, ed all'indomani, dopo aver valicato il torrente senza verun contrasto per parte del nemico, noi gli presentammo battaglia nella pianura di Qoqoun alle falde de' monti di Napoli di Samaria, e dopo un legger combattimento lo cacciammo nella pianura d' Esdrelona, d'onde egli si ritirò a San Giovanni d'Acri.

Descrizione del bosco di Saron.

» La foresta che noi avevamo attraversata, chiamasi in que' paesi col nome di *Foresta di Saron*, e si stende su d'un vasto poggio, il quale direbbesi uno de' controforti, dal lato di ponente, della catena che separa la valle del Giordano dalle pianure della Palestina, e che viene essa stessa formata da un prolungamento del monte Libano. Questo poggio, che gli Ebrei indicano col nome di monte Saron, si divide dalla catena principale al disotto di Napoli di Samaria, e si stende fino al mare, ove tra Jaffa ed Arsouf, che è l'antica Apollonia, termina in alcune rupi e collicelli non molto alti. La sua lunghezza dal monte Garizim, dove abbandona la catena principale de'monti, fino alla riva del mare, è all'incirca d'otto o nove leghe: la sua media larghezza è di due in tre leghe, e la sua altezza è progressiva cominciando da Napoli fino alla riva del mar Mediterraneo, ove viene terminata da rupi e da colline di mediocre elevazione. Il poggio di Saron ha per confine verso tramontana il torrente d'Arsouf (Nahar el Haddar) che scaturisce dal monte Garizim sotto a Napoli, e passando vicino alle ruine dell'antica Antipatride mette foce in mare non lungi d'Arsouf, dopo un cammino di sette in otto leghe. Verso

mezzodì esso è costeggiato dal torrente di Lidda, cioè dell'antica Diospoli, il quale ha le sorgenti nel monte Acrabatene al livello di Gerico, tra Gofna e Gazer, e che bagnate le mura di Lidda, va in mare discosto da Jaffa una lega verso settentrione, dopo un viaggio d'otto in dieci leghe. Questi due torrenti scorrono paralelli, e fanno delle incurvature presso che eguali, camminando sul pendio del contraforte istesso. La distanza media fra i loro letti è di cinque in sei leghe, e tale pure era la larghezza dell' antica tribù d'Efraim, nel cuore della quale si stendea il monte Saron, la di cui base, che è larga da due in tre leghe, viene terminata, dalla parte dei torrenti, da due piccole pianure laterali, ch'hanno all'incirca una lega di larghezza.

» Il bosco che copre il poggio comincia dalla catena principale, e termina tre quarti di lega lungi dal mare; lo che fa sì che la foresta sia lunga da sei in sette leghe, e larga da due in tre. Mi parve che la catena dei monti Acrabatene e Garizim fossero nude, o pure soltanto vestite di cespugli. Il pendio del monte Saron è assai più ripido dalla parte di tramontana che da quella di mezzodì, e la sua base è formata da un sasso calcario, che in parecchi siti della foresta alzasi nudo sul terreno in grossi massi ora isolati, ora ammucchiati l'uno sopra dell'altro. Generalmente parlando, io non saprei trovare altro luogo a cui paragonare questa parte di Palestina, eccetto de' dintorni di Fontainebleau. Nella foresta di Saron vedesi unicamente quella specie di quercia che dagli antichi veniva indicata col nome di *Quercus Cerris*: le sue foglie sono più lisce e meno dentate di quelle delle nostre querce comuni: il guscio della ghianda è assai largo, ed io parecchi n'ho visti ch'aveano dieci in dodici linee di diametro, nei quali erano state ghiande d'egual grossezza: le scaglie che ricoprono

il guscio non sono rotonde e poste l'une sulle altre, come quelle delle nostre querce di Borgogna, ma essa termina in punta, ed è incurvata al di fuori, a foggia di voluta e di piccolo uncino, lo che ha fatto chiamar questa specie di quercia *Quercus Crinita*. Le foglie poi sono coperte di que'bitorzoli detti comunemente noci di galla. Codeste querce non mi parvero atte ad ingrossarsi grandemente, giacchè sebbene per la maggior parte mostrassero d'aver un'età assai avanzata, nulladimeno un uomo potea abbracciarne i tronchi, il loro quadrato potea al sommo valutarsi da sette in otto pollici. Il fusto è nodoso, non molto diritto, ed al più arriva all'altezza di venticinque in trenta piedi: la cima poi propende alla forma circolare, piuttosto che alla piramidale, sul gusto de'pomi e de'castagni europei. La scorza nondimeno è più liscia e meno rugosa di quella delle nostre querce dell'istessa età. In generale codesti alberi rassomigliavano ai nostri che si veggono nelle secche ed elevate ghiaie della bassa Borgogna; ed io credo che questa rassomiglianza, sebbene si tratti di clima diverso, sia prodotta dall'istessa cagione, cioè dalla mancanza di umidità e di terra atta alla vegetazione. Del rimanente io presumo che il tronco sia molto duro e d'assai buona qualità, ma che a motivo dell'esser nodoso, bistorto e poco grosso, non possa essere di molto uso nei lavori di legname: di fatto noi sappiamo che Salomone per fabbricar il tempio videsi astretto a far venire le legna dal Libano, mentre avea la foresta di Saronna alle porte di Gerusalemme. I nostri primi Crociati, in tempo dell'assedio della santa città, essendo obbligati a trarre di là i legnami onde fabbricarne le macchine e le torri mobili, si lagnavano di trovar nel bosco soltanto tronchi di picciola grossezza, per lo che i loro lavori di legnami furono lun-

ghi e difficili. Per avventura dopo quel tempo non s'ebbe più occasione di mettere la scure in quel bosco, che attualmente non serve se non agli abitanti dei luoghi circonvicini, i quali tagliano sulle rive le piante che possono loro abbisognare. Il governo non si cura d'un possedimento che non gli frutterebbe nulla, attesa la difficoltà di trasportare legnami riquadrati in paese ove non si usano carri, ed ove tutto portasi sulle spalle de' cammelli. Nei climi caldi poi tanto piccolo è il consumo della legna da fuoco, che questo bosco per tale riguardo non potrebbe aver gran pregio.

» Ora mi rimane di provare come questa foresta di Saron sia stata quella nella quale i nostri primi Crocesignati nell'assedio di Gerusalemme, avvenuto nell'anno 1099, andarono a tagliar le piante onde farne le macchine e le torri che adoperarono per dar l'assalto alla città.

» Secondo Guglielmo di Tiro, fu un uomo di Siria che indicò la foresta al duca di Normandia ed al conte di Fiandra. Quello storico la pone distante sei in sette miglia da Gerusalemme; ed osserva siccome le piante di quella foresta essendo poco grosse, nè potendovisi trovare i tronchi che faceano d'uopo, nulladimeno, a cagione della difficoltà di averne altri in un paese nel quale le selve sono assai rare, i Cristiani si videro costretti ad adoperar varii tronchi uniti insieme, lo che richiedette molto tempo e grande fatica.

» *Casu affuit quidam fidelis indigena natione Syrus, qui in valles quasdam secretiores, sex aut septem ab urbe distantibus milliaribus, quosdam de principibus direpit, ubi arbores, etsi non ad conceptum opus aptas penitus, tamen ad aliquem modum bonas invenerunt plures.*

» Guglielmo di Tiro s'inganna nell'assegnare la distanza del bosco da Gerusalemme come fosse di

sei in sette miglia, laddove ella ne è lontana da dieci in undici leghe. Egli inoltre la pone in una cupa valle; ciò che non può parer vero, se non nel caso in cui la si guardasse dai monti di Gofna e di Napoli, dai quali doveano scendere i Crociati per andar a tagliare le legna che loro faceano di mestieri.

» Raolfo di Caen, storico del pari comtemporaneo, mostrasi più esatto nell'indicare il sito della foresta di cui parliamo, e prova in modo irrefragabile, essere il bosco di Saron quello nel quale i Crociati tagliarono i legnami per l'assedio, giacchè lo colloca al piede de' monti di Napoli, ciò che è in fatti.

» *Locus erat in montibus, et montes ad Hyerusalem remoti, ei, qui modo Neapolis, olim Sebasta ante Sychar dictus est, propiores; adhuc ignota nostratibus vita, nunc celebris, et ferme peregrinantium unica.* Rad. Cad. Cap. 121.

» Di fatto per andare da San Giovanni d'Acri a Gerusalemme, è d' uopo l' attraversare questo bosco, ed io non intendo come i Crociati non l'abbiano veduto sulla strada ch' essi fecero per recarsi da Antiochia alla città santa. Bisogna dire che avendo i Cristiani costeggiato il mare da Cesarea fino a Jaffa, sia loro stata tolta la vista della foresta dagli alti colli che s' innalzavano a mano manca del loro cammino.

» Il padre Maimbourg sapendo che nella Palestina le foreste furono rare in ogni tempo, ha creduto spediente di richiamare in dubbio nella sua *Storia delle Crociate* l' esistenza di questa selva, la quale, per quanto io so, è la sola che trovisi in quel tratto di paese.

» Il Tasso, che colla immaginazione sua poetica e feconda seppe inventar tanti accidenti meravigliosi, non si lasciò vincere da così leggiera riflessione, e la foresta di Saron gli somministrò uno de' più

begli episodi della sua *Gerusalemme liberata* (1).

» Io credo di dovere in questo luogo avventurar alcune mie opinioni intorno all' origine del nome della foresta, della città e della contrada di Saron. Il signor Danville nella sua carta geografica della Palestina, alla parte del territorio della tribù d' Efraim, che sta fra il torrente di Lidda e quello d'Apollonia, dà il nome di *Saronas*, ch'egli scrive come fosse il nome della contrada, precisamente nel luogo ove è la foresta di Saron, che d' Anville per avventura non conobbe del tutto. Tra quei due torrenti al di sopra di Lidda, egli pone una città detta Thamnath-Sare, in una contrada da lui chiamata *Tamnitica*, la quale adesso forma parte della foresta dal lato in cui il monte Saron s' unisce alla catena principale.

» Nella carta di Terra Santa che Robert disegnò colla scorta de' manoscritti de' signori Sanson, vedesi una città detta *Sarona* esser posta tra Lidda ed Antipatride verso il cuore della foresta che c'è attualmente, facendone di *Sarona* una città regia degli Ebrei. Al pari del signor d'Anville, Robert mette nella sua carta la città di Thamnath-Sare, non che una città detta Ozensara, non lungi di là, verso tramontana.

» La somiglianza ch' hanno fra di loro codesti nomi, m' induce a credere che tutti possano aver avuta origine dal vocabolo primitivo *Sar*, il quale in parecchi idiomi significa quercia, bosco, foresta, siccome viene indicato da Diodoro, che nel libro V ci dice, i Galli aver chiamati *Saronidi* certi filosofi del loro paese, perchè abitavano entro a' boschi di querce, ed insegnavano la loro dottri-

(1) Il Tasso, scrupoloso osservatore della verità storica, avrà ricavato anche in questa parte gli opportuni indizi dagli scrittori del tempo. (*Nota del Trad.*).

na stando all'ombra delle piante di quella specie. Noi abbiamo ancora conservato codesto vocabolo di *Sar* nella parola *sarman*, legno di vite (1), in *serpe* (o *sarpe* come pronunciano gli abitanti della Bassa Bretagna) che significa un istromento per tagliare le legna : in *sarbacana*, bastone forato per lanciar piccole frecce, od altri proietti : in *sarse*, che vuol dir botte : in *esserter*, o *essarter*, lo che indica lo svellere delle macchie che si fa in un luogo che vuolsi coltivare.

» Io lascio però che una penna più della mia avvezza a trattare le cose spettanti alla scienza dell'etimologie, s'occupi di questa materia con maggiore erudizione e sicurezza.

Nota VII.

Estratto d'una Cronaca anonima che si legge nel MS. della Sorbona del secolo XIII.°, segnato col N. 454.

Don fist li rois Richars atourner ses nés et monta sour mer et s'adrecha au plus droit et au mius qu'il pot vers Alemaigne, et prist port, st s'en ala par terre à privée maisnie, et tant erra qu'il vint à Osterriche et fut espiiés et connéus. Quant il s'apierchut, si prist la reube à un garchon et se mist en la quisine à tourner les capons, et une espie le connut, et l'ala conter au duc, et quant li duc le sot, si i envoia tant de gens et de chevaliers, que la force en fu leur, et fu li rois pris et envoiiés en un fort castiel, et toute sa maisnie en un autre, et fu menés li rois de castiel en castiel, tant que nus n'en sot nouvieles, neis cil qui le gardoient fors li dus seulement . . . .

(1) Si osservi che questa parola sembra venire più direttamente dal latino *sarmentum*. (*Nota del Trad.*)

Comment li rois Richars fu mis hors de prison per Blondiel le menestrel.

Des ore mais vous dirons del roi Richart que li duc d'Osterriche tenoit en prison et ne savait nus nouvieles de lui fors seulement li duc et ses consans. Si advint qu'il avoit longuement tenu un menestrel qui nés estoit deviers Artois, et avoit à nom Blondiaus. Cius afferma en soi qu' il querroit son signor par toutes terres tant qu'il l'averoit trové, u qu'il en orroit nouvieles; et se mit au chemin, et tant erra l' un jour et l' autre par lait et par biel, qu'il ot demouré an et demi, n'onques ne pot oir vraie noviele del roi; et tant qu' il aventura qu'il entra en Osterriche, ensi con aventure le menoit, et vint droit au castiel ù li rois estoit en prison, et se hiebrega ciés une vaive femme et li demanda à cui cis castiaus estoit ki tant estoit biaus et fors et bien séans. Li ostesse respondi et dist qu'il estoit au duc d'Osterriche. Biele ostesse, dit Blondiaus, ail ore nul prison dedens. Ciertes, dist-ell, oïl, un qui i a esté bien à quatre ans; mais nous ne poons savoir ki il est ciertainement; mais on le garde moult sougneusement, et bien esperons que il est gentius hom et grands sires. Et quant Blondiaus entends ces paroles, si fut merveilles liés, et li sembla en son cuer que il avait trouvé cou que il queroit, mais ains n'en fit samblant al ostesse. La nuit dormi et fut à aise; et quant il oi le yvaire corner le jour, si se leva et ala al église proier Dieu que il li yaidast, et puis vint au castiel, et s'acointa al castelain de luiens, et dit que il estoit menestreus de viiele, et volontiers demouroit avec lui s'il li plaisoit. Li castelain estoit jouenes chevaliers et jolis, et dist que il le retenroit volontiers. Adont fu liés Blondiaus, et ala querre sa viiele et ses estrumens, et tant servi le castelain, qu'il

fu moult bien de laiens et de toute le maisnie, et moult plot ses siervices. Ensi demeura laiens tout l'ivier, onkes ne pot savoir ki li prisons estoit. Et tant qu'il aloit un jour es fiestes de paskes par le gardien ki estoit lès la tour, et regarda entour savoir se par aventure poroit véoir le prison. Ensi com il estoit en celle pensée, li rois regarde et vie Blondiel, et pensa comment il se feroit à lui connoistre, et li souvint d'une canchon que ils avoient fait entre aus deux que nus ne savoit fors que il roi. Si commencha haut et clerement à canter le premier vier, car il cantoit très bien. Et quant Blondiaus l'oï, si sot certainement que c'estoit ses sires, si ot à son cuer le plus grant joie qu' il ot onkes, mais à nul jour, et se parti maintenant dou vergier; et entra en sa cambre ù il gisoit, et prist sa viiele et commencha à viéler une note, et en viélant se délitait de son signor que il avoit trové. Ensi demoura Blondiaus deschi à Pentecouste, et si bien se couvri que nus ne se pierchut de son afaire. Adont vint Blondiaus au castelain, et li dist: Sire, s'il vous plaist je m'en iroie volentiers en mon pays, car lonc tans a que je n'i fus. Blondiel, biau frère, ce dist li castelains, ce ne ferés vous mie se vous m'en creés, mais demorés encore et je vous ferai grant bien. Ciertes, sire, dit Blondiaus, je ne demouroie en nule manière. Quant li castelains vit qu'il ne le pooit retenir, si li otria le congiet et li douna boin ronchi noeve. Atant se parti Blondiaus dou castelain, et ala tant par ses journées qu'il vint en Engleterre, et dist as amis le roi et as barons ù il avoit le roi trové et comment. Quant il orent entendu ces nouviels, si en furent moult liet; car li Rois était li plus larges chevaliers ki onkes caucast esperon. Et prirent consel entr'aus k'il envoieroient en Osterriche au duc pour le roi raiiembre, et elliurent deus chevaliers ki là iroient

des plus vaillans et des plus sages. Et tant alerent par lor journées, qu'il vinrent à Osterriche au duc, et le troverent en un sien castiel, et le saluerent de par les barons d'Engleterre, et li dirent: Sire, il vous mandent et prient que vous prendés de lor signor raenchon, et il vous en donront taut que il vous venra en gré. Li dus lors respondi que il s'en consclleroit; et quant il s'en fu consilliés, li dit: Signor, se vous le volés r'avoir, il le vous convient racater de deus cens mil mars d'esterlins, et si n'en reprendés plus ma parole, car ce seroit paine pierdue. Aant prisent li message congiet au dus, et disent que ce reporteroient-il as barons, et puis si en cuissent consels. Adont revinrent en Engleterre, et disent as barons cou que li dus lor avoit dit, et il disent que jà pour cou ne demouroit. Adonc firent aprester lor raenchon, et le firent envoiier au duc, et li duc lor delivra le roi; mais anchois li fist douner boine seurté que jamais il n'en feroit molieste.

TRADUZIONE.

Avendo adunque il re Riccardo fatto rassettar le navi, su vi montò, e di là andossene per la strada più diritta, e più presto che potè verso la Magna; ed essendo uscito dai navigli, viaggiava per terra con picciola scorta, e tanto andò vagando che giunto nel paese d'Austria, fu conosciuto per quello ch'era. Alloraquando s'accorse d'essere stato scoperto, tolto di dosso ad un garzone la veste, se la mise egli, ed ito in cucina si pose a girare lo stidione; ma qui una spia lo riconobbe, ed andossene a dirlo al duca. Tosto che questi udì la faccenda, mandò uomini d'arme e cavalli quanti potè; essendo stato preso il re, venne egli cacciato in un forte castello, e la sua scorta in un altro, ed il re fu condotto di castello in castello; ond'è

che alcuno non ne sapea novella, nè quegli stessi che il custodivano sapeano chi fosse, all'infuori del duca . . . .
. . . .

Come il re Riccardo fu tratto di prigione da Biondello il ministriere.

Adesso verremo a discorrere del re Riccardo che il duca d'Austria teneasi prigione, e nissuno sapea che ne fosse di lui, all'infuori del duca e dei suoi. Avvenne adunque che un ministriere delle parti d'Artesia, e che avea nome Biondello, il quale egli Riccardo avea gran tempo tenuto seco, posesi in capo di voler cercare il signore suo per ogni terra, fin a tanto che l'avesse trovato, o che almeno n'udisse novella. Messosi adunque in cammino, per quanto girasse, non mai gli venne fatto di sentir notizia alcuna del suo re. Essendo ancora, come la ventura il guidava, giunto nel paese d'Austria, andossene dritto verso del castello entro al quale stavasi prigione il re, e ricoveratosi in casa una vedovella, gli venne voglia di sapere chi fosse il signor del castello, e ne domandò la donna, giacchè lo vedeva vago, forte e ben piantato. Quella femmina adunque gli rispose, com'esso era del duca d'Austria. Bell'ostessa, le disse Biondello, entro là non havvi prigione alcuno? Voi il diceste, ella riprese: haccene uno da quattr' anni, nè mai potemmo risapere chi veramente egli sia, giacchè viene guardato con assai cura, e noi perciò crediamo che sia gentiluomo e gran signore. Quando Biondello ebbe udito tali parole, seco meravigliossi, e parvegli aver trovato quello che andava cercando; contuttociò non ne fece motto all'ostessa. Avendo dormito a suo bell' agio la notte, appena s'accorse che il giorno s'appressava, incamminossi alla chiesa, onde pregare il Signore Iddio che lo volesse aiu-

tare; indi andato al castello, e presentatosi al castellano, diss' egli com'egli era ministriere di viuola, e che volentieri sarebbesi stato con lui, quando ciò gli fosse ito a grado. Il castellano, ch'era giovin cavaliere e piacevole, rispose che l'avrebbe assai caro; e così impegnato che Biondello si fu, andò a cercare la sua viuola e gli altri suoi strumenti, e sì bene servì il castellano, che molto piacquero le maniere sue a quello non solo, ma ancora a tutti i suoi, e venne benissimo trattato. Per tale modo là dimorò per l' intera invernata, ma giammai aver non potè cognizione del prigioniero. Un giorno, mentre nelle feste di Pasqua andava girando intorno alla torre, ed osservava se per ventura gli venisse veduto chi si fosse in tal prigionia, standosi esso in questo pensiero, il re guardò fuori dal luogo nel quale era rinchiuso, e veduto Biondello, andavasi martoriando per trovare la strada onde questi ravvisare il potesse. Risovvenutasi adunque una canzone ch'egli avea fatta in compagnia di Biondello, e che nissun altro sapeva all'infuori di loro, cominciò a cantare con voce alta e chiara la prima stanza, poichè egli sapea benissimo cantare. Udito che l'ebbe Biondello, più non dubitò che il prigioniero non fosse il suo re, e sentinne in cuore il più gran giubilo ch' unqua avesse provato in vita sua: quindi incontanente partito dal verziere, si ritrasse nella camera ove solea dormire, e presa la viuola cominciò a sonare, e sonando godea d'aver trovato il signore suo. Biondello stette nel castello fino alla Pentecoste, e seppe nascondere il suo operare in modo che alcuno non se ne accorse. Ito poscia un dì dal castellano, così gli parlò: *Signore, se non l'avete a male, io n'andrei al mio paese, che è gran pezza che non vi sono stato.* — *Biondello, fratel mio*, risposegli il castellano, *se voi volete far cosa che mi*

piaccia, state meco ancora, ed io darovvi del bene, ma assai. Biondello ripigliò: *No, signore, io non posso per certo rimanermi.* Allorchè il castellano vide che a nissun partito lo potea trattenere, gli concesse il congedo, e diedegli parecchie cose nuove. Partito che fu Biondello dal castellano, si pose con fretta grandissima a camminare, e tanto andò che giunse in Inghilterra, ove disse agli amici del re ed ai baroni di quel reame, che e come avesse trovato il re. Quando essi udirono tale novella molto s'allegrarono, giacchè il re era il più largo cavaliere che mai s'avesse messo sproni. Fatto perciò consiglio tra loro, deliberarono di mandare al duca d'Austria dei messi onde riavere il re, ed elessero all'uopo due cavalieri dei più valenti e de' più savi. Costoro affrettarono il loro viaggio, e giunti in Austria, ed iti al castello ove stava il duca, si presentarono innanzi a lui, e dopo che l'ebbero salutato da parte dei baroni inglesi, gli dissero: *Sire, essi vi mandano ambasciata, e fanno preghiera che voi vogliate pigliarvi il riscatto del loro signore, giacchè essi vi daranno quello che vorrete.* Il duca rispose, *che avrebbe preso consiglio;* e dopo che s'ebbe consigliato rispose loro: *Signori, se bramate aver il vostro re, v'è d'uopo riscattarlo con duecento mila marchi di sterline, nè state ad aggiungere parole, che sarebbe pane perduto.* Allora i messaggieri preso commiato dal duca, gli dissero che avrebbero riferita la cosa ai baroni del reame, e poi gli avrebbero fatto sapere ciò che intorno a ciò sarebbe stato risoluto. Ritornati perciò in Inghilterra raccontarono ai baroni quanto avea detto loro il duca d'Austria; ed essi risposero, *che per questo non doveano ristarsi dal liberare il re.* Fatto adunque apparecchiare il prezzo del riscatto, il mandarono al duca, e questi allora liberò il re, ma però fecesi solennemente pro-

mettere ch'egli mai non gli avrebbe data briga per tutto quello ch' era avvenuto.

NOTA VIII.

Estratto d'un viaggio che Baldovino vescovo di Cantorbery fece nel paese di Galles.

Nel libro VII della presente istoria noi facemmo parola della predicazione dell'arcivescovo Baldovino, e del viaggio scritto da Giraldo il Gallese, *Giraldus Cambrensis*, conosciuto anche sotto il nome di *Barri*. Noi crediamo opportuno di qui riportare un estratto di questa relazione, che può servire a farci conoscere i costumi e le opinioni degli abitanti del paese di Galles che viveano nel secolo XII. I predicatori da prima se ne andarono ad Hereford e Radner. In quest'ultima città un vescovo del paese ed un monaco Cluniacese presero la croce, ed il loro esempio venne imitato da Rhys figlio di Gruffydh, principe della parte meridionale del paese di Galles. Lo stesso fecero Eineone figlio d' Einou Clyd, principe d' Elkenia, e parecchi altri uomini di quei luoghi. Giraldo narra un accidente occorso al signore di Radnor durante il regno d'Enrico Primo. Quel barone entrò una volta in una chiesa, e senza rispetto alcuno per la santità del luogo vi passò la notte in compagnia di tutti i suoi cani di caccia. Alla mattina levatosi assai per tempo, come è costume dei cacciatori, trovò che tutti i cani erano morti, e ch'egli avea perduta la vista. Venne pertanto ricondotto per mano nel castello, e dopo aver lungamente menata una vita triste ed infelice, volle andare a visitar Gerusalemme, onde la luce della fede non si spegnesse in lui. Giunto adunque in Palestina, andò a combattere coi Saracini, ed essendo asceso sopra un focoso destriero, precipitossi in mezzo alle nemiche schiere, dove spirò gloriosamente.

Nella provincia di Warthrenion, vicina a Radnor, narravasi tra il popolo un'avventura che non era meno miracolosa. Mentre Eineone, genero di Rhys, signore di quel paese, un giorno stava cacciando nei boschi, avvenne che uno de' suoi seguaci ferisse con una freccia una cerva, la quale, contro al costume, avea corna di dodici anni e dell'istessa grossezza di quelle del maschio. L'animale venne tenuto in conto d'un prodigio di natura, ed il cacciatore ch'avealo ferito perdette ad un tratto l'occhio dritto, diventò paralitico, e menò il rimanente del vivere suo in uno stato di languore.

Il popolo di questa provincia venerava un bastone ch'era stato altre volte di San Cirico. Codesto bastone era incurvato alle estremità a foggia di croce, e tutto vedeasi coperto d'oro e d'argento. Allo stesso ascriveasi la speciale virtù di guarire le scrofole e i tumori della gola. Quelli ch'erano tormentati da tal sorta di male, doveano toccare il bastone dopo d'aver offerto un denaro. Ai nostri giorni, dice Giraldo di Gallese, avvenne ch' un uomo malato di scrofole, avendo deposto innanzi del bastone soltanto un obolo, non venne risanato che per metà; ma avendo offerto un altro obolo, guarì del tutto. Un altro malato ottenne la guarigione avendo promesso un denaro; ma non avendo mantenuta la parola, videsi nuovamente tormentato dalla malattia, la quale non isparì interamente se non dopo che ebbe offerti tre danari.

Presso ad Elvein, nella chiesa di Glascum (1) eravi una campana che diceasi essere stata di San Davide: una donna per liberare suo marito ch'era chiuso in un vicino castello, vi portò codesta campana che ella segretamente avea pigliata nella chiesa.

(1) Piccolo villaggio posto nei monti verso al confine de' paesi di Breknock e di Hereford, tra Buelt e Kington.

Quei del castello però si tennero la campana, ma non vollero liberare il marito; quindi alla notte il castello fu bruciato da una fiamma miracolosa, la quale risparmiò soltanto il muro al quale era stata sospesa la campana. Un miracolo quasi eguale era succeduto a Luel (1), ove la chiesa intera, a cui era stato appiccato il fuoco, abbruciò, con tutto ciò ch' eravi dentro, all'infuori della cassetta che conteneva le ostie.

Nella provincia d'Elvein due grandi laghi aveano rotti gli argini, l'uno dei quali era opera della natura, e l' altro dell' arte. L' argine naturale cangiò di posto, e lo stagno comparve lontano due mila passi in una valle, conservando ancora i suoi pesci. Giraldo, narrando questo fatto singolare, aggiunge che in Normandia, alcun tempo prima della morte d' Enrico II, in un lago eransi veduti i pesci combattere tra di loro durante lo spazio di una intera notte, e che una moltitudine d'uomini che stavano in quelle vicinanze era accorsa per rimirare un così strano spettacolo. Alla mattina poi non si rinvenne più nel lago un solo pesce che fosse ancor vivo.

Nel paese d'Haga e di Breknock le acque di un lago ch' era attraversato dal fiume Wye, diventarono tutt' ad un tratto di color verde in faccia di Glasbury. I vecchi dissero che questo fenomeno era avvenuto nel tempo in cui il paese era stato desolato da Natale figlio di Meredit. Nel medesimo paese succedette che un giovanetto avendo voluto impadronirsi d' un nido di colombi ch' erano nella chiesa di San Davide, una pietra rimase attaccata ad una sua mano, lo che s' interpretò come un miracolo del Santo, il quale proteggeva gli uccelli della sua chiesa. Questo garzone adunque essendo venuto

(1) Luel o Lliwell è un picciolo villaggio lontano un miglio da Trecastle.

in compagnia de' suoi parenti e de'suoi amici a porsi a piedi degli altari, e restato colà per tre giorni digiunando e facendo orazioni, la pietra distaccossi alla fine dalla sua mano, e così rimase liberato. Giraldo racconta d'aver veduto nel suo viaggio quel giovinetto ch' era già diventato vecchio, e che solea egli stesso narrar il prodigio avvenutogli. La pietra la quale era rimasta attaccata alla mano, si conservava nella chiesa di San Davide, e vi si vedevano ancora impresse le cinque dita del fanciullo.

Un miracolo non meno incredibile era accaduto vicino a San Edmondbury. Una povera donna, che mostravasi pia al di fuori, avvicinavasi alla cassetta della limosina d'un Santo, ed in luogo di porvi l'offerta, avea trovata la maniera di rapire ogni giorno alcuna parte dell' obblazione dei fedeli. Ella nell'atto di baciar divotamente la cassetta prendeva colle labbra una moneta, e tenevala chiusa in bocca, senza che alcuno se ne accorgesse. Mentre un dì quella donna baciava la cassetta, giusta il costume, le di lei labbra vi rimasero attaccate; ed avendo vomitato il denaro ch'avea in bocca, non potè staccar di là le labbra per lo spazio di una giornata intera. Un gran numero di Cristiani e d'Ebrei ancora accorsi per veder quel miracolo, rimasero sorpresi ed attoniti.

L' arcivescovo Baldovino ed i suoi seguaoi predicavano la crociata nei campi ove erano i contadini ed i pastori. Essi diedero la croce ad un numero grande d'uomini ch'eransi recati nudi colà, perchè le mogli aveano loro nascoste le vesti, onde impedir che s'andassero ad arrolar fra i Crociati.

Attraversando il territorio di Breckenock Giraldo sentì a narrare, come in una chiesa di Hevedin, la concubina del rettore della chiesa istessa andossene a sedere imprudentemente sopra il feretro di legno di santa Osanna sorella del re Offredo, il quale

feretro era più alto dell'altare. Quando la concubina volle alzarsi di là, non potè distaccar le coscie dal legno ove eransi appiccate. Essendo accorso il popolo, essa venne caricata di battiture, spogliata delle vesti, nè potè essere liberata se non coll' aiuto della Divinità che s' impietosì in veggendo le sue lagrime ed in udir le sue orazioni.

Anche il libro de' salmi di Quindreda, sorella di San Kenelmo, operava grandi prodigi. Il giorno della vigilia della festa di San Kenelmo, una moltitudine di donne andò dai luoghi vicini a Winchelcumbe, onde assistere alle feste ch' erano celebrate dai monaci. Il *subcellarius fornicationem incurrit* con una di quelle femmine nei corritoi del convento. Nel dì seguente quel monaco portava nella processione il libro dei salmi di cui parlammo testè; ma, come fu terminata, avendolo voluto deporre, il libro rimase attaccato alle sue mani. Allora rammentatosi il peccato ch'avea commesso la vigilia, se ne confessò, ne fece penitenza, ed aiutato dalle orazioni de'suoi fratelli potè alla fine rompere le catene che Iddio aveagli imposte. Questo libro dei salmi avea una virtù ammirabile ch'era stata parecchie fiate messa alla prova. Allorchè il corpo di San Kenelmo venne portato al cimitero, e che il pópolo andava gridando : *Egli è un martire !* Quindreda, accusata d' aver ucciso il fratello, rispose : *Egli è vero che è stato assassinato, come è vero che i miei occhi strappati dal mio capo sono attaccati a codesto salterio.* Appena Quindreda ebbe pronunziate tali parole, i suoi occhi caddero sul libro aperto, e lasciarono sui fogli vestigia di sangue.

Nell' istesso paese si mostrava un monile, od una corona che diceasi essere stata di San Canauco. Un ladro che volle rapirla fu privato della vista, onde passò il rimanente del suo vivere nelle tenebre.

Giraldo il Gallese racconta ancora parecchi altri

prodigi che non sono meno straordinari. Noi ne narreremo alcuni ricavati dalla sua relazione. Un soldato, detto Gilberto Hagernall, diede alla luce per *fenestram ejectionis* un poledrino in presenza d'un gran numero di testimoni: egli era stato infermo per tre anni prima di potere sgravarsi. Una giumenta ch'erasi accoppiata con un cervo partorì nello stesso tempo un animale che avea una velocità portentosa, e che nel davanti rassomigliava un cavallo e nel di dietro un cervo.

Giraldo, nelle vicinanze dei fiumi d' Avon e di Neth, udì narrare un caso occorso ad un curato detto Elidoro. Questi in età d' anni dodici era fuggito dalla casa paterna, e dopo che per due giorni ebbe dimorato in una spelonca, scorse due piccoli uomini, che essendosi accostati a lui, gli dissero: *Volete voi venir con noi? vi condurremo in una terra piena di delizie.* Il giovinetto si pose a seguitar i pigmei per una strada sotterranea e tenebrosa, indi scoperse un bel paese frammezzato da boschi, da prati e da fiumi, ma che non era però illuminato dal sole. Il giovane Elidoro venne menato innanzi al re di quell' oscura contrada, che lo ammirò lungamente, e poscia lo donò al principe suo figlio. I sudditi di questo principe erano piccoli di statura ed aveano capelli biondi e ricciuti che pendeano sulle loro spalle. Essi possedevano de'piccoli cavalli eguali in grandezza ai cani da caccia, e non mangiavano nè carne, nè pesce, ma per la maggior parte viveano di latte. Que'pigmei non faceano mai giuramento, e detestavano la bugia; ed alloraquando alcuno di loro veniva sulla terra, non potea comprendere l' incostanza, la perfidia, l' ambizione degli uomini che sono riscaldati dal sole. Non sembrava ch' eglino avessero alcuno culto esteriore, od alcuna pratica di religione, e che si limitassero ad amar la verità.

Il giovane Elidoro qualche volta risaliva sulla terra e veniva a trovare sua madre, alla quale narrava le sue scoperte e le sue avventure. Sua madre avendolo consigliato a recarle un po' d' oro, giacchè molto se ne trovava in quel paese meraviglioso, egli volendo obbedire, rubò una palla d'oro con cui il figlio del re dei Gnomi avea costume di giuocare. Mentre entrava nella casa paterna, uno de' suoi piedi rimase attaccato alla soglia della porta, e la palla d' oro che portava seco rotolò fino ai piedi di sua madre, ma due pigmei la ripresero sull'istante, e beffarono grandemente Elidoro. Egli allora vergognoso e confuso, avendo voluto tornar al paese dei Gnomi, più non ne trovò la strada, ed indarno la cercò per un anno intero. Finalmente si consolò, ed applicatosi a studiare, diventò sacerdote. Egli, al dir di Giraldo, avea imparata la lingua de' pigmei, e ne dicea parecchi vocaboli: quella lingua rassomigliava assaissimo alla greca.

Questo racconto, che somiglia a quelli che si leggono nelle *Mille ed una Notti*, e che può aver per avventura somministrata a Swift l'idea del suo *Gulliver*, è riferito assai lungamente da Giraldo. Il curato Elidoro, al dir del nostro viaggiatore, narrava nella sua vecchiezza codesti meravigliosi accidenti, e non potea ripeterli senza sentirsi gli occhi bagnati di lagrime.

Nel paese d'Haverford e di Ros una moltitudine innumerevole d' abitanti seguì l' arcivescovo Baldovino, e prese la croce. Gli oratori della guerra santa predicavano in latino ed in francese, ed il popolo sebbene non comprendesse questi due idiomi, nondimeno sentivasi commosso fino a piangere. Una donna vecchia, già da tré anni cieca, comandò a suo figlio che andasse dall'arcivescovo Baldovino, e gli recasse un pezzo della veste del santo prelato. Il giovane non avendo potuto farsi largo nella folla

che circondava l'arcivescovo, portò alla madre una zolla sulla quale era l'imprònta d'un piede del santo prelato. La donna cieca avendo posta quella zolla sulla bocca e sugli occhi, ricuperò la vista.

I banditori della Crociata comparvero nell'isola di Mona, o sia Anglesey. In quest'isola Roterico, il più giovane de'figliuoli d'Awen, prese la croce unitamente ad un gran numero de' suoi sudditi. Gli abitanti d'Anglesey mostravano con gran rispetto una pietra ch'aveva la forma d'una coscia umana, e che per una virtù miracolosa, allora che era smossa del suo luogo, tornava colà da sè. Il conte Ugo di Cestre la fece gettare in mare legata con salde catene, ma all'indomani ritrovossi ancora nel luogo donde era stata tolta.

L'arcivescovo Baldovino terminò il suo giro col visitare i dintorni di Deva, o sia di Chester; nè codesti paesi erano meno fecondi di meraviglie. Parecchi principi e baroni di queste contrade presero la croce.

Giraldo, nel narrare il passaggio del fiume Conwey, ci informa siccome il mago Merlino abitasse vicino alla sorgente di quel fiume; e presa occasione da ciò, rapporta (cap. 8) una curiosa notizia intorno ai due Merlini. Uno di costoro era Scozzese e l'altro del paese di Galles: quest'ultimo poi chiamavasi Ambrogio, ed era nato da un demonio nella città di Caermardyn, chè gli va debitrice del suo nome.

Nota IX.

Seguito dell'analisi delle carte e delle piante fatte per la Storia delle Crociate da P. M.

Pianta di Tolemaide.

La scala è d'un dieci-millesimo.

La città di Tolemaide, detta ancora Acca, Acco, Accon, ed Acri dagli scrittori delle Crociate e dai

viaggiatori del medio evo, è per avventura la sola città della quale siaci rimasta una pianta originale fatta nel secolo 13.° Questa pianta, che per assai tempo venne conservata nella badia di Fleury, detta ancora di San Benedetto sulla Loira, passò di poi, insieme a parecchi preziosi manoscritti di quella libreria, nella biblioteca di Bongars, che senza farvi alcun cangiamento la pubblicò nel 1611 alla fine della sua raccolta che ha per titolo *Gesta Dei per Francos*. Ella venne inserita in diverse altre opere, siccome ancora nel *Sommario dei privilegi dell'ordine di San Giovanni di Gerusalemme*, composto da Naberat: i cosmografi tedeschi ch'hanno fatte delle collezioni di piante di tutte le città, l'hanno abbellita figurandovi in prospettiva l'elevazione delle fabbriche, sul solo appoggio della loro immaginazione. Finalmente d'Anville nel 1758 ne pubblicò una riduzione rettificata colla scorta d'un disegno moderno. Un'altra pianta più nuova e più compiuta, che il sig. Paultre si è compiaciuto di comunicarci, ha rendute necessarie alcune correzioni all'antica di Bongars, e noi credemmo di far cosa grata ai nostri lettori, indicando con una linea punteggiata il circuito presente della città moderna, che non occupa se non la metà di Tolemaide qual era al tempo delle Crociate.

DINTORNI DI TOLEMAIDE.

La scala è d'un cinquecento millesimo.

D'Anville pubblicò nell'anno 1763 una piccola carta geografica de' dintorni di Tolemaide, onde servisse all' istoria di Saladino scritta da Mariu; ma essa non offre maggiori particolarità di quelle che trovausi, per questa parte, nella bella carta della Fenicia che lo stesso autore fece nel 1752 e pubblicò nel 1780. Io ho fatto uso d'amendue, retti-

ficandole coll'aiuto della carta di Siria del sig. Paultre, la quale sebbene sia costrutta su d'una scala più piccola, somministra nondimeno maggiori particolarità ed una più verace figura del terreno, avendo fatto nei luoghi istessi un gran numero d'osservazioni militari. Io mi accontenterò di citarne un esempio. Parecchi antichi autori parlano del Belo che mette foce nel mar di Tolemaide. Esso, per vero dire, non è che un ruscello, o piuttosto un torrente, ma è celebre a cagione della sabbia silicea che trovasi in copia sulle sue sponde, la quale essendo per un accidente fortuito stata fusa insieme ad alcune masse di *natron*, mostrò ai Fenici l'invenzione del vetro; onde per lo spazio di più secoli si credette che la sabbia pel vetro si trovasse soltanto sulle rive di quel torrente. Nella carta di d'Anville si veggiono due ruscelli tra la città di Tolemaide e la foce del Kison; l'uno si getta in mare assai vicino alle mura della città, e l'altro, che da lui è detto Nahr-el-Halou, esce da un lago o palude che è la *Palus Cendevia* degli antichi. D'Anville dà a quest' ultimo il nome di Belo, e pare che prenda sbaglio, giacchè Giuseppe Flavio (De bello jud. lib. II. 11 9) dice espressamente che la foce del Belo è distante solo due stadi da Tolemaide, e Plinio riporta come una voce meramente vaga, l'opinione che facea uscir quel torrente dal lago Cendevia: *ex ea creditur nasci Belus amnis* (Hist. Nat. XXXVI 26). La carta del sig. Paultre toglie affatto quella difficoltà, mostrando come i due ruscelli, dei quali d'Anville ha malamente separata la foce, s'uniscono non molto lungi di Tolemaide, e congiunti si recano al mare; per tal modo non si commette errore chiamandoli col nome di Belo da che si sono uniti.

La picciola città di Cana in Galilea è famosa nell'Evangelio pel miracolo del cambiamento dell'ac-

qua in vino che vi fu operato; e perciò i pellegrini che attraversano questa contrada, sogliono generalmente visitarla e parlarne nelle loro relazioni. D'Anville nella sua carta di Palestina, pubblicata nel 1767, la pone come se fosse distante due leghe verso tramontana da Sefori. Questa posizione però corrisponde a quella di Cafar-Cana nella sua carta di Fenicia, in cui Cana vedeasi assai più al settentrione, cioè distante da Tiro per lo spazio di sei leghe verso l'Est-Sud-Est. Nissuno però di questi luoghi è la Cana del Vangelo; giacchè quella che è vicina a Tiro, altro non è se non un piccolo villaggio rammemorato da Pocoke; e la Cana che i pellegrini sogliono visitare, e che ha conservata la memoria del miracolo evangelico, è al Sud-Est di Sefori, dalla quale città è lontana due miglia tedesche, secondo Breydenbac: parecchi altri viaggiatori descrivono il suo vero sito, ed esso è chiaramente indicato nella carta del sig. Paultre, che ha visitato in persona tutto questo territorio. Anche le varie relazioni de' viaggiatori, giudiziosamente insieme paragonate ed esaminate da Busching nella quinta parte della sua geografia (1), m' hanno eziandio somministrate diverse particolarità.

(1) Amburgo, 1781, in 8°. Questa parte non è stata tradotta in francese.

FINE DEL QUINTO VOLUME.